



4612.
BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

C
225
NAPOLI





605496

Bibl. 154. 225

ANTOLOGIA

EPISTOLARE

DI

AUTOGRAFI INEDITI

DE' PIÙ ILLUSTRI LETTERATI

Italiani

Volume primo

MACERATA

PRESSO BENEDETTO di ANTONIO CORTESI

1830.





A

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

Segretario dell' Accademia

DELLE BELLE ARTI

DI FIRENZE

Ad illustre Italiano si addiceva di pieno diritto l'offerta della privata corrispondenza degl' illustri Italiani per altrui liberalità, e per mia cura pubblicata. Il tuo nome perciò alla letteraria Repubblica sì caro era il più conveniente fregio a questa italiana intrapresa, come la tua effigie testè alla Italiana Iconografia del nostro secolo ha dato anima, e vita.

Nè pretendo mercar da ciò alcuna laude, come alcuna non me ne viene dal divisato concepimento, tranne il costante buon volere, ma son pago soltan-

to del mostrare con quest'omaggio in quale estimazione io tenga gli altissimi italici concetti, ch'emanano dal tuo superiore ingegno, e quale riconoscenza professi ai cortesi modi, onde incoraggiasti la povertà del mio negli ameni studi. Accogli adunque colla innata candidezza del tuo animo i miei sensi rispettosi, ed ingenui, e vivi alla gloria d'Italia, al soddisfacimento de' tuoi ammiratori,

Di Roma 4 Maggio 1830.

Pietro Castellani.

A chi vuol leggere

Uno è il proposito, cui vado senza tregua mirando colle mie idee; il recar giovamento, per quanto la mia tenuità il consente, agli studi nostri. E già in gran parte emmi riuscito di porre il buon volere ad effetto col pubblicar lo SPECCHIO GEOGRAFICO, e col riassumere il periodico GIORNALE DEL FORO, onde dall'accoglimento dell'Universale trassi stimolo nuovo, e dolcissimo guiderdone. Parvemi di esser coerente a siffatti principj nel procurare questa preziosa RACCOLTA DI LETTERE INEDITE D' ILLUSTRI ITALIANI. Nè qui mi è lecito andar oltre, senza membrar con encomio, che sì bel dono mi viene dalla cortesia del *Ch. Monsignore C. E. Muzzarelli*, il quale per recar conforto alla nostra letteratura, per ampliar l'onoranza, se possibil fosse, ad uomini cotanto degni, e per venire in tal modo

secondando la geniale sua inclinazione alla bella letteratura, imprese da lungo tempo a far còlta delle più squisite Scritture autografe, che dal secento in qua si giacciono senza l'onor della stampa. Che se di tutte le lettere, ch'io darò fuori, non possiede egli nel suo copiosissimo Archivio gli autografi, posso però guarentire, che quelle in copia eziandio non mai vider la luce, e che van monde da errori; essendo state fedelmente trascritte, e da polverosi scaffali colla pietosa mano del detto Prelato dissotterrate. Essendomi adunque per la sua gentilezza dischiuso il varco, per dir così, a cotanto delizioso giardino, mi son fatto a carpirne i fiori più odorati, più rari, e meglio pregiati. Perchè non indarno prendo fidanza, che questa Collezione vorrà esser gradita a molte classi di persone avidi di accrescere per varie vie il patrimonio della scientifica erudizione. Rinverranno gli amatori dell'Archeologia, e della Numismatica abbondevole pascolo ne' fogli di Scipione Maffei, e in quelli del Bentivoglio si delizieranno gl'investigatori de' politici negozj, e della storia. I cuori gentili, e generosi avran di che esercitar la nobiltà de' loro affetti nelle lettere di Metastasio e del Salvini. Ve ne sarà alcuna

del Pindemonte , varie del Monti , alcuna del Perticari , del Parini , del Cesarotti , e per fino di quella grand' anima di Torquato. E non potendo io qui ripetere il nome di tutti , avverto che ogni lettera che si stampi , ne sarà d' ordinario degna o per lo stile , l' eleganza , l' erudizione , o per un qualche particolare di chi la scrisse. Chè certamente non vorrò io empir le carte di varie ciance , nè portar , come si dice , frasche alla selva : ben veggendo , che in questi tempi , ove di cose e non di parole si ha vaghezza , verrei per tal modo ad acquistare al mio libro non lieta accoglienza.

Mi è sembrato buono altresì , che alle lettere di ciascuno autore vada innanzi un sunto della sua vita , composto per guisa , che ai dotti non sarà grave per la sua brevità , ed agli amatori non riuscirà disutile pel contenuto. Il qual modo si vede generalmente in casi uguali praticato.

Nè altro che buon viso sarà fatto , lo spero almeno , ai *Fac-simile* , che del carattere degli Scrittori più Sommi ho voluto che s' incidano , parendomi che non vorrà essere senza frutto questa cura ; e che a coloro debba in ispezialità riuscir cara , i quali diletlandosi d' acquistare gli autografi de' grandi Uomini ,

avranno per tal via in mano come il Saggiatore
a bene discernerli.

Tali sono le cure che io ho poste intorno
alla presente Raccolta, la quale con sempre
maggior diligenza e sollecitudine adoprero di
continuare in fino al bramato compimento.

E certo la Crusca con tutti i suoi atti, e i suoi
deffti, e la sua memoria non ha dal Bottani in
poi saputo pubblicare un classico più util-
mente, e più saggiamente di quello che avete
fatto voi.

il vo. Giulio Perticari

Ella riceva con la sua solita gentilezza, benché
così ritardata, i miei ringraziamenti.

Spopolito Pindemonte

Questa è per un tratto di somma gentilezza e della bontà
colla quale mi à favorito se vorrà dirmi il suo sentimento.
Sono con piena stima e rispetto.

Filippo Re

Gio. Baccani inc.

O'ricevuta anche Calacab-
ta per le mani del nostro
Mighavanna; e (senza ec-
cesso di Congiunzione) Mi è
paruta delle migliori che
si veggano presentem^{te} uscir
d'Italia.

Pietro Metastasio.

Sono stato più volte al Vesuvio, che gitta lave ma-
ravigliose, e non mi lascio di osservare con un buon
sfigio tanti prodigi della natura in questo Cratere.

Castone della Torre di Rossone

La lettera all' egregio amico mio Cav.^o Ricci, della quale
ella m'interroga, quella lettera è mia. Così il giudizio
che in essa porto della sua Iraliade potesse aver qualche
peso, come è sincero.

Vincenzo Monti

Giò Baccani inc.



AMENTA NICCOLO (*)

A GIOVANNI MARIO CRESCIMBENI.

Roma.

Se non istessi più che certo della di lei gentilezza, e del desiderio che ha di proteggere e di avanzare, chi non aspira ad altra gloria, che di comparir nel cospetto del mondo suo ben addottrinato discepolo, impiegherei molte parole a disporla a favorirmi in ciò che son per supplicarla: vengo perciò *ex abrupto* al mio bisogno. Io mi trovo aver composto un ben copioso

Vol. I.

I

(*) Nato nel 18 Ottobre 1659 in Napoli, fu nei primi 14 anni privo del beneficio della luce per malattia d'occhi, e quindi compiuti con rapidità gli studii filosofici, diede opera a quelli della giurisprudenza che esercitò sempre con molta integrità ma non con egual fortuna. Fiorì nell'amicizia dei più chiari uomini del suo tempo e specialmente in quella del Crescimbeni. Fu eccellente filologo, e fra i nazionali ebbe grido di purgato scrittore della lingua italiana. Le sue principali opere furono: Le commedie in prosa che gli frutta-

trattato di lingua Toscana, e 'l desidero stampare col titolo di grammatica, ed ortografia Toscana: non avendo voluto intitolarlo della Lingua Toscana: perlochè molto precisamente si tratta in esso dell' origin di sì fatta lingua, e del di lei scadimento e della crescenza, come cose assai diversamente trattate da tanti, è particolarmente dal Bembo, dal Cittadini, e dal Giambullari: e il mio pensiero è stato solo di parlar delle regole della lingua, circa le lettere, le sillabe, e le voci con quanti accidenti (per così dire) le accompagnano; per abbracciar la grammatica, e l'ortografia, e per trattar di cose molto più necessarie, non che profittevoli. Le regole son fondate su ciò che scrisse il Bembo nelle prose, il Castelvetro, e l' autor della giunta in criticar quelle e censurarle, il Salvia-

rono molta gloria, e vennero tradotte in diyersi idiomi; I rapporti di parnaso alla foggia di quelli del Boccacini, dei quali la sola prima parte fu renduta di pubblico dritto; Le osservazioni sul Torto e Dritto del *Non si può* del celebre P. Daniele Bartoli; Trattato della Lingua nobile d'Italia; le vite di Monsig. Scipione Pasquale da Cosenza, e di Lionardo da Capua; Talune Satire bernesche, e Rime sparse in varie collezioni. Cessò di vivere nella sua patria il 21 Luglio 1719.

ti negli avvertimenti, e il Buommattei nel di lui divin Trattato della Lingua Toscana, del quale ho cercato sempre imitare il metodo, e il modo d'insegnare, chiamandol di continuo mia guida. E se mi son appartato sovente dall'opinion di cotestoro, è stato, o per forza di ragione, o per grazia del parlare, o per conformarmi col buon uso de' buoni scrittori. Da queste poche parole può la sua gran mente comprendere ciò che il libro contenga. Vorrei pertanto che la sua bontà s'impiegasse, non solamente a procurarmi le lettere di cotesta generale e riverita adunanza, e di tutte le colonie di essa, ma di una degli Accademici della Crusca, giacchè in tutto e per tutto della loro Ortografia mi vaglio; ed a' quai sarà, spero, noto il mio nome, almeno per le mie quattro commedie date alla luce nel più puro volgar Fiorentino: per poterle poi tutte per mio sommo onore e perpetua gloria anteporre al mio libro. Per la vita del nostro Lionardo di Capoa che dal mio scarsissimo intendimento, ed incolto stile, desidera la medesima riverita adunanza: io sto con grandissima fatica unendo le contezze, circa non dico i primi anni di un tant' uomo, ma intorno alla di lui giovinezza che son cose che non le sanno,

nemeno i di lui figliuoli. E sicuro di ricevere dalla sua affezione grazia così segnalata, mi esibisco (s' altro non posso) a pregar continuamente S. D. M. per la sua buona salute , per aumentamento delle buone lettere ; ed a lei bacio dev. le mani.

Di Nap. a cinque di Giugno del 1706. '

Niccola Amata

AL MEDESIMO

Invio a V. S. Ill^{ma} il resto della Vita di Lionardo di Capoa colle stesse condizioni, e supliche colle quali le inviai l'altra metà. Ho intralasciato di porre in essa il tempo quand' Egli fu allogato in codesta celebre adunanza, non sapendo se fu nel bel principio, che s' eresse, o dopo qualche spazio: ma il suo soprassino giudizio, e la sua bontà porràlo dove può cadere; essendovi molti luoghi dove si può frammettere qualche cosa. Ho fatto di lei quella menzione, che ho potuto, avendol' avuta a nominar di passaggio, aspettando con sommo desiderio di farlo e come debbo, e come desidero. V' ammiendi tutti gli errori, che vi troverà di ortografia

eziandio : supplicandola però , se così le pare ,
che di quelle cose nelle quali può buono Scrit-
tore Toscano far come le aggrada , non muti co-
sa veruna : a cagion che mi trovo così aver so-
stenuto doversi scrivere nella mia Gramatica :
che per altro sottoporrei tutto alla sua accortez-
za , e dottrina ; e senza più mi confermo.

Li 9. Aprile 1707.

Niccola Amenta

AL MEDESIMO

Avendo io inviato a V. S. Ill^{ma} per l' altro
il resto della vita del Capoa , l'avrà già avuto
a quest' ora. Io sto aspettando dal Sig. Avitabi-
le il Pittore per lo ritratto , e lo schizzo per
l' attestato , perchè stimo avrà l' uno e l' altro
nel veggente. Torno a dirle che rimetto tutto
al suo savio giudizio ; e pregandola a darmi oc-
casione colla qual le possa far conoscere quan-
to me le stimo obbligato , con augurarle felicis-
sime le prossime Feste della S. Pasqua mi con-
fermo.

16. Aprile 1707.

Niccola Amenta

Spero nel venturo far capitare a V. S. Ill^{ma} il ritratto di Lionardo di Capoa insieme coll'attestato, quai non se le inviano presentemente nè se le sono inviati per lo passato a cagione che il pittore è fuori di Napoli, e si aspetta di giorno in giorno. Mi favorirà pigliar costì *Mesolabum Renati Francisci Flusii* che è un libro di Matematica in quarto, alto un dito a traverso; ma sia della seconda impressione, perchè è più ammendata; ed avvisandomi del costo se le invierà in risposta; e compatendo il mio ardire a cagione del preciso bisogno ho del libro, a V. S. Ill^{ma} bacio devotamente le mani.

28. Maggio 1707.

Niccola Sturmi

BENTIVOGLIO CARD. GUIDO (*)

(*scritta prima che fosse Prelato*)

A SUOR CAMILLA PIA

Non mi pare un silenzio di settimane, ma di molti mesi quel ch'è passato tra V. S. Illma, e me questi giorni addietro. Ripiglio ora la penna, e vengo a passar il mio debito di scriverle, e scrivendole darle i miei soliti segni della mia riverenza verso di Lei; ma prima le narrerò un successo che tocca alla sua persona. Il Sig. Don Virginio Orsini, col qua-

(*) Nel 1579 vide la luce in Ferrara, e nella spedizione di Clemente Papa VIII affidata al Cardinale Aldobrandino per recuperare quegli stati posseduti fin lì dagli Estensi, diede mostra di quanto valesse nella politica riconciliando il Marchese Ippolito suo fratello maggiore col Generale pontificio, ed entrando sì bene nella sua grazia, che n'ebbe il titolo di cameriere segreto nella verde età di anni diciannove, e nel 1607 fu da Paolo V spedito Nunzio Apostolico in Fiandra, da dove passò dopo dieci anni collo stesso rango in Francia. Così avvedutamente in quel gabinetto si maneggiò, che decorato dopo quattro anni del cappello Cardinalizio fu in Roma il Protettore della Monarchia Francese per Luigi XIII. Godè la più intima confidenza di Urbano VIII, al quale la generale opinione

le ho contratta strettissima servitù dopo ch'io sono in Roma ha fatto professione trattando molte volte con me di sapere le cose mie, i fatti, i pensieri, ogni passione, ed ogni più chiuso, e profondo affetto, e di saperlo esquisitamente, ch'io sia stato, e che sia più che mai servitore di singolar osservanza a V. S. Ill^{ma}, onde avendomi tirato S. E. d'una in un'altra necessità m'ha finalmente sforzato a confessargli d'aver molte lettere scritte da Lei, ma che diss'io sforzato? io medesimo ho incontrato quest'occasione di far che sì raro ingegno qual'è quello del Sig. D. Virginio ab-

lo preconizzava successore, ma la prematura sua morte in Conclave nel 7 Settembre 1644 troncò nel meglio le comuni speranze. Fra le sue Opere merita spacial menzione la Storia della guerra di Fiandra, che gl'Inglese, i Francesi, e gli Spagnuoli convertirono nel rispettivo idioma. Si hanno pure in conto le sue relazioni sulle Nunziature di Fiandra, e di Francia, edite da Enrico Dupuy che si faceva chiamare secondo il gusto del secolo Ericio Puteano. Anche la raccolta di lettere scritte in tempo delle Nunziature molto è pregievole, e si è fatta finalmente una edizione postuma delle private memorie ch'egli scriveva per suo diletto. Le inedite epistole per noi pubblicate sono oltremodo interessanti, e non abbiain voluto privare i leggitori di tre autografe lettere che svolgono il merito eminente de' suoi storici talenti.

bia cognizione d' un ingegno sì raro qual' è quello di V. S. Ill^{ma} e che non l' abbia da un debil testimonio d' una voce , che riferisca quel che mai con parole non si può riferir degnamente abbastanza (che di questi testimonj , anzi n' ha avuti S. E. da mille parti) ma che dalla penna medesima di V. S. Ill^{ma} come appunto da pennello miracoloso lei sia ritratta l' immagine dell' ingegno , e delle tante altre sue qualità. Jeri l' altro dunque fui a desinare con S. E. , e levati da tavola si ritirammo , e leggemmo le lettere di V. S. Ill^{ma}. Chi può riferir le lodi che le usciron di bocca sopra esse lettere : quella lingua che le lodò , quella sola potrebbe ancora riferir esquisitamente le medesime lodi , a me non dà l' animo per modo alcuno di farlo , che troppo debole è la mia penna per correre così gran campo. Dirò sol questo che furon lette da S. E. con istupor grandissimo , e che proruppe più volte in dire ch' eran cose divine , e che i concetti , ed i caratteri venivan da Paradiso , e ch' eran lettere degne di stampa , e di passar agli occhi del mondo con maraviglia del mondo. E pur questo è poco che riferisco rispetto a quello che taccio. Hora io supplico V. S. Ill^{ma} che nella lettera,

ch' ella mi scriverà in risposta di questa mia , si compiacchia di fare una menzione nobilissima intorno al Sig. D. Virginio , al quale mostrerò poi la lettera per aggiungere stupore , ma non manchi per quant' Ella ha mai desiderato di favorirmi. Quella mattina ch' io desinai con S. E. vi mangiò ancora il Sig. Querengo , soggetto di qualità singolari, e di sì fine lettere , che si può dire che sia uno de' primi lumi d'Italia. A lui separatamente mostrai ancora le suddette lettere, e prometto a V. S. Ill^{ma} che le sue lodi non furon punto inferiori a quelle del Sig. D. Virginio. Nominolla per una nuova Saffo de' nostri tempi. Disse che il Sig. Marco suo fratello di fel. m. non giunse a questo segno mai di gran lunga , e disse tant' altro di più , che non mi dà l' animo di riferirlo senza tema di veder tingere fin di costà di qualche rossore l' infinita modestia di V. S. Ill^{ma}. Non più dunque di questa materia. Quel che mi resta a dirle , e ch' io godo con tutto l' animo , ch' ella abbia gradito quelle copie di lettere che le mandai. Piaccia a Dio ch' al desiderio , ed obbligo, che ò di servirla , io abbia una volta più forze , e fortuna , o almeno ch' io non abbia questa , e quella sì scarse. E per fine a V. S. Ill^{ma} bacio con ogni affetto la mani ec. Di Roma ec.

AL SIG. DUCA DI LUINES

Alla Corte

Dovrebbe pur morire d'invidia ormai l'invidia medesima, essendosi veduto con quanta felicità abbiamo terminato le cose della Regina madre, e quanta parte abbia avuto V. E. nel loro stabilimento. Che da' suoi consigli, e dalla sua moderazione, e prudenza si deve riconoscere in primo luogo senza dubbio l'essersi convertita sì inaspettatamente la guerra in pace, e la disunione tra il Re, e la Regina sua madre in sì felice intelligenza, e concordia. Di tutto il successo m'è data ampia relazione il nostro Monsig. di Sans, e jeri il Sig. Duca di Mombasone suocero di V. E. mi fece poi grazia di comunicarmi ancora la lettera istessa di Lei con le nuove più fresche. Io per mezzo di questa mia, già che non posso in persona propria, vengo a rallegrarmi con tutto l'animo di sì felice successo con V. E., e prego Dio ch' a misura del beneficio ch'apporterà alle cose pubbliche della Francia apporti altrettanto vantaggio alle private di Lei medesima. E per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani.

Di Parigi li 16. Agosto 1620.

Alla Corte

Degni del luogo, in che Dio ha collocato V. E. appresso la Maestà del Re sono stati gli uffizij ch'ella ha fatti, perchè seguisse ora sì felicemente la pace nel Regno, e la concordia nella Casa Reale; onde non può esser maggiore il merito che V. E. n'acquista, e non solo qui con la Francia, ma con tutta la Cristianità, ch'era tanto interessata in questo successo. Grandissima perciò sarà l'allegrezza ch'è per riceverne la Santità di Nostro Signore, e non minor la lode, che darà a V. E. per aver ella impiegata la sua autorità con tanto frutto in sì grand'occasione. La devota mia servitù verso V. E. che me le fa desiderare sempre nuovi accrescimenti di gloria, fa insieme ch'io rallegri ora quanto più posso con Lei di questi che non possono esser maggiori. E le bacio con riverenza le mani.

Di Parigi li 16 d' Agosto 1620.

Confessore del Re Cristianissimo - Alla Corte.

Il cuor supplisce, dove mancano le parole. E così leggemì Vostra Paternità nel cuore l'alegrezza, ch'io ho sentita del accomodamento felice, ch'è succeduto fra il Re, e la Regina sua madre, non avend'io parole che possono esprimerla. Maravigliose cose veramente ha operate la divina provvidenza in quest' occasione, e la Francia appena le può far credibili a se medesima, che ne vede sì chiare prove. A Vostra Paternità non resta l' ultimo luogo, e del merito, e delle lodi di un successo così felice; anzi a Lei ne tocca parte tanto maggiore, quanto ella più d'ogn' altro ha operato nel più intimo del Re. Ma io scrivo in fretta, e non posso esser più lungo. Spero che presto ci rivedremo. In tanto prego Dio che secondi le risoluzioni del Re altro tanto di là dalla Loyra, quanto le ha secondate di quà. Basta questo enigma per ora, e per fine a Vostra Paternità bacio mille volte le mani.

Di Parigi li 16 d' Agosto 1620.

In Bearne

Dopo cinquant'anni di tenebre è piaciuto pur finalmente a Dio di restituir la luce al Bearne, ed è pur giunto una volta quel giorno tanto desiderato dalle Signorie Vostre, Rñe. da gli altri ecclesiastici e cattolici del paese, e da tutti i buoni generalmente in tutte le altre parti del Regno. All'errore è succeduta la verità, alle cattedre di pestilenza, quelle della pura dottrina, a i falsi profeti, i prelati legittimi; all'eresia la Religione, al suo dritto in somma la Chiesa, e col dritto della Chiesa è rientrato parimente il Re in quella della reale sua autorità. E perchè tanto più apparisce la divina provvidenza in tutti questi successi, Dio ci ha dato al Re non meno il zelo, che il nome del gloriosissimo suo progenitor San Luigi, ha voluto operarli per le mani proprie di S. M. e con circostanze tali, e sì misteriose, ch'una supera l'altra di maraviglia. Lodata ne sia dunque la divina bontà mille volte, e mille grazie gliene sian rese. Dei medesimi successi io ven-

go a rallegrarmi ora quanto più vivamente posso in questa lettera colle Signorie Vostre Rñe. ed a renderle certe, che non cede ora punto la mia allegrezza di vederle rimesse nelle dignità, beni, e carichi delle lor Chiese, al desiderio sì vivo, che prima n' ho avuto in me stesso, ed a gli offizii così efficaci, che n' ho passati qui continuamente in nome della Santità di N. S. A Sua Santità io darò conto del tutto, e so che ve ne renderà grazie particolari a Dio, e che commenderà particolarmente il zelo che SS. VV. RR. hanno mostrato in tutto il corso di questo negozio, ch' ora ha terminato in tanto onore delle loro persone, ed in tanta utilità della Chiesa, ed in sì gran servizio del gregge loro. Resta ora che nel pascerlo, e governarlo sia usata quella diligenza che richiede l'esser stato sì lungo tempo senza i veri pastori, nel che so che non mancheranno le SS. VV. Rñe. d' adempier le loro parti. In tanto io vengo ad offerir loro di nuovo le mie qui, ed in Roma, per tutto quello che potessi fare in questa corte, ed in quella nelle presenti loro occorrenze. E per fine alle SS. VV. Rñe. bacio affettuosamente le mani.

Di Parigi li 26 di Ottobre 1620.

Alla Corte

Quando io mi rallegrai questi mesi addietro con V. E. della reconciliazione seguita fra il Re, e la Regina sua madre, io le scrissi che avrebbe dovuto pur morire d'invidia all'ora l'invidia medesima per la gran parte, ch'ella aveva avuta in sì importante, e sì felice successo. Ma ora che godiamo quest'altro pur sì felice del Bearne, dal quale risulta un servizio sì grande a Dio, al Re, ed alle cose di tutto il regno, senza che vi sia mescolato per dentro alcun privato interesse di V. E., ben mi pare di potermi rallegrare con Lei che sia non più moribonda, ma del tutto morta l'invidia, e che in suo luogo sia per esser ricevuta con applauso la verità, nel pubblicar che farà quelle lodi, che a Lei si debbano per aver portato il Re a sì degue, e sì religiose azioni. Questo è il modo appunto, questa la via di stabilirsi sempre più V. E. nel suo favore, il procurar Ella che sopra ogni cosa il Re faccia regnar la pietà, e ch'abbracci altrettanto la

causa della Chiesa in ogni occasione; quanto la Chiesa ha in ogui tempo abbracciata quella di S. M. Hora io vengo a rallegrarmene con V. E. quanto più efficacemente posso di questo successo sì prospero, ch'abbiamo avuto in Bearne, ed a renderle insieme vivissime grazie della parte, ch'Ella s'è compiacciuta di darmene col gentiluomo spedito a Parigi. E per fine le bacio riverentemente le mani.

Di Parigi li 26 d' Ottobre 1620.

AL DOGE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA

DI VENEZIA

Ha professata sempre la mia casa singolar servitù verso cotesta Serenissima Repubblica, e quanto si sia pregiata di goder l'ornamento, le prerogative stesse di quel carattere richiedeva la devozion mia propria verso V. Ser.^{ta} ch'io dovessi ora significarle, il successo della mia promozione al Cardinalato, al che soddisfo con l'offizio di questa lettera, oltre a quel della viva voce da me passato col Sig. Angelo Contarini che sì degnamente qui, e porta il titolo di suo

Vol. I.

Ambasciatore, e n' esercita il Ministero. Supplico V. Ser.^{ta} a persuadersi ch' io stimerò tanto più questa mia dignità, quanto più potrò esercitarla in servire a cotesta eccelsa Repubblica, che fa sì raro spettacolo al Mondo del suo governo, e che lascia in dubbio qual parte superi l' altra in esso di perfezione. E bacio a V. Ser.^{ta} con riverente affetto le mani.

Di Parigi li 30. di Gennaro 1621.

ALLA MAESTA' DEL RE CRISTIANISSIMO

A Parigi

Ha superato non solo ogni mio merito, ma ogni mia aspettazione la grazia che V. M. s' è degnata ora di farmi, destinandomi il Vescovato di Ries in Provenza. E ben pare che V. M. abbia preso a voler essere unico esempio di benignità verso i suoi servitori nell' eleggergli, sostenergli, e benificargli. L' esser io in questo numero, e l' esperimentarne sì vantaggiosamente gli effetti; siccom' è la maggior felicità, ch' io sia in tempo alcuno mai per estimare, così procurerò di far apparire a V. M. cercando ogni

occasione possibile di segnar sempre più il mio ossequio nel Real suo servizio, e non men dell' ossequio la fede. Io rendo intanto quelle più riverenti grazie che posso alla M. V. di questo nuovo favore ch' Ella s' è degnata di compartirmi, e prego Dio, ch' alle felicità, e private de' suoi servitori, e pubbliche della Cristianità per lunghissimi anni, e con maggior prosperità la conservi. E le bacio per fine umilissimamente le mani.

Di Roma li 20. d' Ottobre 1621.

AL MEDESIMO

Al medesimo tempo, che s' è intesa qui in Roma la morte del Sig. Contestabile, che sia in pace, s' è intesa parimente la risoluzione, che ha pigliata V. M. di voler esser da qui innanzi ella stessa quella, che tiri a se tutto il governo del suo fioritissimo regno. Anzi non pur se n' è intesa la risoluzione, ma l' effetto con le nuove, che da più parti concordemente ne son venute. Io non potrei dir in vero quanto grandi siano le lodi, che da tutta Roma, e da Sua Santità principalmente, e dal Sig Cardina-

le Ludovisio suo nipote vengono in ciò date a V. M. poichè avendo collocate Dio tante grazie nella Real sua persona, non restava appunto altro da desiderare, se non ch' Ella volesse mostrarsene liberale a' suoi popoli. E se la Francia anche prima che V. M. abbia preso l'intero governo del regnò le ha attribuito il titolo di giusto con sì uniforme consenso quanto maggiore mostrerà il medesimo consenso per l'avvenire il confermarle un titolo sì glorioso, vendendo convertito il suo presaggio in successo vero? poichè non s'avrà da dubitare che V. M. non sappia sostenere con le sue regie virtù questo titolo nel modo che il Re Luigi XII. all'età passata sostenne il suo di padre del popolo, e che il Re San Luigi nei tempi addietro acquistò il suo di santo, che sono i due Re, dei quali V. M. porta il nome, ed ai quali più va conformando le azioni. Quella riverente libertà, Sire, che V. M. con sì benigni favori ha voluto, ch'io usi sempre con Lei in Francia, quando io sono stato ministro della Sede Apostolica nella sua Real Corte, ha fatto, che tanto più ora, ch'io godo l'onore della comprotezione de' suoi affari in questa Roma, io dovessi rappresentarle tutte le cose predette,

e rallegrarmi insieme (come fo col più devoto, e più vivo affetto che posso) di veder conspirar sì a pieno questa Corte con la sua propria in desiderarle sempre nuove, e maggiori prosperità. Io prego Dio che le conceda a V. M. in quel maggior colmo ch' Ella stessa desidera, e le bacio ec.

Roma li 12 Gennaro 1622.

AL SIG. CARDINALE DI RETZ

A Parigi

Morì finalmente quando men si pensava il nostro Sig. Contestabile. Ed io per me reputo felicissima la sua morte perchè l' à liberato da quei pericoli quasi evidenti, che soprastavano alla sua vita. Egli non era considerato più ormai come favorito, ma come Re. Onde si poteva dubitare, o il Re stesso non l' avrebbe voluto più lungamente soffrire, o la Francia quando il Re l' avesse più lungamente sofferto. A questo modo egli è morto nel suo letto in grazia del Re, con titolo di Contestabile con esercitarne il carico in servizio della Chiesa, e di

se stesso; ha lasciata grande la casa sua propria; grandi, e quasi maggiori quelle dei fratelli; con lui è morta l'invidia, che l'andava insidiando per far morir prima lui, e con qualche fin tragico in luogo di naturale, ed ora la Francia non penserà più in lui, ma nel solo suo Re, che da doverlo vuol regnare da qui innanzi. Con V. S. Ill^{ma} non so come stava il Sig. Contestabile, ma presuppongo che stasse bene, così perchè era buona natura, ed aveva sì gran parte negli avvanzamenti di lui, come perchè Ella ha saputo sempre troppo bene usar la prudenza, e di corte, e di stato; troppo ben raccogliere nell'una, e nell'altra maniera quel frutto per la Chiesa, e per la Religione che poteva venir dall'eminenza di sì gran favorito. Hora non si può dubitare, che non sia per crescere l'autorità del consiglio, mancata quella del Gabinetto. Che ben sa V. S. Ill^{ma} meglio di me, che queste due potenze per così dire, sempre urtano insieme, e che quanto cresce l'una, tanto diminuisce l'altra. Col vantaggio dunque che riceverà il Consiglio, riceverà V. S. Ill^{ma} ancora quel vantaggio ch'è dovuto al singolar suo merito, ed io mi rallegro di ciò quanto devo, e per le considerazioni pubbliche della Chiesa,

e del Regno, e per le proprie, che riguardano la persona di lei, e la mia. Dico la mia, perchè non dubito, che V. S. Ill^{ma} non sia per mostrar tanto più ora la sua antica benignità verso di me, quanto più ella avrà campo d'esercitarla. Ma del nostro Padre Arnulfo che mi dice Ella? com'è seguita la sua mutazione? Oh perchè non siamo presenti! che alle lettere non posson fidarsi misterii tali. Questa mia troverà forse la corte a Parigi, e V. S. Ill^{ma} nella sua casa Episcopale, e fra le funzioni Ecclesiastiche dopo tanti mesi di vita militare, e vagante. Io qui non ho mancato di servire il Sig. Principe di Condè e Lei come dovevo nel particolare della spedizione di Burges, e godo che la grazia si sia conseguita intiera, essendo stato riconosciuto nel mondo, che conveniva, ed il merito d'intercessori così grandi, e quello di nominato sì virtuoso. Non ha avuto picciola forza la ragione. fra l'altre, ch'io ho addotto più volte d'obbligar la Sorbona, obbligando un suo sì qualificato soggetto. Bacio a V. S. Ill^{ma} con ogni riverenza le mani, e le prego ogni più desiderata felicità.

Di Roma li 14. di Gennaro 1622.

AL SIGNOR DI. VIC. GUARDA SIGILLI

MINISTRO DI FRANCIA

A Parigi

Elezion degna di somma lode è quella ch' a fatta S. M. della persona di V. S. Ill^{ma} al carico di Guarda Sigilli ; e ben lo dichiara l' applauso, con che si generalmente è approvata nel Regno. Qui anche in Rom^a n' hanno sentito particolar gusto i servitori di S. M. fra quali godend' io l' onore d' esercitar la comprottezione de' suoi affari in questa Corte, ho stimato per conseguenza ch' a me ancora in particolare convenisse il passarne un uffizio espresso di congratulazione con V. S. Ill^{ma}. Io me ne rallegro dunque infinitamente con lei di cotesta dimostrazione sì onorevole c' ha fatta S. M. verso il suo merito, il qual siccome si è reso tanto conspicuo sempre in tutti i suoi carichi passati, così non si può dubitare non si renda ora tanto più riguardevole nell' eminenza di questo presente. Io prego Dio che faccia goder a lei l' onore, ed alla Francia il frutto molti anni, e ch' a

me conceda qualch' occasione di servirla da queste parti, sì com' io le ne offero una prontissima volontà. E per fine a V. S. Ill^{ma} prego ogni altra prosperità più desiderata.

Di Roma li 15 di Gennaro 1622.

ALLA REGINA MADRE

A Parigi

Io partii da cotesta Real Corte onorato di tante grazie da V. M. che ne riverisco la memoria, non potendo mostrarne in miglior modo la gratitudine, e ciò fra me stesso desiderando almeno, che le succedano continue felicità, giacchè non posso co' segni esterni esercitar verso di Lei più degnamente la devota mia servitù. Può ben dunque considerare V. M. per se medesima quant' io goda di quelle dimostrazioni di onore, di confidenza, e di tenerezza, che ora ha fatto il Re verso di lei, dopo la mutazione ultima della corte, che sono di quelle appunto ch' io desiderai con tant' affetto al mio tempo in Francia, e che procurai sempre con mio minor affetto com' Ella si degnerà di ricordarsi co' miei

uffizii privati, e pubblici. Io mi rallegro di ciò, quanto debbo con V. M. e con lei mi rallegro insieme del felice ritorno del Re a Parigi; dei propri successi che à portato dai supi viaggi; ma sopra ogni cosa della risoluzione ch' à presa di voler tutto il governo in man sua da qui innanzi, che a questo modo verrà ad esser tutto conseguentemente anche in mano di V. M.; che è una cosa stessa col Re. E certo non potrei dire quanto sia ben ricevuto in Roma così fatta risoluzione, e quanti vantaggi qui ne risultino a cotesta Corona, e lodi alla persona particolare del medesimo Re. Ho sentito parimente quel gusto, che V. M. si può imaginare della reiterata nomipazione al Cardinalato ch' è venuta ora dal Re in favor di Monsig. Vescovo di Lusson, Prelato di quel merito, ch' ognun sa, e del cui avanzamento deve non men godere il nostro Sacro Collegio in Roma, di quel che ne sia per godere l'ordine Ecclesiastico in Francia. Io non ho mancato sin' a quest' ora di far gli uffizii che dovevo in tal materia col Sig. Cardinale Ludovisio Nipote di S. S. e li farò nell' istessa forma con S. S. medesima, e non solo per eseguir gli ordini ch' ò avuti dal Re sopra di ciò, ma per testificare specialmente in que-

st' occorrenza , e la mia devozione infinita verso S. M. , e la stima particolare , ch' io porto al merito di Monsig. di Lusson medesimo. Nel resto io mi rimetto a quello , che rappresenterà nell' istessa maniera Monsig. Vescovo d' Aix , e supplico insieme V. M. à degnarsi di ascoltar benignamente il Padre Berulle in quello , che in mio nome le sarà significato da lui in riguardo delli interessi miei propri ch' ella per sua somma benignità ha voluto far suoi con la Real sua protezione ch' alla mia partita ella si degnò di pigliarne. Io prego Dio che conceda a V. M. il colmo di tutte le felicità più desiderabili , e le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma li 12. Febbraro 1622.

AL RE CRISTIANISSIMO

A Parigi

Giunse , vide , e vinse V. M. e questa sua vittoria avuta contro gli Eretici del suo Regno , si deve tanto più anteporre al giungere , vedere , e vincere di quell' antica , quanto ora V. M. non ha vinto solamente a se stessa , ma molto più alla Chiesa , ed a Dio. A questa nuova s' è

rallegrata qui tutta Roma infinitamente , ma infinita è stata in particolare l' allegrezza de' servitori di V. M. che veggono esser tutta sua questa vittoria , e che stanno in dubbio se in essa V. M. si sia mostrata più Re , o Capitano , o Soldato. Dopo esser io intervenuto insieme col Sig. Cardinal di Surdis a renderne qui nella Chiesa di San Luigi pubbliche grazie a Dio , vengo a render parimente in queste poche righe a V. M. questo picciol segno della somma allegrezza ch' io n' ho sentito. E pregando Dio ch' illustri con nuove vittorie sempre più il nome di V. M. per render tanto più glorioso quello della sua Chiesa , qui per fine le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma li 8. di Maggio 1622.

AL SIG. DI BASSOMPIERE COLONNELLO GENERALE

DEGLI SVIZZERI IN FRANCIA

Alla Corte

Anche in Roma giungon gl' incanti del Sig. di Bassompierre , Sirena di Francia. E fuori di burla , non potrebbe credere V. S. Ill^{ma} quan-

to addolorata restò questa Corte alla nuova del suo mal sì pericoloso, e quanto allegra resti ora all' avviso della sua recuperata sanità. Ma qual sarebbe restata particolarmente la Francia nel successo d'una tal perdita? La Corte, che dalla persona di V. S. Illiña ha ricevuto sempre sì grand' ornamento? Le Dame, ch' hanno avuta Lei sempre piuttosto per loro Dama; i Soldati, che in queste ultime occasioni fra le altre hanno pigliato esempio dal suo valore militare; il Re stesso, che provò ultimamente sì al vivo anche la sua prudenza civile nella sua trattazione di Spagna, e finalmente il Regno, che per tutti quei rispetti è sì interessato in desiderar lunga vita a V. S. Illiña? se ben tutte le nazioni, si può dire, hanno questo interesse; tanto ella ha peregrinato, e veduto, tante lingue possiede, e tante amicizie in ogni paese ha contratte. Hor non mi son io diffuso abbastanza nelle sue lodi? Torno alla sua sanità, e so che V. S. Illiña non dubita punto, che fra gli effetti di dolore, e d' allegrezza, che sono stati sentiti comunemente per il male, che ella ha patito, e poi superato, non siano stati singolari i miei proprii. Ben sa ella quanto m' è favorito in Francia, e qual fu l' amicizia che

ci prometteremmo, anzi giurammo alla partita mia per Italia, che seguì al medesimo tempo della sua verso Spagna. Con V. S. Ill^{ma} dunque io vengo a rallegrarmi ora con ogni più vivo senso del cuore, ch'ella si trovi nella sanità sua di prima, e vengo insieme a desiderargliene quella felice continuazione, che più potrei desiderare alla mia propria per me medesimo. In tanto abbiamo perduto il nostro Sig. Contestabile, e perdemmo poco prima il nostro buon Arcivescovo di Sans. Sebbene il primo può contentarsi d'esser uscito di quei pericoli, che gli potevano soprastar dalla sua propria grandezza, e non meno il secondo d'esser passato in Cielo a goder il frutto de' consigli dati con tanta prudenza, e pietà in queste occorrenze degli Ugonotti. Ed io qui per fine a V. S. Ill^{ma} prego da Dio ogni vera prosperità.

Di Roma li 4 di Giugno 1622.

AL SIG. CARD. DI SAVOJA .

A Torino

Arrivò ultimamente a Roma il Sig. Commendatore di Sillery per esercitar il suo carico d'Am-

basciatore ordinario del Re Cristianissimo in questa Corte, e si compiacque di darmi parte subito di quel che V. E. aveva trattato in Turino sopra il particolare della mia comprottezione, e poco dopo ancora mi significò, che il tutto era stato pienamente approvato da S. M. Quanto io abbia goduto di questo successo non ho parole, che abbastanza possano esprimerlo, poichè io non ho desiderato mai cosa più in questo negozio, che di vederlo aggiustato con intiera soddisfazione di S. M., e di V. S. Ill^{ma}; e di veder me stesso onorato d'un carico, nel quale servendo un Re così grande, potessi nel medesimo tempo servire un Cardinale di sì grand' eminenza, com'è V. S. Ill^{ma}, e con la subordinazione del mio carico al suo mostrar insieme subordinata in tutto il resto a' suoi commandamenti la mia volontà. Di questi miei sensi potrà far piena fede a V. S. Ill^{ma} il medesimo Sig. Ambasciatore, il quale ha potuto qui molto chiaramente scoprirgli, ed io vengo ora a supplicar Lei medesima, che ne voglia far piena prova, con esercitare la sua autorità sopra di me a misura della mia devozione infinita verso di Lei, ed a misura di quell' ossequio devoto, che verso la sua Serenissima Casa,

ha professata sempre la mia. E perchè dell' of-
fizio, ch' io mi veggo obbligato a passar con V.
S. Illiña in quest' occasione sarebbe troppo de-
bol segno una semplice lettera , ho voluto per-
ciò inviare questo mio gentiluomo espresso ,
che le renderà la presente mia , ad eseguirlo
in forma più degna con Lei in mio nome. Io
la supplico a raccogliarlo , ed ascoltarlo beni-
guamente , ed a prestargli quella fede che si
degnerebbe di prestar a me stesso. E per fine
a V. S. Illiña bacio umilissimamente le mani, e
le prego ogni maggiore , e più desiderata feli-
cità.

Di Roma li 15 di Giugno 1622.

ALLA MAESTA' DEL RE CRISTIANISSIMO

A Parigi

Il successo c' ha avuto la conversione alla
fede cattolica del Sig. Maresciallo de Bighieres
ben ha fatto conoscere nuovamente che non
può ricever in Francia vantaggio alcuno la Chie-
sa che non lo riceva al medesimo tempo V. M.
e di ciò non poteva apparir più chiara prova

di quella che n' à data ella stessa con l' onore di Contestabile conferito subito nella persona del Sig. Maresciallo, fatta sicura intieramente V. M. del suo servizio ora , che egli ha professato di voler rendere quello che doveva alla vera Chiesa. Dal Sig. Commendatore di Syllery intenderà la M. V. con quanto applauso sia stato ricevuto in Roma questo successo. Nondimeno ha stimato che convenisse a me ancora di dargliene questo cenno , ed insieme rallegrarmi altrettanto con Lei d' un acquisto tale , quanto mi son rallegrato di quello che ne fa per la sua parte la Chiesa. Ma io doveva scrivere particolarmente questa lettera a V. M. per soddisfare con quei più ringraziamenti che posso ai due miei obblighi verso di Lei , l' uno cioè per il suo beneplacito Regio in favor della rinunzia , che il Sig. Cardinal Montalto m' ha fatta della sua Abbazia di San Vallery in Francia , e l' altro per il luogo della Congregazione di questo Santo Offizio in Roma , che m' ha fatto ora ottenere il Sig. Commendatore suddetto in riguardo del mio carico di Comprotettore. Questi sono effetti, Sire, della sua real beneficenza , che tanto più divien feconda di grazie , quanto più ne comparte verso i suoi servitori ,

fra i quali io più d'ogni altro procurerò qui di meritarme colla mia servitù piena d'ossequio, e di fede verso il suo real servizio. E per fine a V. M. bacio umilissimamente le mani, e le prego il colmo di tutte le più desiderate felicità.

Di Roma li 15 d'Agosto 1622.

AL SIG. CARDINALE DI RETZ

A Parigi

V. S. Ill^{ma} ha convertita ormai la sua professione ecclesiastica in militare, ed ormai non si ricorderà più d'esser Cardinale, ella stessa, non che di noi altri Cardinali suoi servitori di Roma. Bisogna dunque far forza a V. S. Ill^{ma}, e farla ritornar a se stessa, alla sua professione di prima, alla memoria de' suoi servitori lontani, ed a quella ch'io ambisco particolarmente, e che pretendo di meritar sopra ogni altro in virtù della mia sì devota, e sì costante servitù verso di Lei. A questo fine ho presa la penna, e vengo a far questa dolce violenza a V. S. Ill^{ma}, che senza dubbio le sarà dolce

rispetto all'umanissima sua natura. Lasci ella dunque, la supplico, per un poco gl' eserciti, gl' assedii, e le battaglie, e si compiaccia di legger questa mia lettera piena di riverenza. Dirò nondimeno prima d'ogn' altra cosa ch'io godo più di quello che mai potessi esprimere dalla continuazione di cotesta guerra, poichè si vede, che Dio la guida, e protegge, e che ne rende il Re sì glorioso, che non potrà mai esser abbastanza lodato ne il merito che ne riceve S. M. appresso la Chiesa, ne quello che n'acquista appresso la Real sua Corona. Ma io non potrei dire a V. S. Ill^{ma} quanto io mi sia rallegtrato particolarmente della conversione del Sig. Maresciallo di Bighieres alla fede cattolica, colpo veramente de' più mortali che potesse ricevere la fazione Ugonotta; e successo ch' all' incontro apporta uno de' maggiori vantaggi che potesse ricever la comune causa della Chiesa, e del Re. Io me ne rallegro oggi con S. M., e le rappresento l'applauso ch'ha avuto questa nuova qui in Roma, e parimente passo officio di congratulazione sopra di ciò col medesimo Sig. Maresciallo, portato subito in premio della sua conversione dal titolo di Cattolico a quello di Contestabile, e di questo successo

mi rallegro pur anche qui ora affettuosamente con V. S. Ill^{ma} così per conformar la mia allegrezza alla sua, come perchè non dubito, che a misura della parte ch' ella ha nelle deliberazioni più gravi, non abbia partecipato di questa. E ben mi ricordo quel ch' al mio tempo abbiamo discorso insieme V. S. Ill^{ma} ed io più volte in questa materia. Ma delle cose pubbliche ciò basti per ora. Delle mie private in riguardo a' miei interessi di Francia non dubito, ch' ella non abbia avuta notizia di quanto è occorso. Il mio negozio della comprottezione s' accomodò poi in quella miglior forma, che si poteva desiderare. E veramente il Sig. Commendatore di Syllery vi s' adoprò in Torino alla sua venuta qua con grandissima prudenza, e destrezza. È ben avrà inteso V. S. Ill^{ma} ch' io non solo non contradissi mai al far apparire nel mio Brevetto la subordinazione del mio carico a quello del Sig. Cardinal di Savoia, ma che anzi ho detto qui sempre, e scritto in Francia, che stimavo a mia doppia fortuna servendo un sì gran Re, servirlo insieme sotto un sì gran Cardinale. Oltrechè la natura del mio carico porta con se la subordinazione all' altro, non avendo esercizio alcuno il mio, se non in di-

fetto di non esser qui il protettore ad esercitare il suo. Che nel resto il titolo di Direttore aggiunto di più al Sig. Cardinal di Savoia è tanto dovuto alla Sua Eminenza, ch'io più di ogni altro desidero che appresso a quest'onore molti altri in Francia gli se ne accrescano. Io dunque, dopo tante fluttuazioni godo qui ora quietamente l'onore del quale il Re^m ha voluto far degno, e lo godo con tanta maggior soddisfazione quanto in ciò concorre quella ancora del medesimo Sig. Cardinale di Savoia, al quale avend'io per un mio Gentiluomo espresso testificata la mia riverenza, io ho riportate all'incontro dalla sua parte sì viva dimostrazione di benignità, che sto per non dolermi degli incontri fastidiosi che son passati, poichè n'ho conseguita un'usura di tante grazie, che dopo n'ho ricevute. Qui poi ultimamente in riguardo del mio carico di Comprotettore, io sono entrato nella Congregazione del Sacro Offizio, ch'è la più eminente di tutte l'altre, e che sola si tiene ogni settimana innanzi alla propria persona del Papa. E per colmo di questi vantaggi il Re s'è degnato ora pur anche di concedermi il suo beneplacito Regio in favore della rinuuzia, che m'è fatta il Sig. Cardinale Montalto della

sua Abbazia di San Vallery in Francia. Hor vegga V. S. Ill^{ma} se trovandomi io obbligato di tanti honori, e di tante grazie alla benignità del Re, debbo impiegar tutto me stesso, e quanto avrò mai di spirito al mondo, nel Real Servizio di S. M. Supplico V. S. Ill^{ma} a darmi occasione d'impiegarmi qui nel suo; e dopo ch'avrà finito di leggere questa mia lettera, torni alle funzioni militari che me ne contento; ma però in modo ch'ella non cada in qualche irregolarità, e che abbia poi ad impetrarne di quà per man mia la dispensa. E le bacio per fine umilissimamente le mani.

Di Roma li 15 d'Agosto 1622.

AL RE CATTOLICO

A Madrid

È dovuta così gran parte a V. M. nel successo d'essere stato eletto Re de' Romani il Serenissimo Re d'Ungheria, che nell'universale applauso che gli vien dato non possono mancare di rallegrarsene con dimostrazioni particolari quei servitori che si professano più de-

voti a V. M. ed alla Real sua Casa. Io che mi
pregio d'essere uno di questi, vengo a passar-
ne alla M. V. quel più riverente uffizio che pos-
so, ed a renderla certa, che a misura del be-
nefizio che riceve da ciò la propria causa Cat-
tolica di Germania, ed in ogni altra parte la
Chiesa, e la Cristianità insieme tutta, e il go-
dimento, che nel più vivo dell'animo io ne
provo in me stesso. Spero che V. M. sia per
gradire benignamente questa mia nuova umilis-
sima testimonianza di quelle, che in varii tempi
da me, e da molti altri de' miei sono state re-
se all' Augustissima Casa sua. Del che suppli-
candola con ogni riverenza maggiore, prego
Dio ch'alla Real Sua Persona conceda il colmo
di tutte quella felicità, che desidero, e le ba-
cio umilissimamente le mani.

Di Roma li 17 di Gennaro 1627.

AL SIG. MARCHESE DI CASTAGNEDA

A Madrid

Ho servito con particolar gusto V. E., e la
Signora Marchesa sua Moglie intorno al partico-

lare dell'ingresso nel monastero delle Monache Scalze di Madrid , e se n'erano reiterati nuovi uffizii da me , acciocchè S. B.^{ne} concedesse tal grazia per quelle più volte che fosse possibile. E se bene non erano quante io avrei desiderato, con tutto ciò mi pareva , che la Sig. Marchesa avrebbe potuto riceverne conveniente soddisfazione rispetto alle difficoltà , che S. B.^{ne} suol fare in simili materie. Ma ora , che V. E. mi significa non esservi più bisogno di grazia simile io non posso far altro , che goder in me stesso di aver procurato di servir la Signora Marchesa quant' ho potuto , siccome farò ancora in ogni altra occasione con pienissimo affetto. Nel resto io debbo ringraziar vivamente V. E. della particolar memoria , che di me tuttavia conserva , e de' tempi nostri passati di Fian-dra. Io l'assicuro , che sempre le ho corrisposto con la memoria del suo gran merito, e con l'istesso desiderio ch'ebbi di servirla in quella Corte. Hora che V. E. se ne va a quella di Francia tanto diversa in ogni cosa dall' altra , non dubito punto , ch'ella non sia per esercitare il suo carico d'Ambasciatore con ogni maggior laude, sopra di che non può ella desiderar regole migliori, che quelle della sua pro-

pria prudenza. Reputo per favore, e non per delitto, come V. E. chiama quel desiderio che vien mostrato da Lei, che il suo carico avesse potuto essere in tempo del mio, poichè non per questo debbo io credere, ch' ella ugualmente non m' avesse desiderato quell' onore, che ne riportai sì benignamente dalla S.^{ta} Mem.^a di Papa Paolo mio singolare benefattore. Ma non sarà meno stimata da me ora quella dimostrazione sì cortese ch' ella mi promette nella corrispondenza delle sue lettere. Intanto prego V. E. a disporre di me con ogni libertà in questa corte col favorirmi spesso di qualche suo comandamento insieme con quelli ancora della Sig.^a Marchesa. E per fine all' uno, e all' altra prego da Dio ogni maggior prosperità.

Roma li 30 di Gennaro 1627.

AL SIG. CAVALIER TESTI

A Modena

Signor Cavallier mio. Per raffinar le amicizie sono desiderabili qualche volta le gelosie. Così ora sarà seguito da quelle poche amarezze che

avevano fatto senso a V. S. al Marchese mio fratello, ed a me. E qual affetto poteva io desiderar di mio maggior gusto, che la lettera da lei scrittami? come poteva da me più chiaramente conoscersi che fosse più mio, che mai il mio Cavalier Testi? cioè altrettanto mio quanto io son suo. Lasciamo dunque le giustificazioni da parte. Nè io le ricevo da Lei, nè le aspetto ella da me. Nel resto ho letta la lettera di V. S. come uno de' soliti frutti del suo amenissimo ingegno; e fra il serio non poteva scherzar meglio in essa il giocoso. Parlo di quegli amori che le sono imputati, che certo nella forma che da Lei mi sono descritti m'hanno fatto rider di cuore. Non so perchè Monsignor nostro di Campagna abbia carteggiato per così dire con V. S. poichè veramente io non gli diedi occasione di farlo. Passai è vero qualche doglianza con Lui, ma non già di cosa perduta, sapend'io, che non posso perder l'amore di V. S. sì giustamente acquistato dal mio. Ma egli avrà voluto tesser a parte delle querele, per partecipare ancora della soavità, con la quale noi le avrem terminate. A lui dunque mando la lettera di V. S., e significherò insieme qual sarà stata la mia risposta. Del suo stato di sanità non

ebbi ultimamente quelle nuove ch' avrei voluto. È certo quella non è stanza, e vita per lui. Ma chi sa? forse potrebbe essere, che non tardasse molto ad aprirsi qualche occasione di mutar l' una, e l' altra; il Santo Offizio non permette che si dica di più. E ben crederà V. S. che in questo mio religioso silenzio qui io mi senta far più forza per tacere, che non vorrei. Torno al principio. Assicurasi V. S. il mio Sig. Cavalliere, ch' io sono, e sarò sempre mai tutto suo. Amo con tenerezza la sua persona, ed osservo con ammirazione la sua virtù. E qui per fine a V. S. prego da Dio ogni maggior contentezza.

Di Roma li 16 di Maggio 1628.

AL SIG. DI GRANIER

A Parigi

E nella lettera, e nella traduzione di V. S. ho veduto al vivo un altro Sig. di Vangeles, sì conforme è lo stile di Lei al suo, e tanta la nobiltà, la chiarezza, ed ogni altra qualità più pregiata ne' componimenti dell' uno, e dell'

altro. Onde non avrauno da invidiare le mie relazioni il Curzio del Sig. di Vangeles , poichè se non possono aver lui per traduttore , avranno avuto un altro Lui stesso, e non solo nell' eccellenza dello stile , ma nell' unione ancora dell' amicizia. Per rendere a me perfetto il mio gusto , non resta , che levarmi l' impazienza di veder quanto prima finita la traduzione di V. S. sebben prevegga sin da ora , che il piacere mi si ha da convertire in mortificazione, poichè paragonato che sia il suo stile francese col mio italiano , prevalerà in modo il suo , che ne ruberà ogni applauso al mio. Ma facilmente mi acqueterò ad una perdita che deve portar congiunto seco un sì grande acquisto. E prometto a V. S. (parlandole con ogni sincerità) ch' io non ho letta composizione alcuna in cotesta lingua che mi sia riuscita più sonora, e che più m' abbia armonizzato alle orecchie, di quel che à fatto la lettera ch' ella m' à scritto , e la traduzione , che m' à inviata. Dalla qualità di questo mio interesse può argomentare V. S. in che grado sia verso di Lei la qualità del mio obbligo. Pregola vivamente a voler colmarlo , il più tosto ch' ella potrà , con finir quanto prima la traduzione , ma con suo comodo non-

dimeno, poi ch' io non sono così indiscreto che voglia col troppo amor del mio senso fare alcuna violenza al suo. Intanto io rendo quelle più affettuose grazie che posso a V. S. della fatica, che piglia, e nell' impressione Italiana già sì inanzi condotta, e nella traduzione francese così ben cominciata. Di me, e di tutte le cose mie vagliasi ella all' incontro con ogni libertà, e confidenza, ed assicurasi, ch' io non potrò ricever gusto maggiore, che di farle apparire con tutte le dimostrazioni per me possibili, quant' io pregi il suo merito, e quanto onori la sua virtù. E per fine a V. S. prego ec.

Roma 21. Settembre 1630.

AL SIG. PUTEANO

A Bruxelles

Godo infinitamente d' aver ricevuto la cortese lettera di V. S. e non poteva giungermi in vero nuova di maggior gusto, che d' intender da Lei medesima ch' ella si fosse contentata, non ostante i molti suoi impedimenti, d' abbracciar la traduzione del mio Libro delle re-

lazioni. Questo senza dubbio sarà il maggior ornamento d' una tal' opera , la quale se ben preveggo che morirà nella lingua mia Italiana in paragone della sua Latina , mi consolo nondimeno con la sicurezza, ch'abbia a ritrovar poi una nuova , e più gloriosa vita nella felicità della penna , e nella fama del nome di V. S. Per quello che potrà andar occorrendo nella materia , io seguirò ad interessarmi a parte col Flacchio , dal quale ella sarà poi avvisata ogni volta del tutto.

Circa il negozio dell' Erario ho finalmente avuta buona opportunità di trattarne con S. Bœ; alla quale ho presentato il discorso di V. S. e soggiunto tutto quel che dovevo , sì per la custodia del secreto , come anche de' motivi pie- ni di pietà che da Lei si mostrano per lo stabilimento , e progresso di opera così degna. S. Santità ricevè il Libretto , e mi rispose, che lo avrebbe veduto volentieri; ed io passato che sia un poco di tempo procurerò poi con opportuna occasione di sapere se l' avrà letto , e che senso n' avrà formato , e del tutto farò dopo consapevole V. S. In questo proposito debbo dirle , che la Santità Sua mi parlò lungamente , e con gran benignità della persona di

Lei. M'assicurò, che il Sig. Cardinal Barberino suo Nipote le portava ancora molto affetto, e soggiunse dopo la Santità Sua, che desiderava di far qualche cosa per servizio di Lei, e ch'io glielo potrei avvisare acciò ch'ella le specificasse meglio la sua volontà in materia di far provvedere uno de' suoi figliuoli di qualche Benefizio Ecclesiastico. A tutte queste cose io risposi quello che conveniva, e che l'affetto mio parziale verso di Lei, e le cose sue richiedeva; assicurando la Santità Sua, che d'un onor tanto segnalato, V. S. glie n'avrebbe avuto ogni obbligo maggiore, e fattogliene anche apparire tutti i segni per Lei possibili. Sua Santità mi fece menzione di certi versi fatti già in sua lode da V. S. e mi parlò poi con termini di particolarissima stima del sublime ingegno, e valor suo, e della singolar erudizione, e finezza di stile in tutti i suoi scritti. Io aspetterò che V. S. mi risponda particolarmente sopra il punto di far provvedere qui uno de' suoi figliuoli, e può ben assicurarsi ch'io sia per ajutar il buon successo del negozio con ogni maggior volontà per il vivo desiderio ch'ò di farle apparire con effetti l'ottima disposizion mia verso di Lei, e verso tutta la Casa sua. E per fine

prego Dio che le conceda ogni più vero contento.

Di Roma li 4 di Gennaro 1631.

AL SIG. CARDINAL ANTONIO BARBERINO

Legato di Bologna, di Ferrara, e di Ravenna

Che farà V. S. Ill^{ma} di tante Legazioni? Legato nel Dominio Ecclesiastico, Legato in Italia, Legato fuori d'Italia, Legato alla Regina d'Ungheria, Legato alla pace, Legato alla guerra; e finalmente Legato a finir le differenze fra il Cardinale e Marchese Bentivoglio da una parte, e questi Camerali di Roma dall'altra. Questa era la Legazione più importante, e per ciò ha avuto il suo fine prima di ogni altra. Appena arrivò qui il Sig. Vincenzo Martinuzzi con l'ordine di V. S. Ill^{ma} per Monsignor Commissario della Camera, che subito la guerra fra di noi fu finita. Ma lasciando gli scherzi io rendo quelle più riverenti grazie, che posso, a V. S. Ill^{ma} della benigna protezione, che ella si è degnata di pigliar nuovamente di quest'interesse della mia casa con la ventura quà del suddetto Sig. Martinuzzi. Egli portò seco l'augurio dell'ag-

giustamento , che dovea seguire dal negozio , e appunto mentre egli è stato qui si è poi terminato del tutto. E N. S. che jeri l' altro in Concistoro parlandomi con particolar gusto , e benignità di questo successo si degnò di dirmi che il Sig. Vincenzo avea rappresentato a Sua Santità il piacere , che di ciò avrebbe sentito V. S. Ill^{ma}. Con l' umanissimo affetto di Lei ha cospirato appieno quello similmente dell' Ill^{mo} Sig. Cardinal Barberino , che si compiacque jeri poi d' inviarmi per il Sig. Conte Girolamo Bentivoglio il Chirografo segnato da N. S. La composizione è di 3. m. scudi, e così restiamo liberi da tutte le molestie de' Camerali. Vengo ora alle vere Legazioni e a quelle che sono proporzionate alla eminenza non meno del merito , che del grado di V. S. Ill^{ma}. Non . . . particolarmente di quest' ultima, che le darà occasione di visitare sì bel sole spagnuolo? Noi quì la passata Domenica trattammo a lungo di questa materia nella nostra Congregazione del Ceremoniale. V. S. Ill^{ma} saprà il tutto distintamente , nè si può dubitare , che ella e con gli ordini prudentissimi di N. S. , e col singolar suo giudizio proprio non sia per condur quest' azione in ogni più esquisita maniera. Delle sue glorie

niuno giammai più di me parlerà , nè della sua grazia niuno sarà giammai più ambizioso. E per fine a V. S. Ill^{ma} bacio umilissimamente le mani.

Di Roma il primo Settembre 1631.

AL SER.^{mo} PRINCIPE DI VENEZIA

Io non ho desiderato cosa più vivamente , che di veder continuata ne' miei Nipoti quella servitù devota , che il Marchese mio Fratello , ed io professiamo verso cotesta Serenissima Repubblica , in conformità di quella , ch' esercitò sempre la nostra Casa verso di Lei. Fu da me perciò sommamente stimato l' onore che ricevè il Marchese Cornelio mio Nipote Primogenito da V. Serenità nella condotta ch' egli attenne per se , e per due altri suoi piccioli Fratelli. A misura di quest' onore procurò egli poi d' adempir le sue parti con levar quella gente a piedi , ed a cavallo , che richiedeva l' obbligo suo , e de' Fratelli , ancorchè i tempi fossero difficilissimi per rispetto d' essere stata all' ora quasi tutta in armi l' Italia ; onde bisognò , che tanto più alla mia Casa ne riuscisse grave la

spesa , e l' incomodo. Non mancò similmente esso mio Nipote di trovarsi in servizio dove gli fu comandato in quelle occasioni , e particolarmente nei pericoli di Verona , e quand' era più grande il furor della Pesa , che gli levò quasi tutta la sua famiglia , e ridusse Lui medesimo a rischio manifesto della vita. Dopo essersi deposte le armi in Italia trasportato egli da ardor giovanile , da desiderio d' onore , e da stimolo particolarmente di rendersi tanto più abile a servir la Serenissima Repubblica prese risoluzione di passare in Germania , e da Lui fu prima eseguita , che da suo Padre , e da me fosse scoperta , al che si mosse per conseguir nella guerra corrente di quelle parti il fine suo principale d' abilitarsi più all' accennato servizio. E se bene questo poteva riputarsi un errore più di merito , che di biasimo , nondimeno io m' era disposto col mezzo qui del Sig. Ambasciator Pesaro all' ora , di supplicar vostra Serenità che volesse degnarsi di condonar a suo Padre , ed a me qualsivoglia mancamento , ch' avesse portato con se quell' azione , e di permettergli insieme , che potesse trattenersi in quel militare impiego senza pregiudizio alcuno della sua condotta , per dover però sempre mostrarsi pronto a tornar su-

bito di nuovo all' attual servizio in persona , quando egli da V. Serenità n' avesse ricevuto il comandamento. Ma perchè il Sig. Pesaro in quella congiuntura partì all' improvviso da questa Corte , io non potei passare tale uffizio , nè al mio aggiungere ancor' egli il suo , come aveva mostrato cortesemente di voler fare. Da allora in quà , ho poi sempre aspettato con grande impazienza che giungesse a Roma il nuovo Ambasciatore di V. Serenità , e non così presto l' occasione m' à concesso d' esser col Sig. Cav. Contarini , il quale degnamente ora n' occupa il luogo , ch' io son ricorso al suo mezzo , perchè egli si compiaccia di rappresentare pienamente alla Serenità Vostra tutte le cose da me toccate , e di supplicarla insieme in nome mio a voler degnarsi di concedere a mio Nipote la grazia da me accennata. E nondimeno ho voluto ancor io aggiungere questa mia lettera , e supplicarne in quella più affettuosa maniera , che posso Vostra Serenità , rendendola certa ch' io la riceverò in qualità propria di grazia , e che la stimerò collocata nella mia persona più ancora , che in quella di mio Nipote , per mostrarne più sempre quella devota gratitudine che richiederà un favore da me tanto desiderato. Nel resto io

assicuro V. Serenità che nel nostro Sacro Collegio ella non troverà chi più di me cerchi di segnalarsi negli atti d'una vera servitù, e devozione verso la Serenissima Repubblica, riputando io in particolare per uno de' maggiori ornamenti ch'abbia la Casa mia quello, che le fa meritar luogo fra l'altre, delle quali è formato cotesto sì glorioso, e da tutto il Mondo sì riverito governo. E qui per fine a V. Serenità bacio umilissimamente le mani, pregando Dio che per lungo tempo con ogni maggior felicità la conservi.

Di Roma li 10. d' Ottobre 1632.

AL SIG. CARDINALE DI RICHELIEU

A Parigi

Con somma benignità si compiacque V. Eminenza di scrivermi due lettere l'anno passato, l'una da Parigi sotto li 17. di Maggio, e l'altra da Fontanebleau sotto li 14. Ottobre, nelle quali prevenendo il mio desiderio con la sua umanità, mi comandò espressamente, che da allora in quà io m'indirizzassi sempre a Lei stessa intorno al particolare della mia pensione. In

conformità di ciò ebbe poi il Sig. Avv. Picard mio Agente una benignissima audienza da Lei a parte, ed un' altra in presenza del già Sig. Marchese d' Effiat Sopraintendente delle Finanze, e con tanta risoluzione Vostra Eminenza diede gli ordini che bisognavano, perch' io ricevessi nell' accennata materia la dovuta soddisfazione, ch' io tenni per certo d' aver ben presto a vederne gl' effetti. Hora per eseguire il suo proprio comandamento io m' indirizzo di nuovo a Lei stessa, e le do parte, che non è seguita mai alcuna effettuazione de' suoi ordini, e che resta tuttavia questo mio interesse quasi nel medesimo stato d' allora. Con quanta mia mortificazione io mi vegga trattato in questa maniera, V. Eccellenza medesima può giudicarlo. Io la supplico di nuovo a considerare, che sòn più di dodici anni, ch' io servo il Re in questo carico della Comprotezione di Francia. Che sempre ho servito Sua Maestà con zelo, e devozione singolare. Che da me è stato preferito il riguardo del suo servizio ad ogni altro de' più importanti ch' io potessi aver nel mio proprio. Che da molti' anni in quà io sostengo non solamente il carico della Comprotezione in luogo del Sig. Cardinale di Savoia, ma tutte l' altre fun-

zioni solite a farsi da Cardinali Francesi , quando si trovano in questa Corte. E che finalmente io solo di tutto il Sacro Collegio porto le Armi di Francia sulla mia Casa , e ne professo la dipendenza. Che sono gravissime le spese , che qui si fanno , e quelle particolarmente alle quali m' obbliga l'impiego , che qui sostengo per cotesta Corona. E che finalmente per impossibilitarmi del tutto a farle , si sono aggiunte le miserie d' Italia , e quelle in particolare della peste , dalle quali la mia casa ha ricevuto notabilissimi danni. A queste considerazioni potrei aggiungere molte altre gravissime per far vedere il torto che mi si fa in non essermi pagata già da sì lungo tempo la mia pensione. Ma confesso che sopra ogni cosa mi sento affliggere in riguardo alla mia riputazione , che in tanti modi può restar offesa con un tal trattamento. E perchè di già io mi ritrovavo in termine , che per senso d' onore , e che per necessità d' interesse , io non posso più camminar a lungo in questa maniera , io vengo per ultimo offizio a supplicare umilissimamente V. Em.^{za} in questa lettera , che voglia degnarsi d' impiegare la sua autorità per modo , che s' eseguisca senz' altra dilazione le sue promesse. Io so ,

che dalla suprema autorità di Vostra Eminenza può venir solamente la soddisfazione che m'è dovuta. Al suo mezzo solo perciò con ogni maggior confidenza faccio ricorso, quando ben'ella non m'havesse comandato, che lo facessi; e può ella ben credere in conseguenza, che dalla sua mano sola io riceverò quell'effetto, che io sia per ricevere in così giusto mio desiderio. In tanto procurerò di nuovo in sino alla primavera seguente di far violenza a me stesso, ed alla strettezza de' miei bisogni in trattenermi qui tuttavia. Nel qual tempo se per mia poca fortuna io non riceverò la soddisfazione, che per tanti rispetti sì giustamente dovrei sperare, sin da ora supplico Vostra Eminenza ad impetrarmi perdono dal Re, s'io mi vederò astretto a levarmi da questa Corte, ed a ridurmi alla mia casa privatamente a Ferrara, e spero che non sarà difficile l'impetrarmelo, poichè in tal caso ogni uno potrà conoscere ch'io non avrò abbandonato il suo Real Servizio per propria elezione, ma per mera necessità. Confido nondimeno, che V. E. la quale colle sue eroiche operazioni ha posta la Francia in grado tanto sublime di gloria, vorrà farla risplendere ancora in questo Teatro di Roma, sicchè i Ser-

vitori del Re s' abbino da vedere più tosto bene, che maltrattati, e co' buoni trattamenti si abbia a farne acquisto de' nuovi, e non perdere i vecchi. Se ben ciò non seguirà mai nella mia persona, perchè in qualsivoglia tempo, e stato, nel quale sarò per trovarmi, conserverò sempre l' immutabile mia devozione verso il Re, e la Real Sua Corona. La medesima costanza manterrò ancora in riverir sempre Vostra Eminenza, in ammirar l' infinito suo merito, ed in udire gli applausi del singolar suo valore, del che io la supplico a restar persuasa, non desiderand' io cosa più che goder l' onore della sua grazia, e meritare i frutti che mi posson venire dalla benignissima sua protezione. Sopra il contenuto di questa lettera io ho discorso a lungo qui col Sig. Conte di Brasac, e pregatolo insieme con occasione del suo ritorno a voler compiacersi d' esserne egli il presentatore, e riferire a Vostra Eminenza quel più, che gli ho comunicato sopra di ciò. Spero che ella si degnerà d' ascoltarlo benignamente, e di gradir quegli ossequii per nome mio nella sua persona, che non le possono esser resi, come vorrei dalla mia. E per fine a V. Eminenza bacio umilissimamente le mani.

Di Roma li 3 di Novembre 1632.

A Parigi

Occorre alla mia Casa un affare il più importante, ed interesse il più grande che possa avere al presente ; ond'io ho stimato di dover ricorrere alla benignissima protezione del Re , parendomi di poter sperare, che in riguardo di questo mio così lungo, e fedel servizio S. M.^{ta} sia per degnarsi di farla godere in questa occasione a me , ed al Marchese mio fratello con quelle dimostrazioni più vive d'umanità , e di favore che saranno possibili.

L'affare è questo. Possiede la mia Casa nello Stato del Sig. Duca di Modena un feudo molto principale con titolo di Marchesato e con entrate molto considerabili. Ne fu investito il Marchese Cornelio mio padre con certe condizioni , delle quali dopo non si è fatto mai più motivo alcuno dai predecessori del Sig. Duca presente. Hora si scuopre in S. A. qualche pensiero di ciò , che mettendosi in esecuzione apporterebbe alla mia casa , ed a me particolarmente il maggior danno , che si potesse ricevere.

Per fuggire ora questo pericolo , e rimediarmi ancora per l'avvenire stimiamo il Marchese mio fratello , ed io di non poter ricorrere a mezzo più potente , che a quello della protezione di S. M.^{ta} essendo l'autorità d'un Re così grande e così glorioso , stimata e riverita sommamente per ogni parte.

Quello , che perciò vien considerato da noi in questo negozio di sì gran conseguenza alla mia casa è che S. M.^{ta} voglia d'accompagnare con un ufficio più caldo , e più efficace , che sarà possibile , la congiunta supplica distesa in nome nostro per il medesimo Sig. Duca di Modena. In essa viene esposto , come V. S. Ill.^{ma} si compiaccierà di vedere , tutto ciò che può occorrere nella materia. La grazia che si desidera ora da noi è stata di già ancora ottenuta, come pur ella vedrà in detta supplica , da un altro nostro fratello , che è morto senza successione de' maschi. Non ci è occasione alcuna di non farla a noi parimente , perchè la stessa medesimamente è la devozione , che da ambidue noi s'è professata sempre, e si professa verso quell'Altezza , e la Serenissima sua Casa.

Nella lettera che si scriverà sopra di ciò (quando S. M.^{ta} voglia onorarci, come spe-

ro) io desiderarei che si parlasse della persona mia con ogni onorevolezza possibile , come anche della mia casa , e che si toccasse qualche cosa ancora di mio fratello , e particolarmente del Brevetto che S. M^{ta} si degnò di darmi per Lui un luogo tra Cavalieri del suo ordine dello Spirito Santo , con reiterata promessa fatta di fresco , pure a me con lettera precisa , che l' effetto sia per seguirne infallibilmente nella prima creazione , come a V. S. Ill^{ma} è noto.

L' ordine poi di far presentare la lettera di S. M^{ta} al Sig. Duca di Modena si vorrebbe come venisse dato al nuovo Ambasciatore della Maestà Sua in Venezia , ordinandogli di mandare a questo effetto a Modena il Segretario, o qualche altra persona a proposito in tale occasione , che accompagnasse in voce la medesima lettera con quei modi, che saranno necessari per maggiore espressione della premura di S. M^{ta}

Qui il Sig. Ambasciatore m'ha parlato in diverse occasioni con molto onore della persona del Sig. Antonio Maggi Italiano , che serve , come V. S. Ill^{ma} deve sapere , da un gran tempo in quà il Re per Segretario appresso i suoi Ambasciatori in Venezia , e mostra esso Sig.

Ambasciatore d' aver notizia dell' abilità , e talento di Lui , e ch' abbia servito sempre fedelmente, e con molta soddisfazione in quel carico. Onde l' uno , e l' altro di noi ha pensato che esso Sig. Maggi potrebbe essere molto a proposito da inviare a Modena con la spedizione suddetta. M' è parso di dar questo cenno a V. S. Ill^{ma} rimettendomi però sempre a quel che si stimerà meglio da Lei.

Per passar quest' officio s'è pensato parimenti alla Strada di Venezia per la vicinanza, non essendo lontana Venezia più di tre , o quattro giornate da Modena , e due picciole da Ferrara dove il Marchese mio fratello potrà informar pienamente la persona, che dovrà portar la lettera del Re, di tutto quel che passa nella materia, siccome potrà far l'istesso ancora facilmente , bisognando , col Sig. Ambasciatore medesimo in Venezia.

Hora sebbene a me pare di potermi promettere da V. S. Ill^{ma} in occasione di tanto momento ogni affetto più vivo della solita sua gentilezza , tuttavia non posso lasciar di pregarla quanto più posso a favorire con ogni più efficace maniera in ciò me , e la mia Casa in tutto quello che per Lei sarà possibile , del che

io particolarmente resterò alla sua singolare cortesia con obbligo proporzionato a favor di tanta considerazione, oltre alla pronta volontà ch'ella troverà sempre in me di servirla, come in tutte le occorrenze, che ella si compiaccierà di porgermene potrà vederne chiare in ogni tempo le prove.

Sarà necessario, che al Sig. Ambasciatore ancora qui di Roma si dia ordine dal Re di favorir questo negozio in tutto quel che potrà occorrere anco da questa parte, e di ciò pur anche io prego affettuosamente V. S. Ill^{ma}, alla quale auguro per fine ogni prosperità più vera.

Di Roma li 6 Novembre 1632.

AL RE CRISTIANISSIMO

A Parigi

Il supremo onore che io posso ricevere da V. Maestà è che si degni di comandarmi, e perciò colla dovuta prontezza ho preso l'ufficio da Lei impostomi colla Santità di N. S. in raccomandazione del Sig. Cavaliere di S. Simone. Ho ri-

trovato Sua Beatitudine molto benignamente disposta a gratificarlo in tutto quello che sarà possibile, avendo commesso il negozio per tale effetto al Seg.^{rio} de Brevi. Del tutto ho fatto consapevole il medesimo Sig. Cavaliere, e pregatolo ad accennarmi quel più, ch'io potessi operare in suo servizio, affinchè io possa al medesimo tempo far apparire a V. M. la mia devozione singolare in servirla, e il pronto mio ossequio in ubbidire i suoi Reali Comandamenti. E per fine a Vostra Maestà bacio con ogni maggior riverenza le mani, pregando Dio che per sua gloria, e per felicità pubblica lungamente la conservi, e la prosperi.

Di Roma li 20. Novembre 1632.

AL SIG. DI S. SIMONE

A Parigi

Ho stimato per singolar favore, che Sua Maestà con sì efficace lettera mi abbia comandato di servir qui il Sig. Cav. di S. Simone fratello di V. S. Ill.^{ma}, ed ho goduto singolarmente ancora, che ella si sia compiaciuta di passare

offizio particolare con me. Da lui medesimo intenderà quel che sinora è seguito nella materia, e con quanta premura particolarmente io abbia trattato tal negozio con Sua Santità. Della persona propria di V. S. Ill^{ma} mi parlò la S. Sua con termini di molto onore ed affetto; onde per la considerazione del merito di Lei, oltre a quello, che porta seco l'Officio del Re, mi giova di sperare, che il Sig. Cavaliere partir di quà con piena soddisfazione. Io l'ho pregato ad impiegarmi con ogni libertà in tutto quello, che potrà occorrergli per questo negozio, ed interesse, affinchè io possa servirlo come sono obbligato per tanti rispetti, e che questa occasione possa invitare V. S. Ill^{ma} specialmente a porgermene molte altre in questa Corte di suo e servizio; e per fine prego Dio, che le conceda ogni desiderata prosperità.

Di Roma li 20. di Novembre 1632.

*Rinunzia della Comprotezione di Francia,
fatta dal Sig. Cardinal Bentivoglio*

AL SIG. CARDINAL ANTONIO BARBERINI

Avendomi significato l'Ecc.^{mo} Sig. Duca di
Creguy Ambasciatore straordinario d'obbedien-

za del Re Cristianissimo alla Santità di Nostro Signore Papa Urbano VIII. in nome di S. M.^{ta} che per degni rispetti pubblici, e privati sarebbe di molto gusto alla M.^{ta} Sua, che la Comprotezione di Francia nella Corte di Roma, della quale si compiacque S. M.^{ta} questi anni addietro d'onorare la mia persona, potesse ora passare in quella dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Antonio Barberino Nipote di S. Santità, ed avendomi fatta il Sig. Ambasciatore suddetto questa proposta con tutte quelle maggiori significazioni di benignità, d'onore, e di stima in nome di S. M.^{ta} ch'io potessi desiderare, e con ogni maggior sicurezza, che per l'avvenire ancora io debba insieme con tutta la mia Casa godere i medesimi effetti della sua Real protezione, ed io a questi termini avendo corrisposto pienamente con quelli, che le dovevo d'umilissimo ossequio verso la M. Sua, per doverne dar segni nell'avvenire pur similmente con ogni dimostrazione di servitù più devota insieme con tutta la mia Casa. Perciò in esecuzione della suddetta proposta, e per mostrare, ch'io non posso ricever contento maggiore, che di secondare i sensi, e d'ubbidire ai comandamenti di S. M., mi dichiaro con la pre-

sente scrittura di rimettere nelle mani della S. M. il carico della predetta Comprottezione, acciocchè possa disporre a favore del suddetto Sig. Cardinale Antonio Barberino, quando le piacerà, non essendo io mai per dimenticarmi, ne per lasciare, che manchi la memoria nella mia Casa d' un tanto onore, che per tanti anni S. M. s' è degnata di fare alla mia persona. Ed in fede di tutto questo io ho sottoscritto di mia propria mano, e sigillata col solito mio Sigillo quanto vien contenuto nella presente scrittura.

In Roma li 4. di Settembre 1633.

AL RE CRISTIANISSIMO

A Parigi

Sebbene io sperai, che V. M. fosse per gradire benignamente la prontezza mostrata da me in lasciar che passi dalla persona mia in quella del Sig. Cardinal Antonio Barberino Nipote di S. Beatitudine la Comprottezione degli affari di Francia in questa Corte di Roma, conforme alla proposta, che dal Sig. Duca di Crequy Ambasciatore straordinario di V. M. me ne fu

fatta in nome di Lei con termini di singolar honore, stima, e benignità, nondimeno confesso, che la dimostrazione dell' umanissima lettera, che V. M. s' è degnata di scrivermi in tal materia, porta seco un sì grand' eccesso d' onori, e di grazie, che m' è bisognato restarne sommamente confuso. Io vengo dunque a passar quel più umile, e più devoto ringraziamento, che posso con V. M. della piena sicurezza, che da Lei mi vien data di dover continuarmi per l' avvenire il favor della sua Real protezione, e di farmi goder gli effetti ancora ad ogni altro della mia Casa. Io assicuro V. Maestà ch' in me resterà all' incontro l' istesso desiderio, c' ho avuto prima, d' esercitare in tutte le occorrenze la devotissima servitù mia, e di tutta la mia Casa verso la M. V. e cotesta Real sua Corona. Supplico V. M. a restar persuasa di ciò pienamente. E sopra gli altri particolari, che occorrono in tal materia, rimettendomi al medesimo Sig. Duca di Crequy, per fine riverisco V. M. con profondissimo inchino, e prego Dio, che la colmi di tutte le grazie, e grandezze più desiderabili.

Di Roma li 29. Ottobre 1633.

A Firenze

Posso affermare a Vostra Eminenza con verità ch'io non poteva sentir mortificazione maggiore di quella c'ho provata nelle durezza della Sig. B. Costanza sopra il particolare del Matrimonio. Dal Guerini sarà dato a Vostra Eminenza pieno ragguaglio di quanto è seguito nella materia. Bene assicuro Vostra Eminenza che da me, e dal Marchese mio fratello, e da ogni altro della mia Casa si mostrerà sempre verso il Sig. Marchese Roberto Capponi quel medesimo desiderio affettuoso di servire in ogni tempo alla sua, ed alla propria persona di lui specialmente, che noi tutti avremmo fatto apparire, se il matrimonio si fosse concluso. Nel resto per quel che tocca alla devotissima servitù di noi verso di Vostra Eminenza può ella credere, c'avendola noi portata dal nascimento, la conserveremo nel più vivo grado di riverenza sino all'ultimo spirito. Ed io qui per fine le bacio umilissimamente le mani, e da Dio le prego ogni maggior grandezza, e prosperità.

Di Roma li 19 di Maggio 1634.

A Fiorenza

Non mi parrebbe di sentir gusto intiero della venuta a Roma di Vostra Eminenza se non lo scuoprissi anticipatamente a Lei stessa con questa lettera. Io la supplico dunque a credere, che niuno più di me ha goduto di questa nuova, e che niuno mi passerà nel desiderio ch' avrò di testificarle qui di presenza la singular mia devozione verso di Lei. Ho stimato con tale occasione di dover passar anche un altro uffizio con Vostra Eminenza ed è il supplicarla, che s' ella stimasse d' aver maggior gusto, e commodità in questa mia abitazione, che nell' altre qui della sua Serenissima Casa, ella voglia disporre con ogni maggior libertà, potendo Vostra Eminenza restar sicura, che questa per me sarebbe la maggior grazia, che da Lei potessi ricevere. Con ogni maggior sincerità, e devozione d' affetto passo quest' uffizio con Vostra Eminenza. E per fine le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma li 21. d' Ottobre 1635.

A Firenze

V. A. che sa l'infinito mio desiderio, ed obbligo di servire alla sua Serenissima Casa, e Persona, potrà considerare facilmente da se medesima quant'io goda, che il Sig. Card. De Medici ora sia per venire a Roma. Ho voluto nondimeno significare io medesimo a V. A. questo mio senso, e renderla certa, che niuno qui più di me servirà con maggior devozione il Sig. Cardinale, ne più ambirà di ricevere, ed eseguire in qualsivoglia maniera l'onore de' suoi comandamenti. Appresso a quest'offizio prendo l'ardire di passarne un altro con V. A. stimolato pure dalla mia singolare devozione verso di Lei, e del Sig. Cardinale, ed è l'offerire con sincerissimo affetto questa mia abitazione per servizio di S. Eminenza quando fosse per averne maggior gusto, e commodità, che nell'altre, c'ha qui in Roma cotesta Serenissima Casa. Assicuro V. A. che per me questa sarebbe una delle maggiori grazie, ed onore che potessi ricevere. E per fine le bacio affettuosamente le mani.

Di Roma li 21. d'Ottobre 1635.

E' dovuta così gran parte a V. M. nel successo d'essere stato eletto Re de' Romani il Serenissimo Re d'Ungheria, che nell'universale applauso che gli vien dato, non posson mancare di rallegrarsene con dimostrazioni particolari quei Servitori, che si professano più devoti a V. M. ed alla Reale sua Casa. Io che mi pregio d'essere uno di questi vengo a passarne con la M. V. quel più riverente officio, che posso, ed a renderla certa, che a misura del beneficio che riceve da ciò la propria causa Cattolica di Germania, ed in ogni altra parte la Chiesa, e la Cristianità insieme tutta, ed il godimento, che nel più vivo dell'animo io ne provo in me stesso. Spero, che V. M. sia per gradire benignamente questa mia nuova umilissima testimonianza di servitù verso Lei in continuazione di quella, che in varj tempi, da me, e da molti altri della mia Casa sono state rese all'Augustissima Casa sua. Del che supplicandola con ogni riverenza maggiore, prego Dio ch'alla Real sua Persona conceda il colmo di tutte le prosperità.

Di Roma li 17. di Gennaro 1637.

Piglia sì gran vantaggio non solo in Germania la Religione Cattolica , ma in ogni altra parte la Chiesa , e tutto il Cristianesimo unitamente nel successo d' essere stato eletto Re dei Romani il Serenissimo Re d' Ungheria , che non poteva apportarne maggiore l' allegrezza , che in questa Corte se n' è mostrata. Io che professo in particolare con tutti i miei una servitù piena di sommo ossequio verso l' augustissima Casa d' Austria , e che so quanta parte a V. A. tocchi d' un tal successo , ho stimato che mi convenisse di passar con Lei un officio di congratulazione mia propria , al che soddisfò con quel più riverente affetto che posso per mezzo di questa lettera. Supplico V. A. a voler degnarsi di gradirlo benignamente , e concedermi quel luogo nella sua protezione , e grazia ch' io procurerò sempre in qualche parte di meritare con ogni più viva dimostrazione di servitù in questa Corte dal canto mio. E pregando a V. A. da Dio tutte le prosperità , le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma li 17. di Gennaro 1637.

Con eccesso di tanta benignità si compiacque la Serenissima Repubblica di condurre al suo servizio il Marchese Cornelio mio Nipote questi anni addietro , che non mi è giunto nuovo ora l' eccesso pure di tanto onore , che V. Serenità s' è degnata di fare a Lui ed alla mia Casa nell' averlo poi ricondotto. Come la prima volta io resi quelle affettuose grazie , che dovevo alla Serenità Vostra della risoluzione presa all' ora , così vengo a passar il medesimo ufficio con ogni più viva , e più devota espressione d' animo per questo presente successò. E perchè le grazie già ricevute da V. Serenità sì benignamente , mi danno speranza ch' io sia per riceverne delle nuove , io ardisco supplicarla , che si degni di conceder licenza al detto mio Nipote di poter dare una scorsa a Roma per uno , o due mesi , affinchè dovendo io medesimo trattar con lui d'alcuni affari domestici dei più importanti , che possono occorrere per servizio comune della mia Casa , e suo proprio , egli possa trovarsi qui meco a pigliar quelle risoluzioni che sopra di ciò saranno più convenienti. Riceverei pur anche a singolar grazia

ch' egli potesse restar abilitato a fermarsi ordinariamente co' suoi a Casa con quella licenza però , che gliene dovesse conceder prima l' eccellentissimo Generale, e per trasferirsi poi secondo l' occorrente dove lo chiamasse la necessità del servizio. Da questo mio termine sì devoto di confidenza , che mi fa ricorrere a supplicare V. Serenità di nuovi favori , potrà ella comprendere quanto sia affettuoso all' incontro il mio desiderio di servire la Serenissima Repubblica , e quanto avidamente io sia per incontrare sempre mai le occasioni. Sannó gli Ambasciatori che sono stati in Fiandra ed in Francia al tempo di quelle mie Nunziature con qual prontezza io abbia procurato servirli , e della continua mia devozione verso V. Serenità ho dato mediante ogni segno possibile a' suoi Ministri pubblici in questa Corte. All' obbligo , che di ciò porto dal nascimento, come io sempre sin' hora ho accompagnata la volontà , così l' accompagnerò in ogni tempo ancora nell' avvenire. E supplicando V. Serenità a volere coi suoi comandamenti farne più espressa prova qui per fine da Dio le prego il colmo di tutte le felicità più desiderabili, e le bacio umilissimamente le mani.

Di Roma li 3o. di Gennaro 1637.

Riconosco nella lettera di V. S. i soliti concetti della Sig. B. Costanza , e del Sig. Girolamo , e parmi per dire il vero , che non vi si scorga altro del suo , che l'essere di sua mano. Posso assicurar V. S. con ogni maggior sincerità , che l'affetto particolare da me portato alla Sig. B. Metilde , e la stima , che fo del suo merito m' hanno indotto a secondare i suoi sensi , e quelli di mio fratello in questa materia di matrimonio , perchè per altro avrei goduto di veder libero Cornelio , e padrone di se medesimo. E s' ingannarebbe d' assai V. S. se ella credesse per quello che tocca alla persona di Lei , che il rispetto della sua Dote mi facesse desiderare il fine di questo negozio ; l' essere V. S. del nostro sangue , dotata di sì rare virtù , ed allevata sotto una Signora di tanto esempio sono stati i rispetti veri , che m' hanno mosso a desiderarlo. Nel resto questa è una pratica della Sig. B. Metilde , di mio fratello , e de' suoi figliuoli , onde lascio ch' essi principalmente si soddisfaccino , trattandosi del loro interesse. E per quello che tocca alla mia pro-

pria persona , assicuro V. S. , che con tenerezza di Padre , con affetto di Zio , e con rispetto di Servitore considererò sempre , ed abbraccerò tutte le cose sue. Pregola a restar persuasa di ciò pienamente. E le bacio di cuore le mani.

Di Casa 23. di Marzo 1637.

AL SIG. DUCA DI MODENA

A Modena

Stimerei di commettere un grand' errore se col ritorno a Modena del Sig. Commendator Testi io non rinovassi in memoria a V. A. la singolar mia osservanza verso di Lei, e l'infinito desiderio , ch'ò di servire alla Sua Serenissima Casa. Nelle frequenti occasioni ch'abbiamo avute di trattare qui insieme il detto Sig. Commendatore, ed io, egli avrà potuto scoprire in me pienamente tutto quello che riferisco di sopra. Onde l'ho pregato a farne ancora una pienissima fede all'A. V. e supplicarla in nome mio ch'ella voglia favorir me all'incontro della sua grazia , ed onorare tutta la Casa mia insieme della solita sua

benignissima Protezione. Et assicurando V. A. ch'io non bramerò cosa più in questa Corte , che di ricevere , ed eseguire i suoi desideratissimi comandamenti. Le bacio ec.

Di Roma li 17. d' Ottobre 1637.

AL MEDESIMO

A Modena

Quando io mandai questi mesi addietro Monsignor mio Nipote a riverire V. A. per occasione dell' interesse di Gualtieri ebbe notizia il Sig. Ambasciator di Francia qui allora di quella spedizione , e m' offerse con tanta caldezza il favore di S. M. Cristianissima appresso di V. A. , ch' io stimai di non poter ricusarlo , giudicando particolarmente che V. A. nel favorire (come ho sperato sempre ch' Ella sia benignamente per fare) un interesse tanto importante della mia Casa , non fosse per aver disscaro di compiacer insieme ad un Re così grande , e così glorioso. Hora essendosi degnata S. M. non solo di scrivere , ma d' inviare persona espressa per tale effetto , ho voluto io medesimo si-

gnificarne all' A. V. il motivo , e renderla non-dimenò sicura, che questa dimostrazione di S. M. non sarà per diminuir già mai in alcuna parte l'obbligo di quelle grazie , che V. A. con la solita sua benignità sia per disporsi a collocare nella mia famiglia in tale occorrenza. Io di ciò rendo a V. A. sin da ora una pienissima testimonianza nell' officio di questa lettera , e ben può ella credere , che nel medesimo senso concorrerà il Marchese mio Fratello con tutti i suoi Figliuoli per doverne far apparire con le opere stesse quella più costante , e più devota , e più fedele gratitudine , che possa aspettarsi da tutti noi verso la Serenissima Persona e Casa di V. A. Ed io qui per fine le bacio con ogni maggior affetto le mani.

Di Roma li 30. d' Ottobre 1637.

AL MEDESIMO

A Genova

Ancorchè io tenga per fermo , che il Marchese mio Nipote sia tornato a riverire V. A. in mio nome prima della sua partita alla volta

di Spagna , nondimeno con questa mia particolar lettera vengo di nuovo a riverir anch'io V. A. in Genova, presupponendo, che al giunger di questa mia ella si trovi in cotesta Città. Ne questo mio Offizio tende ad altro principalmente, che in augurare felicissimo viaggio a V. A., ed ogni altra felicità maggiore in tutto quello che può esser desiderato da Lei medesima nella presente occasione della sua andata a Madrid. Ben crederà V. A. che sia passato da me quest'offizio con ogni affetto più vivo, sapend'ella qual sia la mia devozione verso di Lei, e quanto grande l'ossequio di tutti i miei verso la sua Serenissima Casa. E sperando che V. A. all'incontro sia per onorar tutti noi della sua solita benignità, e protezione qui per fine ec.

14. Agosto 1638.



Lettera in lode della sua Istoria

DEL SIG. SILON FRANCESE

Non voglio dar fine a questo giudizio senza far menzione d'un Retorico, il quale a di no-

stri è uno de' più degni ornamenti del Sacro Collegio, ed uno de' più chiari lumi, che l'Italia abbia veduti inalzarsi per la gloria della sua lingua, dopo che in essa non si parla più di quella d' Augusto. Io m'immagino che ogni uno facilmente conosca questo essere il Sig. Cardinal Bentivoglio. Certa cosa è che tra le moderne Istorie niuna si vede, ne meglio ordinata, ne più regolatamente composta di quel che apparisce la sua. Tutte le parti da me sopraccennate distintamente vi si trovano. Ma quel ch'io riconosco di singolare, e quasi dopo gli antichi autòri senza esempio è il vedersi le medesime parti in essa con tutta perfezione collocate, che ciascuna di loro ritiene le proprie sue grazie, e bellezze a pieno. Onde non può dirsi, che essendo la narrazione eccellente, i giudizi non sieno poi bene intesi, o le orazioni snervate, e languide.

La dignità della forma non viene diminuita punto dall'abbassamento della materia; anzi questa vi risplende in modo sì eletto, e sì prezioso, che non si vede niente, che non meriti d'essere comunicato al pubblico, e trasmesso alla posterità. La descrizione de' paesi, e de' luoghi vi si scuopre esattissimamente, ed i co-

stumi delle persone particolari, o de' popoli intieri, che appariscono sopra questo Teatro, sono tanto vivamente in essa rappresentati, che si direbbe l'Istorico aver sempre o vinto con gli uni, o governati gli altri. I motivi d'ogni disegno, ed i principii d'ogni risoluzione ch'egli adduce, non riescono nè troppo astratti, nè troppo alieni dalla materia, come avviene assai spesso in Tacito, nè mescolati di strepiti popolari, e di considerazioni troppo sottili, come si vedono spesse volte nel Guicciardini. Ma in effetto, o sono stati i motivi stessi, che veramente si hanno avuti, o quei che dovevano aversi per ragione di buon giudizio, e per legge di prudenza politica.

Quanto allo stile, senza dubbio è il più bello, ed il più fiorito, che nella prosa Italiana si trovi. Dalla dolcezza vien temperata la maestà; è libero senza esser disciolto; e per tutto vi regna una chiarezza sì grande, che io non so quasi trovarne alcun'altra simile in qualsivoglia autor d'altra lingua. In ristretto, sì come le cose che si conservano in un luogo ripieno d'odori non possono uscirne se non odorifere, e profumate; così in questo eccellente stile ogni parte sa d'uomo d'alto legnaggio;

nudrito in maneggi grandi , ed all' aria di grandi affari.

DEL SIG. GIROLAMO MORICUECCI

V. Eminenza , ch' è meco benigna senz' esempio mi comparte le sue grazie senza misura. Monsig. Bentivoglio suo Nipote in quelle poche ore che si trattenne qui a' giorni passati nel suo passaggio a Ferrara , mi favorì col darmi per comandamento di Lei la prima parte della Guerra di Fiandra da Lei descritta , ed uscita poco fa dalle stampe. Di questo nuovo onore dispensatomi da Vostra Eminenza , io son tenuto a renderle grazie umilissime. Sento la strettezza del mio debito: ma prima che me ne sciolga , la supplico a farmi lecito ch' io con una riverente ingenuità le apra il mio senso intorno a quest' opera. Il concetto da me fattone potrà esser misura della stima ch' io faccio del dono ch' ò ricevuto , e questa potrà poi appresso Vostra Eminenza acquistar fede al mio affetto in ringraziarnela.

Parmi veramente questo volume uscito a dar luce al Mondo, e non a riceverla. La gloria che

gli anni addietro risultò a Vostra Eminenza dalla pubblicazione delle sue relazioni pareva incapace d'augumento, e pur da questo parto del suo divino ingegno vien' ora maravigliosamente accresciuta. Non è che ambidue l'opere non siano per se stesse in egual grado d'eccellenza, ma siccome l'Istoria vien maggiormente abbellita, perchè riceve lume dalle relazioni, così le relazioni restano più nobilitate, perchè illustrano l'istoria. Onde può conchiudersi, che se guerre di Fiandra avevano in qualche modo funestata la Casa di Vostra Eminenza con la morte de' suoi più congiunti, hanno anco somministrata a Lei materia d'immortalità, ed in quel medesimo terreno dov' ella già vide in suo danno sorgere i cipressi (siami lecito d'usar per ora questa forma di parlare) ha anco saputo con sua gloria raccogliere le palme. Chiunque leggerà quest'opera, dirà, che Ferrara, la qual fin' ora nell'Italiana Lingua si è contentata delle prime lodi nell'Epica, e nella Drammatica Poesia, goderà in avvenire per beneficio della penna di V. Eminenza anco i primi vanti nell'Istoria. Per quello poi che specialmente riguarda la persona di Lei, conchiuderà ogni uno ch'ella co' suoi sudori ha dimostrato come si

meritano i più sublimi gradi nella Chiesa , e con gli inchiostri insegna come si può apportar ornamento all' istesse dignità. Benchè suprema la tessitura di quest' Istoria è tale , che niuno è per leggerla , che non sia per eleggerla , come un esempio da imitare. Vero è , che di questa imitazione s' accenderà in molti il desiderio , ma pochi ne concepiranno la speranza. Il conformarsi con l' ottimo è impresa troppo malagevole a quegl' ingegni che non hanno dell' eminente. La sola penna di V. E. parmi che sia nata in questi tempi a scrivere degnamente Istorie , sì come solo Apelle , e Lippo furono stimati degni d' effigiar Alessandro. Non si comincia ordinariamente a vincer l' invidia , se non quando si finisca di vivere , e ben pare , che il Sole della gloria abbia per oriente il sepolcro degl' uomini virtuosi : ma con Vostra Emineuza non v' à così ; Ella vive , è presente , ode da ogni parte gli applausi che le si fanno , ammirata in Roma , celebrata per tutta l' Italia , e riverita dalle più nobili nazioni straniere , che recansi ad onore in gareggiare in trasportar nelle lor lingue i suoi scritti. È felicità grande il nostro sentir le punture dell' armi dell' Invidia : ma ciò non può sperare , se non chi sale a co-

si sublime grado di valore , che trapassi quei confini che sono prescritti all' umana malignità. Ma questo è un trattenersi di soverchio sù generali. Tollerì V. Eminenza per grazia , che la debolezza del mio giudizio descenda a considerazioni quanto più particolari, tanto più proprie del Libro di cui ora si tratta.

. Herodoto tra i Greci , o per soverchia facilità nel credere , o per poca diligenza nell' investigare i costumi , le azioni di genti lontane, lasciò uscir dalla penna cose tanto lontane dal vero , che alcune volte , merita più tosto nota di favoleggiatore , che nome Istorico. Cornelio Tacito tra i Latini , ancorchè oculatissimo nelle cose Romane , vide nondimeno sì poco nelle straniere , e specialmente in quelle degli Ebrei , che con gravissima censura fu nominato da Tulliano mendaciorum loquacissimus. Francesco Guicciardini tra i nostri occupa bene spesso la grandezza del suo ingegno nel racconto di cose tanto picciole , e così frivole , che riesce appartator di nausea , benchè talora sappia esser anco eccitator di meraviglie. V. Eminenza fu sempre ardente , e non mai quieta in investigatrice di quanto scrive. Onde la sua Istoria è poi riuscita un corpo , ch' à ogui sua mi-

nima parte animata dalla verità. Ciò ch' ella narra tutto è grave, tutto rilevante, tutto spirà nobiltà, e grandezza. Alcuni che nel tessere Istorie si hanno acquistato il titolo di grande, non contenti del nudo officio d' aridi narratori vestono insieme la persona di giudici con l' andar di mano in mano ponderando i successi che descrivono; ma nel dar questo lor giudizio si desiderano alquanto più giudiziosi. In questa parte V. Eminenza è mirabile. Giudica delle azioni, che rappresenta, ma il suo giudizio non è men circospetto, che libero, e modesto, ma però autorevole, e sobrio, ma non scarso, e frequente, ma non incolto, ed in somma nell' esercitarlo ella sa egregiamente contenersi dentro ai termini di prudente Istorico, dov' altri vien biasimato come affettato censore. Le concioni portate da V. Eminenza con tanta faccenda giungono tutte a supremo grado di bellezza. L' obblique son necessarie, le retti non posson esser più opportune. Ciascuna così artificiosa, che ogni parola par piuttosto uscita con verità dalla bocca di chi s' introduce a parlare, che formata con le regole del verisimile dalla penna di chi scrive. In somma niuna oziosa, niuna languida, tutte gravide d' argomenti,

e gl' argomenti tutti efficaci, Nello stile non può esser maggior cultura. La chiarezza senza pregiudizio punto al maestoso ed al grande, è veramente in grado supremo. La dolcezza pasce, e non sazia. Ma quello ch' a me par degno di singolar ammirazione, è che V. Eminenza mostra egregiamente in pratica l' orazione possa esser giustamente numerosa o recisa. Nè si restringe la sua brevità solamente in chiudere i periodi con picciol numero di parole, ma nello spiegare i sensi con tante voci, e con tanti periodi, quanto per l' appunto son necessari a confusione di quegl' infelici, e ridicoli scrittori dell' età nostra, i quali facendo con ristretti, e variati giri di parole, non men vana, che affettata repetizione d' una medesima sentenza, riescono in sostanza sotto la mascherata loro brevità tediosamente prolissi. Nella comissura delle parti V. Eminenza è sopra modo accurata, e ne' trapassi felicissima. Varia nelle figure, peregrina ne' corpi, e finalmente in ogni parte grave, ornata, soave, spiritosa, ed acuta, ma le sue sono acutezze che svegliano, e non punture ch' offendano. Quindi è che la sua eloquenza tutti alletta, a tutti piace, e come vestita del Cinto d' una Venere casta, tutti

altamente innamora. Hora che Vostra Eminenza vede in qual concetto sia appresso di me la sua Istoria, può anco con esso riconoscer la venerazione ch'io porto al dono prezioso, con che s'è degnata d'arrichirmi, e con l'uno, e con l'altra misurar sicuramente l'affetto non men sincero, che devoto, con che io vengo a render bene grazie. Chiudo questa mia Lettera col pregar Dio, che conservi, e prosperi la persona di Vostra Eminenza, affinchè a questa prima parte dell'opera nobilissima da Lei intrapresa, possano succeder ben presto l'altre per beneficio del Mondo, per onor dell'Italiana Lingua, e per colmo di quelle glorie, di cui già Vostra Eminenza ha conseguita così gran parte. Ed è ben giusto, che viva felicemente una lunga serie d'anni ch' con l'esercizio di tante virtù sa inalzarsi all'eternità, ed umilissimamente me le inchino.

Di Fano li 10 d'Ottobre 1632.

DEL SIG. COMMENDATOR TESTI

Ho lette le Storie di Vostra Eminenza, quella parte cioè ch'ella ha composta in quei po-

chi mesi, ch'io mi son trattenuto alla Corte Cattolica. Ma dissi male, dicendo, che l'ho lette: l'ho trangugiate, l'ho divorate con gl'occhi mentre io me ne ritornava a Modena solo in lettica. Elle sono un cibo di gran sostanza; e però bisognerebbe masticarle adagio per digerirle bene: ma, vaglia il vero, Vostra Eminenza le ha condite con intingoli così delicati, che quanto più cresce l'avidità di gustarle; nè l'uomo vi sa dar fine, se non all'ora appunto che le ha finite. La lingua è finissima, ma non affettata; lo stile corrente con franchezza, ma sostenuto con dignità; i periodi non concisi, non raggirati, ma con aggiustata misura proporzionati al soggetto; le sentenze frequenti, ma non inculcate; gl'ornamenti graziosi, ma giudiziosi, e di matrona grave, e non di donzella licenziosa; le materie politiche squisitamente collocate, non tolte in prestito alle Scuole (perchè altro è il fare una lezione, altro è il tessere una Storia) ma carpite di passaggio dall'occasione, ed insinuate con orazioni ora obbligue, ora rette in forma tale, che quello che parer potrebbe ostentazione di bell'ingegno per dilettere, è precetto di buona prudenza per insegnare. Ma nel delineare i siti, e paesi

ed ogni altra cosa, che debba esporsi agli occhi de' Lettori Vostra Eminenza ha superata anche se stessa. E d'onde per vita di Vostra Eminenza ha ella imparati così puntuali, così minuti, così particolarizzati rappresentamenti? Le descrizioni del Ponte fabbricato sopra la Schelda nell'assedio di Anversa; del Dicco, e Contradicco; delle barche di fuoco; e dell'altro Vascello più portentoso, sono tratti di penna angelica, nè mai gli antichi ingegni scrissero cose tanto grandi in tanta perfezione. Gettarono diversi Capitani diverse volte ponti sul Rodano, sù la Mosa, sul Danubio, sul Reno, ma momentanei per traghettare eserciti, non diuturni per assediar Città. Leggansi le Deche di Livio, i Commentarii di Cesare, gli Annali di Tacito: veggansi i Salustii, i Curzii, ed i Giustini, e troverassi, che non toccano le cose se non di volo, e nella superficie. Che se Plutarco fosse stato così diligente nella vita di Marcello, gli ordigni, che ritrovò Archimede per difesa della sua patria Siracusa, com'è stata Vostra Eminenza in figurarsi le macchine, che inventarono gli avversari per conservazione della loro libertà, sapressimo oggidì ancor noi quali fossero gli specchi, con che egli intende-

va di lontano; e gl'uncini con che più d'appresso levava subitamente all'ingiù le navi più cariche, e più grandi dell'armata Romana. La virtù di Vostra Eminenza illumina le tenebre, e risarcisce le rovine de' nostri tempi. Io non adulo Vostra Eminenza poichè la sua gloria è giunta a segno, che non è capace d'adulazione; adulo piuttosto me stesso, perchè parlando in questa forma mi-vendo per giudizioso, dove per altro mi conosco ignorante. Supplico Dio benedetto, che conceda a Vostra Eminenza lungo, e felicissimo corso di vita, con patto però ch'ella non finisca di scrivere, se non quando a regnare che ne sarebbe ormai l'ora, e ragion vorrebbe, che a un nostro Poeta succedesse un R. Historico, e che dopo un'età di bugie, venisse un secolo di verità. E senza più umilissimamente a Vostra Eminenza m'inchino.

Di Modena li 31, di Maggio 1637.

MAFFEI SCIPIONE (*)

AL PADRE GIANFRANCESCO BALDINI

*Cherico Regolare Somasco (**)*

Determino d'improvviso di fare un giro per la Toscana. Spero d'arrivare così di fuga sino a Roma. Ne ho voluto premettere l'avviso a V. P. Rma, quale verrò a riverire subito arrivato.

(*) Da chiarissima prosapia nacque in Verona nel dì 1. Giugno 1675 mentre il fratello maggiore Marchese Alessandro addestravasi già alla milizia presso l'Elettor di Baviera. Dopo la prima educazione scientifica, e civile nel Collegio di Parma, fu Roma teatro del suo ingegno, e l'Arcadia lo accolse con trasporto nel suo seno ai primi saggi che diede di poetica valentia. Seguì il germano nei campi di Ungheria, e si rendette benemerito dell'umanità col suo Trattato contro i combattimenti singolari scritto all'occasione di una fraterna contesa. Si collegò co' letterati suoi contemporanei, e specialmente con Apostolo Zeno, e Valisnieri per richiamare la letteratura italiana dal suo decadimento per mezzo di un giornale. Intese pure alla riforma dei Teatri, e l'ammiranda sua *Merope* fu il capo lavoro tragico di quel tempo, assai stimato dallo stesso Voltaire, autore di altra *Merope*, come che il giudizio dei dotti pendesse lungamente incerto, cui fosse dovuta la preferenza. Ardente di patrio amore si applicò alla celebre storia di Verona, onde maggiormente

Le vò confidare il fine , che mi fa far questa corsa , poichè la sua gentilezza mi ha sommanente obbligato , e son certo che non ricuserà di favorirmi. Due sono i fini ; l' uno di vedere alcune iscrizioni , o simili antichità singolari , come a dire , le più antiche iscrizioni , che vi abbiano , o le più particolari ; l' altro fine è di acquistare quelle che potrò per dar termine alla mia gran raccolta. In questo spero , ch' ella mi ajuti , e mi diriga , e mi faciliti. La supplico non far palese a persona del mondo questo mio desiderio , perchè ciò farebbe alzare le

si diffuse la sua fama. Quindi ebbe onori sommi da tutta Europa , noverato come Socio soprannumerario nell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi , e decorato in Oxford della Laurea in Diritto. L' Accademia Veronese collocò il suo busto nella maggior sala colla onorevole iscrizione: *A Scipio Maffei vivente*. Morì ottuagenario nel dì undici Febrajo 1755. Oltre le accennate opere ve ne sono molte altre tanto letterarie che storiche. Fra le ultime sono da consultarsi il Ragionamento sopra gl' Itali primitivi , dotto commentario sulle famose Tavole Eugubine , che trovasi al seguito della sua Istoria diplomatica ; il Museum Veronense , ed il Dittico Quiriniano , ossia del Card. Quirini.

(**) Il P. Baldini (*Gianfrancesco*) Generale della Congregazione Somasca , cui sono dirette le dodici seguenti lettere , fu Consultore della S. Congregazione dell' Indice , e dei Riti , e Qualificatore del S. Offizio.

pretensioni , e m' impossibiliterebbe l'acquisto. Gliene do preventivamente l'avviso , perchè abbia la bontà d'andar fra tanto pensando, e forse promovendo con persona idonea i contratti , ma mostrando volerli far per se. Mi preme molto di fare quanto è possibile una Serie Imperatoria in Lapide. Vorrei ancora cose particolari , perchè costando molto il trasporto , non è a proposito d'imbrogliarsi in bagatelle. A Lei unicamente scopro il mio pensiero, e la supplico di dimostrarmi anche in questo il suo animo nobile e benigno. Con che divotamente mi rassegno.

Di V. P. Rina

Verona 9 Settembre 1738.

Dmo , ed Obblmo Servo

Scipione Maffei

Le Opere da lui date alla luce fanno conoscere la sua profondità nelle matematiche , nella filosofia, nella teologia , e nell'amena letteratura. Quanto fosse versato in ogni genere di antichità, e specialmente nelle medaglie, lo fece ravvisare singolarmente coll' edizione dell' Opera del Vaillant da lui accresciuta quasi della metà. Era perciò consultato come dal Maffei, così da tutti i dotti in tale scienza , qual sommo antiquario.

Verona 18 Dicembre 1738

Non ho ricevuto ancora il disegno , e l' iscrizione da V. P. Rina consegnata al Sig. Vincenzo Uggeri , ma contuttociò le ne rendo preventivamente mille grazie.

Per li sigilli di metallo non mi applicherò , perchè ora troppo mi aggrava l' impegno , che ho delle Inscrizioni. Quanto alle iscrizioni che mi ragguaglia d' aver trovato , mi farebbe somma grazia , facendomele copiare , perchè da una parte ne ho tante , e dall' altra i porti costano tanto , che se non c' è qualche cosa di particolare , non torna conto. Ella sa meglio d' ogni altro , quali sono quelle , che meritano distinzione. Mi son carissime le Imperatorie , perchè vorrei farne la possibil serie. Ne vorrei di quelle di lungo dettato di Consolari ec. ec. Di Votive ne avrò sessanta , e non ne ho ancora nessuna di Marte nè di Venere. Quella di Mitra mi sarà cara. Insomma me ne riporto a lei , ma in grazia mostri di comprarle per se , poichè trattandosi di un forastiere troppo ne crescerebbe

Mi scrive il Sig. Cardinal Riviera , e con il nostro Ambasciatore , che mi aspettano a primavera , e lo desidero grandemente , ma poco lo spero.

Leggo ne' foglietti , che Monsig. Assemani ha portato una grande iscrizione in metallo del tempo di Domiziano. Io desidero grandemente di averne copia fedele. Se ella può favorirmene , l'avrò carissimo ; e se le pare , la metterò nel tomo quarto delle mie osservazioni letterarie , che è già cominciato a stamparsi.

La iscrizione ne' saggi di Cortona pag. 109. che finisce *Numa cunctis* trova presso tutti gran difficoltà , e credono per lo meno , che quelle due parole vi siano state aggiunte. In grazia se ne accerti con osservarla , e con informarsene da persone non sospette. Se il Sig. Ficoroni tiene ancora le due patere Etrusche edite nel Dempstero *tab. 3 , e tab. 4* , io ne farei molto volentieri acquisto , ma non bisogna , ch' ci sappia , che la curiosità vien da me , se avesse occasione di farlo ricercare.

La Statua di metallo con iscrizione Etrusca stampata dal Bonarotti *Medaglioni pag. XX. , e pag. 218. e Gori ec. ec.* dove è mai ? sarebbe vendibile ?

Ma io ho un bello importunare un Soggetto in così gravi impieghi occupato: dovrei certamente vergognarmene: ma se verrà qualche occasione, vedrà quanto io sia verso lei ripieno di buon desiderio. Mi comandi adunque, e mi creda con tutto ossequio.

Dmo Ossequio Servitore
Scipione Maffei

AL MEDESIMO

Nell' *Etruria Regale* del Dempstero le tavo-
3, e 4. vengono da due patere Etrusche del
Sig. Ficoroni. Io ho molto desiderio di vedere
e d'acquistar queste patere. S'ella però avesse
occasione di vederlo, mi obbligherebbe somma-
mente, se procurasse di comperarle, mostrando
di volerle per se, e fuor di stravaganze, le
pagherò anche a prezzo onorevole.

Le Iscrizioni Etrusche, che sono in una
grotta a Corneto, ed anche in altra poco lon-
tana di là con pitture, non credo siano mai
state stampate. È assai tempo, che io ho voglia
di dar fuori le iscrizioni, ma ne ho tre copie

fatte sul luogo , e pur tutte e tre differenti in alquante lettere. Ci sarebbe modo di averne una copia sicura e veramente esatta e fedele? Pagherei volentieri la fatica di chi la volesse fare.

Sono impaziente di sentire come sia ricevuto in Roma il mio Quarto Tomo : in ogni caso mi basta che ne sia contenta Lei , il Sig. Valesio , e gli altri simili a Loro. Vorrei poterla servire in qualche cosa. Le scrissi già , rendendole grazie del disegno. Ora non mi resta che profondamente professarmi.

D. V. P. Rùia

Verona 26 Febbraro 1739.

Dmo ed Obblmo Servitore

Scipione Maffei

AL MEDESIMO

Ella mi ha messo il fuoco intorno per cote-
sto vaso che ha la Storia degli Argonauti. Se
il P. Contucci vuol pubblicarlo con Disserta-
zione , sia alla buon' ora ; a me basterebbe di
avere i caratteri copiati con piena esattezza.
Questo non pregiudica niente all' intento suo.

Aggiunga , che se così volesse , io darò fede di non parlarne , prima ch' esca la sua Dissertazione. Vegga dunque , la prego , ottenermi queste Inscrizioni , che suppongo saranno brevi. Se credesse bene , ne scriverò io stesso , ma forse sarebbe meglio valersi d' un forestiero.

Il Mosaico , i Centauri , e tante belle cose ; tutto mi solletica. La prego scrivermi quando sia per cominciarsi a impacchettare il bagaglio del Sig. Ambasciatore di Venezia. Con tutto ossequio e di tutto cuore mi rassegno.

Di V. P. Ruina.

Verona 26 Marzo 1739.

Dmo ed Obblmo Servitore

Scipione Maffei

AL MEDESIMO

La poca salute , e gl' infiniti impacci mi hanno impedito di soddisfare al mio dovere co' buoni amici dando parte del mio arrivo in patria. Ora non voglio differir più con Lei , cui debbo molti ringraziamenti per li favori fattimi in Roma. Non per anco sono arrivati a Venezia i

mici marmi, che mi fanno sempre temere per la cattiva stagione. Se potesse mai favorirmi di acquistarmi qualche iscrizione particolare, massimamente Imperatoria, o Votiva a Dite, a Venere, Marte, e Nettuno, quali nella mia serie ancor mancano, l'avrei per grazia singolare.

Voglio pregarla a farmi grazia di riverirmi distintamente il P. Abate Revillas, al quale non mi è possibile di rispondere, perchè il tempo stringe troppo. Gli dica, che se potrà mai ottenere di far per me l'acquisto della Lapide desiderata, l'avrò per favor grandissimo. In fretta con tutto ossequio mi rassegno.

Di V. P. Rina.

Verona 10 Dicembre 1739.

Dmo ed Obblmo Servitore

Scipione Maffei

AL MEDESIMO

Mi ha consolato, dicendomi che non sia stato disaggrado in Roma il mio 4.^{to} tomo. L'assicuro, che non è del mio naturale il disgustar nessuno, ma mi ci tirano per forza, e mi spia-

ce molto essere in necessità di riprovare quelle dicerie , che fanno pregiudizio al nome Italiano. Ho cominciato qui a far lavorare al Museo pubblico, disfacendo quanto era fatto , e principiando un' opera , che se si condurrà a fine (il che sarà molto difficile per l' eccessiva spesa) non avrà certo pari in questo genere. La mia seconda classe sarà di Latine Votive ; ne ho 60 , e con tutto ciò non ne ho ancora nissuna a Marte , nissuna a Venere , nissuna a Nettuno. S' ella avesse modo di farmi acquistare questi tre Dei , mi farebbe piacer grandissimo , e mi contenterei di sacrificar qualche zecchino. Per le due acquistatemi lascio a lei tutto l' arbitrio , non potendosi , nè doveudosi fare una prescrizione. Quanto al mandarle , tornerebbe conto di farle segare per minorare il peso ; anche in questo alla sua prudenza mi rimetto. Se il Sig. Antonio Foscarini manda la sua roba in barca , faccia che siano insieme imbarcate le pietre ; gli scriverò quand' Ella me lo comanderà precisamente. Ora mi avvisi il denaro che debbo rimetterle.

Il disegno , che disse mi accompagnò con quello della moribonda , convien dire , che l' abbia smarrito , onde non posso dirle il mio

debol parere. Ne ho tanto per la camera , e per la testa che non è meraviglia , se qualche volta mi ci confondo. Mi conservi la sua preziosa grazia. (*senza data*)

P. S. Sarà forse arrivato il Conte Alessandro Pompei mio congiunto ed amico. È un buon Pittore , ed un bravo Architetto. La prego a riverirlo caramente in mio nome.

Dmo Obblmo Servitore

Scipione Maffei

AL MEDESIMO

Non posso dirle quanto mi abbia consolato la sua gentilissima lettera. Quando l'approvazione , e la lode mi viene da pari suoi , sento allora che son vano nientemeno di chi che sia , poichè non posso negare di non provare internamente gran contento. In Roma ho alquanti benivoli , che mi alleviano abbastanza dal dispiacere di molti scioli , che senza saper perchè , e senza intender di che si tratti , per via di leghe mi son contrarj. Vedrà nel Tomo VI., ch'io spiego le Inscrizioni Etrusche , sopra le

quali posso dire con piena verità , che non è ancora stata detta parola a proposito. Le ne manderei subito una copia , se sapessi come. Il Pagliarini , che ha corrispondenza col Vallarsì stampatore , ne fa venire ; poi le nasconde secondo le trame della lega. Nè pure mentre io era in Roma ha mai voluto tenerle in bottega. In Venezia alcuni Librari prendono quasi tutte le copie , che si stampano : dove le mandino non so , perchè da ogni parte mi viene scritto , che non le hanno.

Quindici giorni fa son finalmente arrivati i marmi da Roma , che credeva perduti. Mi sono costati non le so dir quanto , prima che siano nel cortile dell' Accademia : non gli ho ancora fatti scassare.

Sospendo di metter mano alla collocazione della prima classe , che comprenderà le Votive , perchè vorrei ampliarla un poco ancora. Ne ho da 50 , quante di tal classe non sono certamente di gran lunga in nessuna raccolta , e nemmeno in quella di Campidoglio ; ma mi mancano alcuni Dei de' principali , il che molto mi spiace. Mi manca Venere , Nettuno , Ditte , Cerere , Cupido. Mi mancano Apollo , Bacco , Pallade con questi nomi. S' ella potesse acquistar-

mene qualcuno, mi farebbe grazia grandissima, e le do facoltà di spendere fino a quella misura, che a Lei parrà onesto.

Ella mi mandò già il disegno di un basso rilievo, dove son due, che suonano a un letto, come in quello di Parigi. Questo disegno io ho perduto, e mi preme molto d'averlo. La prego però di farmi tal grazia di nuovo, e mi avviserà il costo. Lo faccia fare esatto e fedele, in grandezza non più che della metà di questa pagina, in cui scrivo. Perdoni, e mi favorisca quanto prima, se può, avvisando il luogo, dove si tiene.

D' un altro favore vorrei pregarla. Nell' *Admiranda tab. 72.* si dà un basso rilievo in *Ædib. Capranicis*, dove la distesa sul letto par morta. Tutti gli altri simili rappresentano morienti co' parenti intorno, ma non mai morti: vegga in grazia nell' originale, se la donna è morta, o moribonda, se ha gli occhi aperti o chiusi. Mi favorisca ancora di far qualche diligenza, e con chi ha fatto osservazione, se in Roma si trovino bassi rilievi, dove simil cosa sia espressa, non mettendone l' *Admiranda*, se non un' altra in Casa Barberini. Se qualcun altro se ne trova, mi sarebbe carissimo averne notizia, e

sapere se il è morto o vivo. Perdoni tanto incomodo, e mi conservi la sua pregiatissima grazia.

Verona 14 Marzo 1740.

Dmo Obblmo Servitore

Scipione Maffei

AL MEDESIMO

Le rendo infinite grazie del disegno mandato-mi un' altra volta. Finalmente i marmi acquistati a Roma sono arrivati, e sono a suo luogo, applauditi grandemente, e che mi hanno eccitato a proseguir con più forza il lavoro. Il Canonico Muselli, che fa stampare le osservazioni, si serve del Pagliarini, il quale lo tradisce, nascondendole in cambio di distribuirle. È un pezzo, che avrebbe voluto mandarle a qualcun altro, ma non ha altri corrispondenti. A Lei gli ho raccomandato sia mandato in dono. Confido però a Lei, ch' è facile questo Sesto sia l' ultimo, perchè non sto mai bene, e ho poca voglia di faticare. Nella Gemma del Marchese Caponi (che la prego a riverirmi) è l' istesso,

che nella Quadriga di Marmo , ch' è in casa Corsini alla Lungara. Può esser Mitra che nasce da una pietra. Se mai potesse acquistarmi Inscrizioni a proposito per una raccolta , mi farebbe sommo favore. Son povero nelle Imperatorie. Ho Augusto , e Tiberio , poi si tace fino a Commodo. So che i primi non si hanno , ma mi basterebbe avera i loro nomi , come a dire *Claudio Titi ec. ec. Servus , Libertus , Medicus ec.* in questo modo mi pare che sia possibile far la serie. Vegga in grazia d' ajutarmi. Faccio una raccolta , che gioverà a tutti , e che sarà sempre aperta a tutti , e di più certa conservazione , che quelle del Campidoglio. Mi conservi la sua grazia e divotamente mi rassegnò.

Di V. P. Rma.

Roma 30 Giugno 1740.

Dmo Obblmo Servitore
Scipione Maffei

AL MEDESIMO

Benchè io stia poco bene da qualche tempo,
non voglio lasciare di comunicarle la mia al-

legrezza per la creazione del nuovo Pontefice. Sotto un Pontefice letterato debbano sperar bene tutti i dilettanti de' buoni studj. Mesi sono mi scrisse il primo una lettera piena di tante espressioni, che mi fecero arrossire. Mi spiace non trovarmi in Roma, come l'anno passato da questo tempo, per il contento di baciargli il piede.

Io vo proseguendo il mio lavoro d'Inscrizioni, e bassi rilievi. Son povero in due classi, che mi premono più dell'altre, le Imperatorie, e le Consolari: in grazia vegga d'ajutarmi: in Roma si trova tutto. Benchè non fossero in onor degli Imperatori, mi basta che ci sia in qualche modo il lor nome. L'arca da Lei favorita mi è già a suo luogo, e la piccola v'andrà fra poco. Qualche bel pezzo di basso rilievo mi sarebbe molto caro ancora. Vorrei mi comandasse qualche cosa. Mi scriva sinceramente cosa sente del mio Sesto Tomo, e della mia spiegazione delle Inscrizioni Etrusche. Con tutto ossequio, e di tutto cuore mi rassegno.

Di V. P. Rma.

Verona 1 Settembre 1740.

Dmo Olblmo Servitore
Scipione Maffei

Con molto contento ho veduto il giudizio cortese, ch' Ella si compiace di fare della mia spiegazione delle Inscrizioni Etrusche. Credo veramente avere dimostrato ad evidenza, come a riserva di tre, o quattro non contengono che nomi, e come essendo in gran parte nomi Romani, non sono dunque più antichi di Roma e di Troja. Con questo vanno a terra tutte le macchine di Bourguet, e di Gori. Quest' ultimo nella Gazzetta, che si fa a Fiorenza, ha confessato ultimamente che sono nomi, e tanto basta.

Ora io sono vivamente a pregarla di ajutarmi nella mia Raccolta. I suoi bassi rilievi ci fanno bella figura, ma lo spaccio è tanto grande, che me ne vogliono ancora molte. Io ho medaglie ed anticaglie d' ogni sorte, e tutto darò per pietre, finchè ho consumato il lavoro, dopo di che non darei più tre soldi di quante me ne venissero. Ora o per cambj, o per danari in onesta e soffribil misura, ella mi favorisca di farmi acquistar qualche cosa, ma senza dilazione, perchè a Marzo si dà mano per finir l' opera. Desidero grandemente Inscrizioni, che

portino il nome di qualche Imperadore , e perchè non si può far serie in altro modo, mi son care anche quelle dei Servi , e Liberti d'alcun di essi. Desidero ancora qualche basso rilievo , che faccia figura. In Roma c'è copia di tutti. Quello col *Numa Cunctis* mi sarebbe caro stampato in Cortona *Tomo Secondo*. Desideravo anche saper di sicuro, se quelle due parole vi siano d' antico, o com' altri crede, siano state aggiunte. In somma mi acquisti qualche cosa , che niuno è più atto a farlo di Lei.

Ho mandata al Sig. Abate Venuti per le sue replicate richieste una Dissertazione, qual desidero sia stampata in Francese , come la lessi nell' Accademia di Francia, e credo non sarà disaggradata in tal lingua , ma vorrei fosse stampata correttamente. Gli ho mandato anche il Rame , che vi è necessario , e l' ho affrancato in Venezia. Non vorrei però , che gli facessero pagare il porto un' altra volta a Roma. Del nostro S. Padre ho ricevute da due parti preziose benedizioni e complimenti. Mi conservi la sua grazia , e sono tutto

Di V. P. Rma

= Anche il P. Revillas , qual la

prego riverirmi, avea promesso qualche cosa.

Verona 1 Dicembre 1740.

Dmo ed Obblmo Servitore

Scipione Maffei

AL MEDESIMO

Quanto ha mai, che non discorriamo più insieme? Mi credo tenuto a farle vedere il progetto della mia stampa del Museo. Ma oltre a questo io la prego grandemente a vedere in fonte, cosa sia quel mss.^{to}, che si dice nelle novelle ec. ec. cc. lasciato da Monsignor Giorgi alla Casanatense, nel quale si registrano 2000 Inscrizioni *inedite*. Forse hanno voluto dire 200, o forse 20, o forse le credean tali, quelli che non ne hanno pratica: ma sia come si voglia, io la supplico di vedere tal raccolta, e di darmene precisa notizia, e se mai si può farmene ricopiare almeno una parte, s' intende a mie spese, perchè da questo arguirò del rimanente, osservando s' egli le ha copiate di qualche altro mss.^{to} o se prese dagli originali, nel qual

caso molto poco potrebbe aver d' inedito. (*)

Ho voluto più volte scriverle sopra il decantato Dittico, che nè pure è propriamente Dittico. In grazia osservi bene nell' originale, se l' eunuchismo preteso non nasca da corrosione, il che negli avorj è facilissimo, o pure se non sia quella parte stata abrasa per più onestà dal Papa che lo teneva dinanzi agli occhi. Una di queste due ho per certo si verificherà, ma osservi bene con gli occhi suoi eruditi nell' antico, e se ne renderà certo. Possiam avere più speranza di vederla qui? quanto volontieri le mostrerei ora il mio lavoro terminato. Mi conservi la sua preziosa grazia e ossequiosamente mi rassegnò.

Di V. P. Rma.

= L' economico della mia stampa

(*) Parlasi qui del celebre Dittico Quiriniano, di cui hanno scritto i più celebri antiquarj Italiani, e oltramontani. Il Card. Querini possessore di esso, persuaso che fosse antichissimo, e veramente Dittico, eccitò due volte il P. Baldini a darne il suo giudizio. Questi nella seconda volta giudicò che fosse dei tempi del Pontefice Paolo II., e il suo sentimento fu seguito dal March. Scipione Maffei, come può vedersi nel libro *Epist. Emin. et Rmi. D. Angeli Mariæ Quirini: Eas omnes collegit Nicolaus Coleti Ven. 1756 Typ. Coleti in fol. Lit. 14. 18.*

non è negozio mio, ma di questo
Sig. Canonico Muselli.

Verona 12 Ottobre 1741.

Dmo Obblmo Servitore
Scipione Maffei

AL MEDESIMO

Con Monsig. Valenti non ho potuto fare, quel che era preparato di fare, perchè un sol giorno è stato qui. È veramente un degnissimo Prelato, e me gli professo sommamente obbligato. Ciò ch' ella saggiamente mi suggerisce, lo feci l' istessa settimana che mi capitò l' Enciclica di Sua Santità, perchè scrissi agli Eminentissimi Riviera e Valenti, che era contentissimo perchè quasi con preventivo ossequio, ed ubbidienza mi era conformato nel mio libro a quanto egli insegna. Che si possa prender frutto *solius causa mutui*, io non l' ho mai detto, ne lo dirò. Ho detto più volte nel mio libro le stesse proposizioni che sono nella Enciclica (*)

(*) Allude il Maffei ai grandi rumori, che si eccitarono intorno al libro da lui pubblicato sull' *Impiego*

Questi miei sentimenti in circa li dico a tutti, ma in istampa non mi è permesso dirli, perchè ordine supremo corre qui di non iscrivere, anzi di non parlare di tal materia. Se mai ci vedremo, più cose maravigliose potrò significarle. Mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi creda per sempre di vero cuore.

Io sto poco bene, e però scrivo male.

Verona 2 Settembre 1745.

Dmo Obblmo Servitore

Scipione Maffei

Vol. I.

8

del danaro, all' esame che se ne fece in Roma, dove il Baldini fu il suo principal difensore, ed all' Enciclica sull' Usura, che Benedetto XIV. pubblicò l' anno 1745; e comincia: *Vix pervenit ad aures nostras.*



METASTASIO PIETRO (*)

AL SIG. ALFONSO DE' DUCHI VARANO

Ferrara

Eccellenza

È vero, che la tragedia da V. E. inviatami fece molte inutili peregrinazioni: ma è altresì verissimo, che quando pure una volta giunse

(*) Umile fu la sua origine, dacchè il suo genitore povero artigiano di Assisi venne a Roma in cerca di miglior fortuna, ed ivi nacque il 3. Gennajo 1698. Si chiamò Pietro Buonaventura Trapassi, ed allorchè il celebre giureconsulto Gravina fu incantato dai suoi poetici talenti, ed ottenne agevolmente dal padre la facoltà di poterlo educare a sua voglia, convertì il suo cognome nella greca favella, che dal suo benefico istitutore apprendeva, e si disse Metastasio. La morte di Gravina che il lasciò suo erede nella età di venti anni lo pose al coperto dell'indigenza, e questo mutamento di stato lo gittò nella dissipazione. Passionato per le teatrali rappresentazioni, acquistò celeremente una fama europea nel genere drammatico, e nel 1729. gli venne offerto dall'Imperatore Carlo VI. il titolo di Poeta Cesareo. Diede bando allora ad ogni altro privato affetto, e si slanciò a Vienna nell'arringo della gloria, succedendo meritamente ad Apostolo Zeno, ed ivi conseguì l'immortalità nel genere della sua delicata,

alle mie mani, io gliene diedi immediatamente conto: onde V. E. mi vuol più pioto di quello, che io per altro sufficientemente sono. Ripeto dunque ch' io lessi con piacere, ed ammirai con giustizia la trasmessa tragedia: che la supplicai, come di nuovo faccio, di congratularsene per me col degnissimo Autore: e soggiungo ora, che il piacere di veder gli render giustizia, mi avea reso sì poco attento riscuotitore dell' esemplare ch' io mandavo in giro, che ne sarei rimasto privo, se il P. Durazzo

ed inimitabile poesia, mentre Haydn la rivestiva dei più eletti armonici modi. Sarebbe ascenso a cingersi la fronte del meritato lauro in Campidoglio, chè l'Imperatrice Maria Teresa non vanamente sollecitò da Clemente XIV questo onore, quando fu incoronata Corilla, ma la modestia del Poeta irresistibilmente vi si oppose. Ebbe la consolazione di veder giungere a Vienna il magnanimo Pio VI, da cui ebbe riprove di altissima stima, nè il Pontefice era ancor partito, quando egli morì nel 2. Aprile 1782. confortato dall' Apostolica benedizione inviatagli col mezzo del Nunzio Garampi. Il suo fratello maggiore Leopoldo Metastasio esercitò lodevolmente l'avvocatura in Roma a favore degli inquisiti, e non fu estraneo alla letteratura. L'incantesimo dei versi Metastasiani ne ha fatto raddoppiare con molta profusione le Edizioni, ed i giudizj dati sulla formazione dei suoi drammi, e specialmente in fatto di lingua, ha trovato al cessare dell' entusiasmo molti sensati oppositori.

Gesuita non mi avesse fornito d' un' altro , di cui sarò ora più geloso custode. Ho ricevuta anche la raccolta per le mani del nostro Miglia-
vacca , e (senza eccesso di compiacenza) mi è paruta delle migliori che si veggano presentemente uscir d' Italia.

La nostra Contessa d' Albany contraccambia con la costanza della sua, l' obbligante memoria di V. E. , ed io col solito invariabile rispetto mi confermo.

Vienna 13 del 1755.

Dmo Obblmo Servitore vero

Pietro Metastasio



MONTI VINCENZO (*)

ALL' ABATE GIOACCHINO PIZZI

Custode Generale d' Arcadia

Dai Bagni di Lucca 6 Luglio 1786.

Anche a me Bodoni ha già scritto, che avrà tutto l' impegno, perchè la nota Edizione riesca corrispondente al mio desiderio. E nel significarmi le premure, che voi gliene avete fatto, si esprime meco della maniera la più obbligan-

(*) Accrebbe questo Sommo col nascere i vanti di Fusignano sua Terra natale in febbrajo del 1754. Prese buon avviamento negli studii dapprima in Faenza, poscia in Ferrara, ove entrato nella grazia dal Card. Legato Borghese, fu tratto a Roma sotto i suoi auspicj nel 1778. In questa Città appena gli si offerse l'occasione di mostrare l'alto suo ingegno, a se trasse le lodi, la stima, e la meraviglia universale. Il Duca Braschi nipote di Pio VI. lo tolse a suo Segretario. Quivi compose l' Aristodemo, la Cantica Basviliana, e molte Liriche poesie, che aditarono in lui il genio del secolo, e l'onore dell'italica nazione. Di tante e tante sue Opere a tutti note ci passerem volentieri pa-

te, che io potessi desiderarmi. Ond' io ve ne ringrazio quanto mai posso.

Io non mi avvidi altrimenti dello sbaglio accaduto nel Sonetto per S. Antonio. Il passo di Virgilio ; ove parla d' Antenore, avrà indotto voi nell' errore, come v' indusse me certamente. Il peccato non è mortale, nè per questo saremo, cred' io, condannati all' inferno poetico.

Almedonte, a cui ho recato i vostri complimenti, vi saluta, ed io vi prego di far altrettanto con Rocchetti, a cui egualmente che a voi raccomando d' aver memoria del vostro vero servitore ed amico, che si chiama

Vincenzo Monti

ghi di nominare l' *Illiade*, e la *Proposta*, sendo la prima il più compiuto volgarizzamento c'abbiasi in questo genere, e dall'altra ricavandosi moltissima utilità pei gli studii filologici, non senza ammirare la vivacità della sua mente, e la forza estrema della critica. Egli riuni in se ingegno immenso, e pari giudizio. Fu sommo Prosatore, ed altissimo Poeta; il qual vanto non godè giammai nè il Greco nè il Latino. E l'Italia cominciò a girne altera nel tempo di Torquato benchè forte si dubitasse di non veder sorgere il secondo. Questo mostro di sapere mancò in Ottobre del 1828. nell'alba del terzo decimo giorno modulando infino all'estrema ora aurei carmi, figli di sempre giovane fantasia.

(mancante di soprascritta)

Mia cara amico

Eccomi di nuovo in letto piucchè mai maltrattato dalla mia tosse convulsiva , di cui parmi averti scritto altra volta , e che da cinquanta , e più giorni mi consuma la vita in modo che comincia a darmi dell' apprensione. Siccome dunque non posso questa sera affaticar punto la testa , così mi dispenserai dal far molte parole.

Parleranno per me le due stampe , che ti accludo per darti un cenno dello stato del giorno.

Il Conte Ratti , che mi ha lasciato in questo momento , mi suppone arrivato un corriere del Cav. Azzara , che dà l' avviso di essersi riaperto il Trattato.

L' affare di Farnese è finito in una paura pulcinellesca cagionata dall' aspetto di tre soli Francesi , i quali senz' armi , e senza divisa si presentarono a Farnese a dimandare unicamente , se fosse vero che gl' Inglesi avessero colà contrattati dei generi.

La trattativa con Napoli ancora non è decisa.

La Milizia Civica va così lenta , che neppure alla fine del secolo sarà completata. Ti ab-

braccio ec. ec. = primo Ottobre (mancante della data dell' Anno , e di sottoscrizione)

16 Ventoso (*manca la data dell' anno*)

Finalmente la guerra pare decisa , e le ostilità cominceranno nei Grigioni. Qui se ne parla , come di cosa già certa , e il movimento , che osservasi dappertutto , lo persuade. L' Aju-tante di Scherer è arrivato , e Scherer stesso si attende a momenti.

La sollevazione di Piemonte è quietata per ora , ma risorgerà , se i Francesi non si persuadono una volta della necessità di cangiar sistema. Quanto a me , mi conforta il vedere , che ad onta delle particolari costumanze , che dividono gl' Italiani in tante nazioni , pure abbi- am tutti un punto di riunione , tutti un solo sentimento rapporto ai mali che ci opprimono.

Amelot è richiamato , e passa a Magonza. Sarà suo successore un tale , che era Commissario presso il Tribunale di Cassazione.

Mack è gravemente ammalato. I Commissarij Napoletani sono partiti per Parigi.

Milano è piena di ladri , e non passa un giorno che non accadano tre o quattro assassi-

nj. Il Ministro della Polizia è come non ci fosse.

Il passaggio delle truppe non è mai interrotto. Amami e sta sano.

(*Mancante di Firma*)

A' MONSIEUR FORTIS

A' Paris

Milano 15 Fiorile A. 9.

Mio caro Fortis

Chi può resistere al tuo volere? Eccoti il secondo Canto della Mascheroniana, ma spero, e desidero che giunga tardi, sicchè la tua amicizia non possa più farne alcun uso. E veramente per aprirti tutto l'animo mio sono ben pentito, o almeno comincio a pentirmi del mio Ero. Egli rimanda Brune nella Cisalpina. Vedi se si può aver coraggio di proseguire. Nulla di meno l'abitudine di lodar un Uomo, che finora mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuovamente cadere nelle sue lodi, dimen-

ticando i mali orribili, che i suoi Generali ci hanno cagionati. Vedilo nei versi che ti trasmetto. Io gli ho scritti per ordine del Governo, la cui *prudenza* ha troncate due Strofe, che il doloroso sentimento delle nostre miserie mi aveva suggerite, e dettate.

Te beato, che nulla vedi in tanta distanza, e non senti che per consenso! Vi sono momenti, nei quali vorrei esser bruto, e ruminar come bruto, e pensar come bruto. Finirei coll' andare al macello, ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione. - Ho veduto Amoret-
ti, e già siamo amici. Penso a te mille volte; pensa tu a me qualche volta, e amami per la metà. Addio mio caro Fortis; addio.

Il tuo Monti

A NICCOLA SEVERI

Rieti

Milano 18 Agosto 1820.

La Lettera all' egregio amico mio Cavaliere Ricci, della quale Ella m' interroga, quella let-

tera è mia. Così il giudizio che in essa porto della sua Italiade potesse aver qualche peso, com'è sincero.

Le rendo grazie dei cortesi, e benevoli sentimenti co' quali le piacque accompagnare la sua onesta dimanda; e rispetto a miei scritti desidero che ella sempre rimanga nel caro errore, in cui è tratta dalla nobile sua gentilezza.

Porga all'amico i miei cordiali saluti, lo esorti a non pigliarsi pena delle censure, che passano il segno della discrezione, e senza più mi creda

P. S. Fin dal mese passato il nostro buon Tito Manzi è tornato a Firenze.

Suo Dmo, ed Obbligato Servitore

Vincenzo Monti

A SALVATORE BETTI

Pesaro 29 Dicembre 1821.

Due cagioni mi muovono a scrivervi: l'una per ringraziarvi del grazioso vostro giudizio sulla Proposta, stampato in cotesto Giornale Ar-

cadico, e più dell' avere così bravamente ribattuto i colpi dell' arrogante Toscano che vi ha dimandato ragione della frase *gentilmente scritto*. L' altra per pregarvi di ajuto a schiarire alcuni spropositi che il Lampredi ha lasciato trascorrere nell' edizione da esso procurata dei *Poeti del primo secolo* Vol. 1. Firenze 1816.

Ivi a pag. 49. leggesi la canzone di Pier dalle Vigne che comincia *Amando*. Tutte le strofe sono di dodici versi, fuorchè la quarta, che non ne mette che undici; e il verso che manca è il sesto, il quale dovrebbe far rima con *voglia* che è il terzo. La quale mancanza, chi ben guarda, salta subito all'occhio non tanto per l'ordine delle rime strettamente osservato in tutte le altre, quanto per la sospensione del sentimento. Esaminatela, e conoscerete che non m'inganno.

A porre in chiaro questa magagna io non so altra via che quella di consultare i Codici Vaticani: e questa è la preghiera che arditamente vi porgo nella speranza che per amore del nostro Giulio, a cui preme egualmente questa ricerca, non mi saprete far niego di questa grazia. Nella stessa canzone subito appresso si leggono tra due punti fermi questi tre versi:

*Dunque , vivendo io ,
Veggio del danno mio
Servendo che alla morte fo guerra:*

dai quali non è possibile il cavar fuori senso che regga: e il senso richiesto da tutti gli antecedenti, per mio avviso, sarebbe: *Dunque continuando a vivere* e a servire il mio Signore (cioè Amore, siccome appresso si spiega) *io veggio che questo è l'unico modo di far guerra alla morte.* Dietro al quale concetto invece di *Veggio del danno mio servendo* ec. io penso si debba leggere *Veggio che il danno mio* (cioè il mio Signore) *Fedel servendo alla morte fo guerra;* o altro simile, se non vi parrà che l'aggiunto *fedele* ferisca nel segno. Ben mi prometto per sicuro, che quel gerundio *servendo* deesi senza fallo riferire ad Amore, poichè nella seguente strofe il poeta stesso espressamente lo dice.

*Mercè chiamando Amore che mi vaglia
Vagliami per cui non rifno
Ma senza speme affno;
Chè a lui servendo giò m'è la travaglia.*

Ho scritto il secondo di questi quattro versi come sta nella stampa : ma un cieco vede ch' egli è guasto , e bestiale. E quì pure io m' ardisco di correggere in questa guisa :

*Mercè chiamando Amore che mi vaglia,
Vagliami Amor per cu' i' non rifno.*

E ciò per due buone ragioni: 1.^{ma} perchè naturalmente chi grida mercè ripete il nome della persona a cui domanda misericordia: 2.^a perchè ripetendo *Vagliami* è forza ripetere per ripresa anche il nome di Amore, di cui s'invoca l'ajuto: altrimenti la ripetizione del solo verbo nè sta in natura, nè si regge in sano discorso.

Osservate ancora nella terza strofa un' altra magagna. Il nono verso di tutte l' altre s'accorda in rima coll'ultimo: e in questa s'incontra la stranissima di *piacentera* con *morria*. Ma lo spirito del concetto dimanda che quivi in vece dell'aggiunto *piacentera* si debba leggere il verbo *piaceria*. Vedetelo per voi stesso.

*Di ciò viver non voglio
Ma dipartire l' alma di le membra ;
E faria ciò ch' io dico ,*

*Se non che allo nemico ,
Che m' ha tolta la donna , piacerea.*

Per tutte le quali cose mi starebbe a cuore che vi deste per gentilezza la briga di copiar-mi esattamente dai codici Vaticani l'intera Canzone. Non ho molta fede nella correzione neppure di questi, poichè sappiamo che i testi a penna, qual più qual meno, sono tutti lavoro di gente disperata d'ogni sapere e giudizio. Tuttavia potrebbe avvenire che qualche lume se ne cavasse.

Ne qui finisce la mia importunità. Nella bella canzone consolatoria di Guido Guinicelli a un suo amico per la morte della sua donna ho scoperto similmente il mancamento d' un verso, ed è il quarto della seconda strofa. Io l' ho supplito *ex ingenio*, e a Giulio pare che io abbia colto nel segno. Ma perchè mi converrebbe dilungarmi troppo, onde prima porvi davanti le mie ragioni, lo taccio. Ben vi prego di trascrivermi per intero anche questa: poichè in essa pure mi occorrono agli occhi parecchie altre magagnucce che il Lampredi non ha veduto. E questi errori son nulla a petto dei grossi granchi che pazientemente ho pescati nelle

torbide acque di quella poetica sua palude. Dei quali gli farò tale ghirlanda che ne disgraderà la già fatta al Furia ed al Rigoli.

Lascio il campo a Giulio, e pregandovi dei miei più cari saluti all' ottimo Odescalchi ed a Biondi, e di avermi nel numero de' vostri amici, con pienezza d' affetto e di stima mi protesto

Tutto Vostro
Vincenzo Monti

P. S. La canzone del Guinicelli comincia *Avvegnachè ec.* Al sordo mio buon fratello Amati un bacio per me sulla punta del naso, e un altro su la fronte a Tambroni.

Di Pesaro 30 Dicembre 1821.

Ed io pure scioglierò teco il mio lungo silenzio: nè ti chiederò scusa di questo, perchè la tua pietà ha sì grandi braccia, che non le bisognano preghiere. Solo ti dirò che coll' anno che viene, voglio che ritorniamo all' intermessa corrispondenza: e mal' abbia chi la rompe il

primo. Incomincio dal rallegrarmi teco di quegli ultimi quaderni del giornale tutti pieni per Dio di cose belle, e gravi, e utilissime al bisogno delle lettere, e ti conforto per la vecchia nostra amicizia, e per l'amore della vera virtù a non risparmiare nè cura, nè sofferenza nel tollerare; ma a farti incontro con forte animo a tutta quella ciurma degl'ignoranti, e dei falsi sapienti, e de' nemici della Patria; di coloro che fanno guerra alla salute, ed alla unità di Lei, perfino nelle parole. Il voto de' buoni è uno e simile in tutta Italia: la vittoria è ottenuta: e manca il solo trionfo.

Nel viaggio che abbiamo noi fatto pe' regni di Lombardia e di Venezia, io ti so dire che il fatto ha vinto la nostra speranza. Perchè tutti que' letterati di Verona, di Padova, di Brescia, di Venezia sola una cosa gridavano: e tutti i discorsi si risolvevano o in riso o in pietà di que' disfiorenti Fiorentini. Onde puoi far ragione, che si è ordita contro essi una lega che disgraderebbe la lega Lombarda, e quella di Cambrai. E chi si rimanga dalla parte loro, n'avrà la beffa col danno.

Noi stiamo quì pensando all'ultima fatica sulla Proposta, nella quale porremo giù quella

troppa cortesia che non si suole usare co' villani; e la si debbe coi soli cortesi. E mostremo a que' goffi, che *qual' asino da in parete, tal riceve*. Voi dunque, o santissime anime Romane, ajutate quest'opera che è veramente Romana: dovendosi per essa vendicare il nome Italico: e al tutto spegnere questa vergogna, d'essere noi di una nazione, cui non pure mancano l'armi e il trono, ma ancor la lingua. Per cui saremmo in ira del Cielo peggio che i Giudei: i quali trono ed altare non hanno: ma pure hanno lingua: e la si chiama Ebraica, e non è ne di Zabulone, ne di Beniamino.

Ti raccomando *etiam atque etiam* quell' esame de' Codici Vaticani pel nostro Monti. Vedrai com'egli s'è cacciato in quel mare fetido delle poesie antiche: e che grandi balene ed orche v'ha egli pescate: e si per Dio, che ne imbandirà alla Crusca e al Lanpredi una cena feroce. Oh perchè tu non sei quì con noi! o piuttosto perchè noi non siamo con te! nella dolce Roma: e nella compagnia dolcissima di voi altri! Ma il destino ci tiene sempre divisi da alcuna miglior parte di noi. Intanto io però sono meno infelice che gli altri anni; perchè

vivo al fianco del mio maestro e padre: che mi empie di quante dolcezze danno le lettere; l'amicizia e l'amore. Sola una cosa mi turba: ed è che non ho tempo che mi basti a scrivere pel Giornale. Se non che ho pensato a mandarti una lettera indiritta al nostro bravissimo Mulajoni intorno il Virgilio della duchessa di Devonshire. E poco parlando de' pittori, e degl' incisori, parlerò sulla emendazione del Caro: e sovra qualche altro luogo, che si potrebbe, anzi si dovrebbe sanare in un' altra edizione. Finirò poi col voto che la Duchessa faccia imprimere la versione da lui fatta delle Egloghe, in quel modo stesso che ora ha fatta l' Encide. Anche la Costanza non istarà colle mani in mano: e vi dico all' orecchio, ch' ella viene preparando una lettera al nostro Odescalchi, colla quale gli invierà il Prefazio di Cornelio, la Vita di Milziade, con sotto alcune chiosarelle sopra il volgarizzamento di Remigio. E questa sarà la strenna, che la vostra amica vi accenderà pel nuov' anno. Intanto salutatemi il mio Biondi, e il mio Amati, e il mio Tambroni, e il mio Odescalchi, e tutti. E Domenica andate dal carissimo Santucci, e augurategli per me tutti i felici augurj che furono presi in Roma

da Romolo fino a Costantino. Addio mio caro Betti. Amatemi che niuno potrà mai amarvi più di me. Addio

Il Vostro
Giulio Perticari

P. S. Vorrei che mi copiassi da' migliori Codici la Canzone di Federico II. che incomincia = Di dolor mi conviene cantare.

AL SIG. GIOVANNI MONTI

Roma

Pesaro 1 Agosto 1822.

Carissimo Nipote

Non potendo io per gl'infermi miei occhi ben sostenere la fatica dello scrivere, mi giovo della penna del nostro Roverella, venuto qua per la seconda volta a visitare la povera Costanza, e a prestarle tutti i pietosi officj dell'amicizia. L'oggetto adunque di questa Lettera è di significarvi, che volendo ella portar seco a Mi-

lano i vostri quadri a paese , come cara memoria della vostra affezione , e con essi il ritratto suo per mano del nostro incomparabile Agricola , è necessario ottenere da Roma la licenza di estrazione fuori di Stato. A tal uopo io ho già scritto al Sig. D. Pietro Odescalchi , implorando dalla sua cortesia la detta licenza , e a questo effetto medesimo scrivo oggi a voi , perchè vogliate unirvi con Esso a sollecitare la detta licenza , la quale non può soffrire ostacolo , trattandosi di pitture moderne , e di Autori tuttavia viventi.

Avrete ricevuto altra mia scrittavi da Milano prima che io ne partissi. Non vi ripeto la desolazione , in cui mi ha gettato la perdita del nostro Giulio. Son venuto qua per confondere le mie lacrime con quelle dell'infelice vostra Cugina , il cui spirito non è per anche calmato , e la cui salute mi dà tuttavia molto timore.

Pregovi ancora di recarvi al nostro Tambroni , e di eccitarlo a rimandare il più presto , che sia possibile , il passaporto di Costanza firmato da cotesto Ambasciatore Austriaco. Salutate gli amici , ed amate il vostro Affiño Zio

Vincenzo Monti

Milano 18 Agosto 1822.

Non vi rechi stupore se vi fo tarda risposta. L'organo della vista per due operazioni della fistola all'occhio destro mi è venuto a sì misera condizione, che per ogni poco di leggere o scrivere mi si offusca il vedere, sì che mi conviene poi per un venti, e un trenta giorni star cieco. E in questo stato mi giunse appunto l'ultima vostra, e l'umanissima di cotesto pubblico Bibliotecario Sig. D. Prospero Cavaliere, le quali mi avvisavano gli onori fatti al mio busto, sì da esso, collocandolo nella pubblica Biblioteca, come da due Principi Eminentissimi, non isdeguandone l'esemplare da voi presentato in segno di riverenza. Ma soprattutto mi ha tocco il cuore la benevolenza di que' cortesi miei Concittadini, che come mi dite, ne hanno fatto l'acquisto. E di questo contento, il più dolce il più bello, ch'io mai potessi desiderare, mi chiamo debitore primieramente al

buon cuore de' miei gentili Compatriotti, poi alle vostre affettuose sollecitudini. Di che vi protesto particolarissima obbligazione, e vi prego di porgermi occasione di sdebitarmi significandomi senza riguardi qual sarebbe *il ricordo* che voi desiderate della mia riconoscenza.

Non mi dilungo perchè l'ufficio della penna, siccome vi ho detto, mi nuoce molto alla vista. Ma vi basti il sapere, che bramo di mostrare coll'opera il sincero affetto con cui mi protesto.

Vostro Servitore ed Amico

Vincenzo Monti

AL SIG. FILIPPO AGRICOLA

Roma

Milano 10 Dicembre 1822.

Non mi stimo abbastanza idoneo ad ajutare co' miei suggerimenti l'opera d'un grande pittore quale voi siete. Ma poichè intorno alla tavola, che dee rappresentare l'Ariosto con Ales-

sandra, ecco il pensiero ch'io ve ne porgo per obbedirvi.

Alessandra era vedova Strozzi, e le sue seconde nozze coll' Ariosto furono occulte. Rappresenterai dunque primieramente la donna, quale lo stesso poeta ce la descrive in abito di lutto, e tuttavia dolente del perduto marito. Veggasi il furioso C. 42. st. 93. 94. 95. Indi gli porrei a fronte il poeta, che in atto rispettoso, ed onesto gli palesa il suo amore, mentre dietro alla donna un astuto amorino maliziosamente guardandola, getta un velo sul busto dell' estinto marito.

L' atteggiamento di Alessandra sia di donna che sollecitata dall' amante ondeggia tra il sì e il no. Quello dell' Ariosto sia d' uomo che prega ma nobilmente; e la sua effigie non si diparta da quella, che l' Ariosto stesso volle dipinto dal Dossi nell' a fresco di S. Benedetto in Ferrara, effigie tratta dal vero, e ultimamente ben incisa (credo dal Longhi) e premea all' edizione del professor Moreli in Milano.

L' amorino è parte accessoria, ma sarà quella che darà spirito e sentimento alle principali: onde bisogna che il pittore lo tratti con vivacità sveltezza e leggiadria.

Costanza vi saluta, e vuole che sia di sua mano la fine del presente. Non mi resta dunque da dirvi se non che sono con pienezza di stima e d' affetto.

Il Vostro Servitore ed Amico
Vincenzo Monti

AD ENRICHETTA DIONIGI ORFEI

Roma

Preghiatissima mia Signora ed Amica

S' egli è vero che le Muse sono figlie della Memoria, del certo l'egregia loro alunna Enrichetta Dionigi dovrebbe non aver del tutto dimenticato quel divoto suo servitore ed amico Vincenzo Monti, che fu dei primi a far plauso ai poetici di lei tentativi, e a predire ch'ella sarebbe stata un dì l'ornamento del Parnaso Italiano non meno che del suo sesso. Quel verace profeta della vostra gloria è quello stesso, cara Enrichetta, che ora vi scrive non tanto

come ad amica e sorella nell' arte che professiamo , quanto come a degna consorte del Sig. Avvocato Orfei , dal quale imploro una grazia di cui e la vostra intercessione e la ragione stessa della dimanda mi danno intera speranza.

Angelo Longanesi di Bagnacavallo marito di una mia diletta Nipote , e fiore de' galantuomini ha fermato di trasferire in Ferrara la sua famiglia , e tenervi stabile domicilio per tutto l' anno , meno trenta , o quaranta giorni d' estate , ne' quali per la cura de' suoi non pochi terreni , rendesi necessaria in Bagnacavallo la sua presenza. Egli è Notajo di Professione , e le leggi Pontificie vigenti intorno ai Notaj vietano al Longanesi l' esercitarla in Ferrara senza l' assenso di Monsig. Prefetto degli Archivj di cui è Segretario l' esimio vostro Marito. Considerate , mia buona Enrichetta , e fate al marito considerare , che un Uomo , che si fa membro d' una nuova famiglia e vi trasporta stabile tutta la sua (ben numerosa e già composta di nove figli , senza contar quelli che possono sopravvenire) un Uomo , che oltre il trasporto della famiglia va a consumare nella nuova Patria tutte le sue rendite , e può dire ai suoi novelli concittadini : io non vengo a chiedervi pane , ma vengo

a dividere con voi tutto quel molto, o poco che dalla paterna eredità mi procede, che un Uomo, io dico, ajutato da questi titoli merita un particolare riguardo; e l'equità, primaria virtù di tutte le leggi, il richiede, quella santa equità senza cui le leggi tutte sono tiranne. La dimanda del Longanesi all'oggetto di ottenere il benigno assenso detto di sopra, deve già essere stata rimessa con favorevole annotazione del Cardinal Legato all'Ufficio della Prefettura degli Archivj. Ora voi cortese e buona qual siete, pigliatene, ve ne prego, la protezione, e l'eloquente vostra raccomandazione trionfi di tutti gli ostacoli, e voi e vostro Marito collocherete il beneficio in persona che per Dio n'è degna per ogni lato, e darete a me medesimo un'infinita consolazione, della quale dopo la gran perdita del mio genero ho veramente bisogno.

Degnatevi di riscontrare con due care vostre parole la ricevuta della presente, conservatevi all'onor delle Muse, e confortate della graziosa vostra benevolenza l'antico vostro servitore ed Amico

Vincenzo Monti

Milano il dì 18 del 1823.

P. S. Avrei dovuto scrivere di pugno: ma dopo l'operazione della fistola all'occhio destro la mia vista è sì indebolita, che per ogni poco di lettura, o scrittura si appanna. Tengo pronto per voi un esemplare di alcune mie cose di nuova edizione, e a prima occasione lo manderò. Graditelo come testimonio della mia stima e amicizia.

FILIPPO BENETTI *Librajo*

Ferrara

Milano 1 Aprile 1824.

Spiacemi fortemente il discortese rifiuto del mio Nipote Fedele alla onesta vostra domanda: ma non mi fa meraviglia. Quello stesso mio busto possiedesi anche dall'altro mio Nipote Giulio. Volgetevi ad esso in mio nome, e lo troverete, spero, condiscente. Nel caso di una negativa anche per parte sua indicatemi a chi debba io farne la spedizione. E s'egli è vero che costei Biblioteca pubblica lo desidera, mi sarà dolce, ed onorevole cosa il farlene dono divoto

accompagnato da miei ringraziamenti. Vorrei potervi dire quanto io sia tocco dalla bontà di chi brama questa mia immagine : ma mi è forza esser breve perchè a cagione degli infermi miei occhi il lungo scrivere m'è interdetto. Vi saluto adunque di cuore , e state sano.

Vincenzo Monti

A' M.^r JEAN MONTI

A' Rome

Milano 12 Novembre 1824.

Carissimo Nicotè

L' onore che avete fatto alle raccomandazioni di Costanza pel giovane Calderara , e per la Principessa Pietrasanta , la quale si loda molto delle vostre attenzioni , io spero che il farete anche alle mie a pro del Sig. Carlo Arienti Milanese esibitore della presente : e tanto maggiore il farete quanto che egli ha comune con voi

gli studj della pittura. Non dirò dunque vi prego, ma voglio che lo riceviate tutto nella vostra amicizia come persona che sommamente mi è cara. Procurategli adunque primieramente la conoscenza dei migliori nella nobile arte ch'egli coltiva; onde colla frequenza della loro scuola e consigli ei possa più agevolmente perfezionarsi nella medesima, e adempire le belle speranze ch'egli ha eccitate del suo valore. A questo effetto desidero che innanzi tutto lo insinuiate nell' affezione del nostro Agricola, a cui lo presenterete in mio nome, e co' più caldi officj il raccomanderete, ben certo che l' esempio e gl' insegnamenti del moderno Raffaello gli segueranno più d' ogni altro la via che è da battersi onde farsi eccellente. Fate ancora che l' ottimo nostro D. Pietro Odescalchi a mia preghiera il raccolga nella sua grazia, e il protegga. Operate insomma di modo che il mio raccomandato conosca, che le mie premure hanno avuto presso voi il debito peso. State sano, ed amate il vostro affiño Zio

Vincenzo Monti

AL DOTTORE P. A. PARAVIA

Milano 9 Gennaro 1825.

Pregiatissimo Signore

Se il Dormini ha adempita la mia preghiera, Ella avrà già ricevuto da esso anticipatamente i miei ringraziamenti per l' esemplare inviatomi delle sue osservazioni sopra le ultime poesie di Lorenzo il Magnifico, e inteso insieme il tristo motivo che mi toglieva il significarle io stesso in quel punto e la mia riconoscenza, e il piacere recatomi da questo giudizioso suo scritto, il motivo, vo' dire, dell' inferma mia vista, il cui officio frequentemente mi viene affatto sospeso tanto nel leggere che nello scrivere. Dandomi oggi questa misera infermità alcun poco di tregua, non metto più indugio all' adempimento del mio dovere, e m' è dolce il protestarle che nelle dette sue osservazioni fiorite di ogni eleganza e di buona critica una sola cosa mi sembra dover meritare la dissapprovazione di un severo lettore, ed è il tratto in cui ella con eccessiva bontà trascorre nelle mie lodi. Del

quale errore però , messo da parte il rimorso della mia coscienza , io non posso che ringraziarla , e nel tempo medesimo compiacermi , che nel portar sentenza della mia Proposta il suo fino giudizio sia stato vinto dalla somma sua gentilezza. Unito adunque al sentimento della mia stima gradisca anche quello della mia gratitudine , e mi conceda di aggiungere al titolo di suo buon Servitore anche quello di buon Amico,

Vincenzo Monti

AL CONTE GIROLAMO CICOGNARA

Venezia

Milano 24 Maggio 1826,

Mio dolcissimo Amico

Le vere amicizie non hanno bisogno di essere alimentate da molte lettere per mantenersi vive , e tenere. Rade volte gli è vero , è venuta a noi l' occasione di scriverci , ma la nostra a-

micizia è tale, che per mio sentire non potrebbe alterarla, nè scemarla il silenzio neppur di un secolo. L'interesse che voi prendete alla mia salute mi è carissimo e ve ne ringrazio con pienezza di cuore. Ma la mia infermità non è finita. Sono quarantasei giorni ch'ella mi tiene inchiodato nel letto; la febbre assai pericolosa in cui si sviluppò è stata domata, ma vi è molto da fare per il restante. La paralisi del manco braccio, e della coscia sinistra mi toglie tuttavia affatto l'uso di queste due parti del mio povero corpo; e prevedo che per trovarmi qualche rimedio mi sarà forza seguire il consiglio dei pratici, che mi esortano a tentare i fanghi d'Abano. Onde verisimilmente nel prossimo Luglio mi recherò a Padova per questo effetto, e quel soggiorno mi recherà, spero, un altro bene, la compagnia dei molti amici che io conto colà, e la speranza di dare una scorsa a Venezia per abbracciar voi, e il Patriarca. Ma un altro grande nemico mi conviene prima vincere, ed è una fierissima tosse di petto, che veramente mi conquassa tutta la persona; e se debbo dire il vero, mi mette anche in qualche apprensione. Amerei che su questi cenni che vi do della mia infermità consultaste il grande

Esculapio Aglietti; abbracciandolo prima carissimamente in mio nome. E pregovi di fare altrettanto con Leopoldo, coll' Albrizzi, con Lorenzo, con Mustoxidi, e con tutti quelli che benevolmente si ricordano del vostro

M. outi

AD ENRICHETTA ORFEI

Roma

Milano 3 Giugno 1826.

Volesse Iddio che i fogli pubblici, che hanno annunziata la mia guarigione avessero detto il vero. Ma disgraziatamente la mia salute è tanto lontana dall'essere ristabilita, ch'io mi trovo quasi allo stesso punto in cui ebbe principio la mia malattia. La mia paralisi al manco piede, e al braccio sinistro è sempre la stessa; e queste due parti del mio povero corpo sono tuttavia prive del potere di adempiere il loro ufficio. L'interesse che voi prendete al mio misero

stato mi comprende della più viva gratitudine.

Non ho mai dimenticata la promessa di mandarvi alcune cose mie. Al momento in cui vi scrivo si sta ultimando in Milano una nuova edizione di alcune mie poesie; di già ne sono pronti due volumi; terminata ch'ella sia vi do parola d'onore, che uno dei primi esemplari sarà per voi; e acciocchè vi giunga sicuramente raccomanderò il plico a cotesto Sig. Conte Alborghetti inviato Pontificio,

Non mi reputo degno dell'onore di essere aggregato alla Accademia Tiberina; e s'ella non isdegna di avermi per suo socio mi stimerò fortunatissimo. Ma l'Accademia non acquisterà in me che un tronco disutile, ed infruttuoso; ed ecco la mia risposta alla cortese dimanda da voi fattami. Non rispondo di pugno alla Cña Vostra, e ciò sia prova dello stato infelice in cui sono ridotto. Conservatemi la preziosa vostra benevolenza, ed abbiatevi sempre vostro buon servitore ed amico affiño

Vincenzo Monti

Milano 18 Ottobre 1825.

Dopo un intero mese di campagna (ove ad altro non ho atteso che allo studio della salute) ritornato finalmente in Città, adempio per prima cosa il debito di ringraziarvi del caro dono inviatomi delle vostre poesie, e delle osservazioni che vi è piaciuto indirizzarmi sull' ultima edizione della vita di Dante scritta dal Boccaccio. Ho lette, e trovate piene di ogni eleganza le prime, e dettate da molta e sicura critica le seconde; e per l' une, e per l' altre io penso debba venirvene doppia lode e di leggiadro poeta, e di acuto conoscitore delle più riposte bellezze negli arcani del bello scrivere.

I passi da voi notati come scorretti a me pure appajono tali senza dubitazione, e sarebbe obbligo degli editori accuratamente avvertirli, e disfarsi una volta della cieca fede ai codici, ricordando che questi furono sempre materiale lavoro di gente ignorante, e accattante la vita col servile mestiere di copiare gli scritti altrui senza intenderli. Ben conobbe questa gran veri-

tà il Petrarca che in più luoghi ebbe a compiangere la misera condizione delle opere degli antichi indegnamente da cotesti ribaldi guaste, e straziate. Ma disgraziatamente i nostri dotti hanno più fede in coteste logore carte che in Marco, e in Giovanni.

Nella serie di nuove voci che voi proponete da farne giunta al Vocabolario, tristo servizio, a parer mio, si renderebbe alla buona lingua col regalarle *Posterità* nello strano senso in che il Boccaccio l'adopera, nè mi accordo con voi che quella sua frase *Posporre gli sdegni vaglia consumarli*. Ma vale propriamente *lasciarli da parte, non farne conto*, e per dirla in altro modo *Dissimilarli*. Così credo, senza però pretendere che la mia chiosa sia migliore della vostra. In quanto poi allo sproposito della Crusca su quel passo del Petrarca

*Largata alfin con l' amorse chiavi
L' anima esce dal cor ec.*

io pure l' ebbi già notato nella Proposta, onde ora godo d' avervi compagno nel condannare la disgraziata dichiarazione datane dalla Crusca. Il che tutto sia detto per farvi intendere

che ho letto con attenzione , cioè con piacere
il vostro scritto.

Continuatemi la vostra benevolenza , e tene-
temi per vostro buon servitore ed amico

Vincenzo Monti



PERTICARI GIULIO (*)

A SALVATORE BETTI

In Orciano

Per risposta dell'ultima vostra vi dico, ch'io sono un poltrone ed uno spensierataccio, quando si tratta di scriver lettere, ed ora il sono più che mai pel lavoro dell'emendazioni e delle glosse al poema del Dittamondo, su cui mi stanco l'anima e notte, e giorno. Se mi vedeste in questa noja, sono certo che vi coglierebbe tanta pietà di me, che mi perdonereste anche il quinquennale silenzio de' Pittagorici,

(*) Non meno superba va la coltissima terra di Savignano di aver veduto nascere entro le sue mura questo chiarissimo letterato, di quello che si onori la gentil Pesaro di averne ammirato i dati lavori colà nella più gran parte eseguiti, e di possederne le ceneri alle quali la patria carità, ed i riconoscenti Italiani preparano sontuoso monumento. Fu troppo rapida la sua carriera, chè nato nel 1779, terminò di vivere nel 1822. Fu principale collaboratore, ed il più caldo del giornale arcadico di Roma. Ebbe il vanto di affinità col Cavaliere Vincenzo Monti di cui sposò la figliuola Costanza. Il suo Trattato sugli Scrittori del 300, e sul-

non che questo breve indugio di pochi giorni. Mi reco ad onore singolarissimo il grado conferitomi da codesti illustri Accademici, benchè io mi sappia di non meritare tanto. Sarei già venuto alla prima adunanza di che mi narrate, onde attestare colla voce la mia molta riconoscenza: che parmi significazione di gradimento più perfetta che non sia quella dello scrivere una sterile lettera: giacchè le carte non si vogliono usare che laddove mancano le persone. Ma lo avere presentemente a miei ospiti il cavaliere Monti, e il Borghesi mi ha tolto per ora questa cara dolcezza. Per mezzo del nostro Cassi intendo poi come al nuovo anno scolastico avete dato ordine ad una seconda adunanza, e a quella farò di essere e di parlare ad ogni co-

*l'Amor patrio di Dante, la ristorata lezione del Dittamondo, la Classica Cantilena epitolamica di Menicone, le memorie su Pandolfo Collenuccio, e moltissime altre Rime e Prose, nonche la parte presa coll'illustre Suocero alla famosa Proposta, formano la sua immortale ghirlanda di meriti letterarie. Istituì Savignano in onor seco l'accademia dei Simpemeni. Filopatridir Rubiconii, fra i quali ebbe nome di Alceo Compitano Coronato, ed il chi Bartolomeo Borghesi inaugurò l'Adunanza colla seguente Epigrafe piena di robustezza, ed eleganza: *Julio Andrea F. Perticario Italici Sermonis Findex Invicto, Auod Natali Suo Municipii Dignitatem Adauserit Ec D. D. Subinianenses.**

sto : onde ringraziare e i vostri e voi di una tanta liberalità usata verso di me, che io nulla valgo fuorchè nel desiderio vivissimo di offerirmi al servizio vostro. Raccomandatemi al Sig. Sacchini : ed abbiatemi tra i veri e caldi amici ed estimatori de' vostri meriti. Addio :

Di S. Angelo a 26 di Agosto. 1815.

AL MEDESIMO

Poffardio ! dovrò io dunque lodare un sacrilegio di questa fatta ? Veder l' aureo Timone di Luciano tratto dall' onesto suo abito , e vestito a cenci più schifi , che non quello onde i Giudei vestirono il Re del Mondo ? *Transeat a me calix iste*. Se . . . la berta dai dotti , faccia come gli mette meglio , ma non chiami nè te , nè me , nè il sacro nome dell' Accademia Orcianese a parte di questo suo matto lavoro. Io tel rinvio per lo stesso , che me l' ha recato : che anche troppo m' è stato il leggerlo fino a quel nobilissimo verso sesto :

Gli entusiasti poeti specialmente.

Chi avrebbe cuore, e sofferenza per durare a tali sconcezze? Non io, caro Salvatore, che nol posso, nè il debbo; dovendo anzi avere ogni cura all' infermo mio palato, perchè a sì pungenti salse non si corrompa di più che non è. Ma intanto però non mi porre in battaglia con questo perchè serbo la schietta verità pe' soli amici: per gli altri riverenze, e silenzio. Che anzi gli dirai ch' io mi rallegro dell' ardimento suo, in volgere la prosa in verso, e che ne ho colta incredibile maraviglia. In somma dirai quelle cose che il divino Metastasio solea scrivere a coloro, che vedea al tutto lontani d' ogni buon sentiero. *Liceat magnis componere parva*. Come puoi tu credere, che io dia animo altrui per iscrivere contro te? te che tanto estimo, ed onoro!

Quel T. . . . , mi trovò cortese, perchè non conosciuto da me, non presentato da alcuno, mi venne innanzi col nome d' amico tuo, e d' accademico Orcianese. Con questi titoli egli si fece nell' amicizia mia: e per essi mi pensai dovergli usare quelle gentilezze, che sono volute dalla religione dell' ospizio. Puoi quindi credere, s' io gli possa aver dati que' consigli che t' hanno detto. Soltanto a modo di di-

scorso mi disse d'aver voluta questione con te per salvare l'onore del suo Fasso ec. e tratt fuori di tasca i venerabili annali delle Cuffie, e degli Stivali mi lesse quella sua filastroccola all' *I.* sopra un *che*, ov'entrava un *Jacopo* col *M.*, e per mostrarsi dotto in istile si lodava il *trecento*, e il *Bettinelli*, il che parmi simile a a chi lodasse ad un fiato la castità, e la sodomia. Io sorrisi a queste baje: ed allora conobbi che tre sonetti recitatimi sulla *pace* non erano suoi, ma vi dovean essere almanco due terzi del tuo: e quindi cangiai la stima in compatimento, nè gli dissi più jota sovra cose di lettere: che tu già sai, come non è mio stile di gettare le poche erbette del mio orto nella mangiatoja dell' asino. Queste cose ancora sieno dette fra noi: anzi ti prego a non porre in bordello con costui nè me, nè te stesso: perchè giostrando con questa generazione di pigmei, il perdere è infamia, e il vincere non è gloria. Dunque lasciamoli nella benedetta loro stupidità: e rallegriamoci che ognuno segua la sua natura. Così è beata l'ape che si fa casa del mele, come lo scarafaggio, che si fa letto dello sterco. E però stimo che farai gran sennò, ove piacciati di non inchinarti a' Coprofaghi da F.

Grandi grazie all' Accademia io dovrò riferire pel tanto onore, che mi comparte: e sento, per dio, grande vergogna per non averle potuto ancora testimoniare colla voce la mia gratitudine. Voglio che tu mi significhi, se dopo Carnevale terrete adunanza; che ti giuro per l'amicizia nostra, ch'io non saprò mancare. In questo abbraccia per me teneramente il nostro Sacchini: e vivi, e sta sano, e fiorisci.

Di Pesaro a 3. di Febbraio 1816.

Giulio Perlicani - Amico tuo

AL CONTE FRANCESCO PERGOLI-CAMPANELLI

Matelica

Dentro = *Carissimo amico*

Gratissima è giunta a noi tutti la vostra lettera. Se non che colla vostra memoria ha cresciuto in noi il dispiacere della subita e lunga vostra lontananza. Vi scrivo non solo in mio nome, ma anche in quello del Borghesi, e di mia moglie.

Ho ricevuto e letto il libro del Sig. Torti. Non dimeno vi riferisco mille migliaja di grazie per la buona disposizione d'animo, in cui eravate, d' inviarmelo. Essendo io nel centro di questa battaglia non lascio venire in campo combattenti, che non li veggia. E questo m'era già noto per altre gare: e mi par sempre di una forza, e d' un' arma.

Avrete ricevuto l' annuncio del Giornale Arcadico che vi mandai. Ora fate che per codeste parti ci trovi qualche *Socio*. Di ciò vi priegano il Biondi, e i compagni suoi. Ma soprattutto fate grazia d' alcun vostro lavoro.

Addio, carissimo Pergoli. Comandatemi da buon Amico, siccome io vi sono: e mi giuro. Addio

Roma a 28 Dicembre 1818.

Giulio Perticari

AL COMMEND. D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

A Roma

Sono venuto io stesso a sodisfare il mio debito. E sono venuto tutto contrito: e gridando

maxima culpa. Ma voi coll' usata vostra cortesia mi assolverete. — Eccovi il mio scritto : ed ho gran timore che vinca la misura. Ma che volete ch' io faccia ? Niuna parte bella di questo benedetto poema si vuol rimanere nascosa (*) : e le belle parti son molte. E poi ho scritto come un proemio alle cose che si tratteranno in materia di lettere. Dunque ho speranza che si faccia luogo a questa mia lunga ciancia. Addio, caro D. Pietro. Comandatemi non solo come direttore, ma come padrone : perchè vi sono veramente servo coll' animo, e voglio che m' abbiate per amicissimo.

Di Casa vostra alle due,

AL MEDESIMO

A Roma

Ebbi il vostro carissimo foglio jersera, quando pieno di sonno tornai a casa dopo lo stra-

(*) Intende di quel poema antico sulla *Passione di G. C.*, del quale egli parlò così dottamente nel primo articolo del giornale arcadico (gennajo 1819)

vizzo tiberino. Nè quella era certamente ora da scrivere. Questa mattina sono gito alla Vaticana: ed ho pescate varie coserelle, che faranno a proposito pe' venturi quaderni. Ho mutato però consiglio intorno il pubblicare i versi di Papa Bonifacio: perch'elli discorrono de' dolori della Madonna: e non vorrei che il volgo per la vicinanza a que' versi del Boccaccio dicesse, il nostro essere il *giornale del passio*. Lascерemo dunque che altra materia si frapponga a questa: onde si fugga pure questo pericolo. Intanto ho rinvenuto due belle canzoni di Franco Sacchetti contra i *figurini delle mode* del 300; l'una contra quelli delle donne, l'altra contra quelli de' giovani. E' materia lieta, e da carnovale: e non sarà senza riso. Così sazieremo più palati. - Terranno dietro a queste due *estratti* d'opere: l'uno di quella intorno *l'Elocuzione* di Paolo Costa: l'altro di un esperimento d'una traduzione di Tibullo del marchese Antonio Cavalli. E così cercherò di soccorrere la povertà del presente quaderno nelle cose di letteratura. - Il nostro Borghesi poi vi saluta: e dice, che volentieri servirà il giornale per la nota necrologica sopra l'Akerblad. Ma che gli mancano al tutto le notizie: e che queste notizie niuno ha,

neppure fra gli amicissimi del morto. Onde ogni speranza è posta nell'esame delle carte di lui: che si farà tosto che si rimoveranno i suggelli fatti porre alla sua stanza. E allora si potrà, se non altro, vedere le cose da lui pubblicate; e parlare di quelle, giacchè la sua vita politica poco si conosce, ed è stata assai breve. Vivete però sicuro che niuno potrà parlarne prima del Borghesi: e ch'egli ne farà tributo al Giornale. Così vi fa sicuro egli stesso, servendosi di questo viglietto per non moltiplicare lettere. Intanto abbiatemi nel vostro favore, anzi nell'amor vostro.

Di casa, febbrajo 1819.

AL MEDESIMO

A Vienna

La vostra lettera ha riempito d'allegrezza me e tutti i vostri compagui: percli'ella non solamente ci è stato segno della vostra benevolenza, ma anche della felicità del vostro viaggio, e della buona vostra salute e del lieto umore che v'accompagna. Vi rispondo a Vienna, non

sapendo a qual altro luogo indirizzare la mia risposta senza timore ch' ella vada perduta. - E primieramente vi avviso, che subito mandai pel vostro cameriere il tomo del Renecardo al sig. ambasciatore di Francia: e così tutti i quaderni del *Giornale de' dotti* e delle *Miniere di oriente* al palazzo del conte di S. Leu. Dunque di queste cose non vi prendete più pensiero. - Avrete già saputa la legge postale dell' impero austriaco, per la quale ad un colpo abbiamo perduto tutti i socii del regno lombardo: e sono sfiorite tutte quelle allegre speranze, che avevamo riposte in quella floridissima parte d' Italia. Grande ruina, mio caro D. Pietro, per questo nuovo nostro edificio! E questi danni alle fabbriche nuove non sono leggieri da ripararsi. Non di manco si è scritto ad alcuni per sentire, s' elli volessero accettare i nostri quaderni per *condotta*: mandandoli noi franchi fino al confine pontificio. Ma questo io già veggo, che è come un mettere un pezzo di tonaca da cappuccino per rattoppare la cappa rossa d' un cardinale. Quando i giornali perdono la freschezza, si assomigliano alle donne senza verginità, o almeno senza gioventù. Pochi sono di gusto cotanto austero che se ne contentino. -

Nondimeno i nostri socii passano ancora i 200 : e il giornale *stat mole sua* senza necessità di stranieri puntelli. La quale è la maggior gloria che si possa desiderare. Regna fra i collaboratori la più bella amicizia : e tutto procede con verissima pace. Vedrete solo una nota contra l'articolo del Calandrelli : la quale ad ogni costo si è voluta dal governo : e noi tutti ve l'abbiamo lasciata porre , sì per mostrare il nostro ossequio al governo , come per seguire il nostro costume grave , in nulla contenzioso , nè mosso mai da spirito di parti. — Se vi venisse fatto di stringere amicizia con alcuno estensore di codesti migliori giornali tedeschi ; sarebbe ottimo il pregarlo a far conoscere il nostro giornale alla sua nazione. Specialmente a tutti gli amanti de' classici latini , e dell' antichità ; ed alle pubbliche biblioteche , dicendolo necessario per le lapidi vaticane , pei disegni , e per le notizie delle scavazioni. Per cui si vengono come proseguendo i Fabretti , i Muratori , i Gruteri e gli altri pubblicatori ed illustratori degli antichi marmi , delle monete , de' bronzi , e delle cose tutte greche e latine. La quale opera gli amatori di tali studii non dovrebbero prendere come ogni altro giornale , ma come un appen-

dice ai classici. Forse la cosa, vista sotto questo aspetto, invoglierebbe alcuno di codesti gravi tedeschi: e le nostre fatiche gioverebbero a qualche gelato sarmata, o almeno a qualche bevitore della Danoja. - L'altro dì siamo stati a Ripagrande a vedervi sbarcare una raccolta di statue mietuta in Egitto da un tal Cavazzi chirurgo romano. Sono Isidi, Osiri, Anubi, faccie di cani, di scimie, di lioni, e di donne, e simulacri colossali parte in piedi parte sedenti; tutte in un granito negro sì bello che pare basalto: e si dice che il governo comprerà tutto. Noi ne daremo contezza nel giornale, spiegandovi specialmente una bella lapide cufica, che spetta all'anno 1040. Dunque vedete che ci vengono tributi perfino dall'Africa: e che siamo ancora di quei romani, che strascinavano vinti pel Tevere gli dei d'Egitto. - Voi, carissimo D. Pietro, fate però di tornar presto: nè vi lasciate lusingare dalle fanciulle del Graben: fuggite codesti incanti: e ritornate alla santa città, dove gli amici tutti vi sospirano, e più di tutti il vostro

Giulio Perticari

Di Roma a' 12 d'Agosto 1819.

A Roma

Dentro dimani farò ogni sforzo per pagare il mio tributo al giornale arcadico. - Vi prego a rispondere a mio suocero ch'io sono divenuto anche villano per obbedir voi e servir lui. Perchè sono parecchi giorni ch'io doveva venire a presentarvi il sig. Salvatore Betti: ma non l'ho fatto per essere stato sempre inchiodato ad un tavolino battagliando co' fiorentini, e difendendo tutta l'Italia. E vedete che l'impresa non è da prendere a scherzo. - Intanto vi raccomando me e l'amicizia mia: perchè non posso essere più vostro di quel ch'io mi sia: amandovi ed onorandovi immensamente. (*senza data*)

AL SIG. CONTE CRISTOFORO FERRI

Fano

Dentro - Mio Cavo Cristoforo

Se io sapessi a memoria il *Miserere*, i *Sette Salmi Penitenziali*, o tal'altra penitente pre-

ghiera, la vorrei tutta quì scrivere, onde le tue viscere si movessero per la pietà. Ma io so che tu sei tanto magnanimo, che non fanno mestieri nè queste nè altre lusinghe per averti benigno. Bastino dunque le ragioni, delle quali voglio che sia la prima il lungo studio, e la gran fatica che per assai mesi ho durata intorno la mia *Apologia dell' amor patrio di Dante*, e del suo libro di *Volgare Eloquenza*. Talchè per amor di quel benedetto ho lasciato il sonno, e il cibo, non che il dolce conversare degli amici, e l' allegrezza del Carnevale. Ho dette in quel mio scritto alcune cose, che insegnino ad amare la patria con alto, e nobile amore: e non adulandola, o addormentandola ne' suoi vizj, e ne' suoi mali; siccome i più vogliono or fare. E questa parte forse non sarà al tutto vana pe' giovani che leggeranno. Poi discorrendo del libro grammaticale di Dante, spero di aver trovate molte origini, e seguato il processo della nostra lingua comune con forti ragionamenti, e nuove e belle testimonianze: fondando ogni cosa ne' fatti che sono i soli e veri maestri degli Uomini: e lasciando ai pazzi metafisici le loro fantasie, e i loro sogni d' infermi. E spero che ne sarà *distrutta la rabbia Fiorentina*

Che fu superba , siccom' ora è putta. .

L' altro dì ho finiti questi lavori: ed ecco io subito mi volgo a te. Sì, che tu solo se' il primo e vero conforto alla mia fatica. Della bellissima tua canzone che mai dirò ? Perchè m' hai date sì gran lodi , ch' io non posso più dirne il vero , senza ch' ei sembri restituzione del dono. Ma non ti adulo: e ho detto a molti, e dico anche a te francamente ch' essa canzone a me pur sembra tutta antica e degna di quegli aurei tempi: perchè io non so come si possa significare concetti più alti con parole più aeree. Evviva il mio Cristofaro ! Or vorrei bene che se ne fregiasse alcuno de' volumi della *Proposta*: ma una cosa sola mi arresta: ed è quel troppo onore che mi fai; e di che io non potrei farmi pubblicatore senza incontrare nota d' orgoglio. E comechè i buoni vecchi nostri del cinquecento e del secento mettessero in capo a ogni libro la loro *Apoteosi* , pure nè il costume de' moderni il consente , nè la mia coscienza me ne darebbe perdono. La quale similmente non mi perdonerebbe , se io lasciassi di scriverti una sola osservazione da me fatta in quella tua singolarissima poesia: perchè è giusto

che ti faccia conoscere la sincerità almeno dell'animo mio; e non ti dia cagione di credere che la mia meraviglia sia da cieco. L'osservazione è questa: che nella prima stanza parmi che rimanga a desiderare un po' più di chiarezza: che tu sai che non è mai troppa. Conosco che ella sovente fugge, ove cercasi la gravità, che in que' versi è molta. Ma tu se' Uomo da ottenere tutta l'una, senza perder un grano dell'altra. Fa dunque la prima stanza essere simigliante alle seguenti; e avrai scritto versi che non so chi potesse or farne de' migliori. Perchè alcuni ne fanno de' chiari ed eleganti; e sono voti di cose; altri ne fanno de' pieni di erudizione e di filosofia; e sono voti di ogni eleganza e d'ogni bellezza; e tutti poi sono variissime cantilene d'Amori, di Sponsalizie, di Monache, di Narcisi, e di Veneri, che non iscaldano gli animi a virtù, e alla maggiore d'ogni virtù: *l'amor della Patria*. È poesia che a nulla giova, è canto da ciechi, è suono di campana, è lume di sepolcro, o se v'ha altra cosa più inutile. Addio, carissimo mio Cristofaro: mi consumo di rivederti: e presto ti rivedrò. Intanto salutami il nostro Cassi; e segui a pensare, e scrivere cose alte, e magna-

nime, come fai : perchè la sola dolcezza delle Lettere può ristorarci dalla noja di questa misera vita. E bisogno è che il Filosofo colle sue arti si disciolga dalle braccia del volgo, che in ogni tempo, ed in ogni luogo è tutto egualmente infelice. — Amami com' io t' amo, e t' onoro, e credemi *usque ad aras, et ultra*.

Di Roma 18. febbrajo 1820.

Il tuissimo — Giulio Perticari

(mancante di soprascritta)

Sig. abate

Vi ringrazio delle vane lodi che mi date : e tanto più ve ne ringrazio, quant' io veggio che elle mi vengono da un animo aspro e maligno : e la sola forza del vero poteva trarvele di bocca ; la buona creanza non già : chè voi non conoscete nè pure l' onesto ; perchè mi calunniate nel modo il più bugiardo, e vile che si possa. Voi date a credere ai pochi che ci leggeranno, che io abbia censurato l' Abate Cesari :

dove non ho parlato, nè parlerò mai di questo pio Sacerdote, che sarebbe il mio confessore, s' io fossi in Verona, e forse il mio amico. Ma voi non potrete esserlo mai d' alcun Uomo amante del vero e del giusto: nè quindi avrete da me alcuna risposta, perchè i tristi non la meritano; e il solo dispregio ricambia degnamente le loro male arti. Non dubitate. Non parlerò mai de' vostri miserabili imbratti. Ognuno ha il suo modo di vendetta. Questo è il mio. State sano.

A SALVATORE BETTI

Roma

Mio caro Amico

Perdonami, che n' ho grande bisogno: nè gravare co' tuoi rimproveri la mia miseria: chè ella è già molta per avere abbandonato i dolci amici e Roma.

Degli onori incontrati nel mio viaggio non chiedere: perchè meco stesso me ne vergogno,

conoscendo di non meritar tanto. E a Perugia mi accorsi che il mio viso sente ancora il pudore verginale: quando in una strepitosa Accademia dissero a me vivo e presente quelle cose che avrebbero fatto inclinar gli occhi a Nabucco e fors' anche a

Che lieti giorni ho menati a Firenze, e a Pisa! Oh sì, per gli Dei, che que' buoni Toscani avanzano di gentilezza ogni popolo. E conosco da questo: che se io fossi il loro avvocato non avrei potute sperare quelle onorate, ed allegre accoglienze che hanno fatto a me loro avversario.

A Bologna ho goduto degli amici, e dell'opera: ma per soli quattro giorni, perchè il calore della stagione crescendo ogni dì, ci persuadeva la patria ed il riposo. Ma quì comincia la mia Iliade! Pensa il quand'era *in nel* deserto fra un milione di diavoli, e di diavolesses, senza pace nè tregua, il dì, e la notte, sempre cinto ed oppresso da quegli incomodi compagni. Or ecco: tale il mio stato! Non ho potuto quindi ancora ripararmi all'ozio beatissimo delle Lettere: e sciogliere il debito che mi stringe a Don Pietro, e a' Colleghi. Ma il farò con tutto l'animo quanto prima.

Gli amici che mi salutano, risaluta; e dì loro che io sono inconsolabile per la loro lontananza: e che niuna cosa mi conforta così, come la speranza del rivederli. Ma ciò non sarà tanto presto: perchè la mia dura fortuna mi gira in contrario loco. Addio.

Il tuo - *Giulio Perlicani*

Di Pesaro 10. Giugno 1820.

AL COMMEND. D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

A Roma

Miserere di me, ch'io sono pieno di colpe, ma pentito più d'una dama di sessant'anni, quando disperata d'amanti si getta nelle braccia della penitenza. Or fate ragione ch'io lontano dalla mia Roma sono disperato d'ogni consolazione, fuor quella che nasce dalla memoria del dolce tempo passato con voi, mio caro D. Pietro, e co' nostri comuni amici. Perdonatemì dunque: e non fate più grave ed affannosa la mia lontananza col vostro sdegno. - E incomin-

ciando dalle cose del giornale, vi dico d'aver trovato in tutto il mio viaggio molte lodi per la gravità e la decenza e le buone dottrine di cui s'informa. Dunque è da seguitare collo stesso tenore, perchè seguitino ancora le stesse lodi. E mi rallegro veramente de' due belli quaderni che avete di fresco pubblicati. - Molti mi hanno promesso de' bei lavori: ma le promesse sono di letterati: cioè di gente che vive in grandi fatiche, e che spesso è anche un po' distratta in varie cure, ed anco un pocolino fantastica: dal che vedete che le loro promesse non sono cambiali di sicuro pagamento: o se anco sono cambiali, sono di quelle che più presto si protestano che si paghino. - Ma intanto ho qui in mia casa l'ottimo Borghesi, che appena tornato di Milano è venuto a consolarmi della sua compagnia. Ed egli m'ha promesso che al primo quaderno vi manderà l'illustrazione di 3 o 4 lapidi vaticane: e così terrà la sua fede a voi ed al pubblico. Nell'inverno poi sarà con noi a Roma: chè quest'anno non lasceremo ch'ei vada a farsi di gelo in quella tua Milano. - Mi rallegro con voi della promozione di Monsignore vostro fratello: e meco se ne alegrano tutti i buoni di questi paesi, ov'è chia-

ra la fama delle virtù di lui. Vorrei che diventaste fratello del Papa per consolazione degli afflitti e per ristoro delle guaste lettere. E ciò sia tosto che il buon Pio avrà cresciuto il numero de' santi. - Vi mando il mio libro sovra Dante e la lingua romana. E vedrete ch' io ho cercato di vendicare tutta Italia, ma più Roma, ch' è la vera madre e insegnatrice della favella che favelliamo. A voi, come onore di Roma, io la consacro. - Non posso scrivere più, perchè l' ora è tarda assai: e il sonno mi toglie la penna delle dita. Salutate i colleghi, amatemi, e state sano.

Di Pesaro a' 20 di giugno 1820.

A SALVATORE BETTI

Ti ringrazio delle bellissime note scritte intorno 'l mio libro. Elle son veramente d' oro in oro: e val più una mezza lode d' un tuo pari, che non valgono cento satire di cento Mevii, e d' un milione di Pantilii.

Non ho visto l' *articolo* del . . . nè il vedrò: perchè mi penso che quelle Effemeridi non

passeranno le pendici di Roma. Ed io che sono stato fra i letterati di Bologna fino ai dì passati, non ho sentito nè pure il puzzo di questo nuovo lordume. Non ti prendere poi nè anco la cura di mandarmele : perchè mi assomiglio più a Jafet, che al tristo Cam. E come a colui non pareva che s'avessero a vedere le vergogne del padre, a me non pare che s'abbiano a veder quelle degli amici fatti nemici. Porrò quest'anno i biasmi di costui in quel loco medesimo ove l'anno scorso ponea le sue lodi. I veri grandi Maestri d'Italia hanno già dato il loro giudizio sul mio libro, e a quello mi accheto; nè di più saprei bramare, nè bramo. Cicerone volea *la lode da lodati*; dovrò io forse chiedere più che Cicerone chiedesse? Non sono tanto fuori del senno. Addio, soavissimo amico. Vivi al bene delle lettere, ed alla tua gloria, che ogni giorno più si fa grande. E ti so dire che già in Bologna se' predicato pel migliore Scrittore ch'or viva in Roma: e che questo è il giudizio universale di tutti i savj. Della quale cosa s'io vada lieto non tel dirò; che il puoi pensar per te stesso.

Ti raccomando le Iscrizioni illustrate dal Nardi. Correggile quanto puoi; che le mi pajono

zeppe d'errori grammaticali, benchè la materia ne sia lodevole.

Il nostro Amati è ancor meco; e partirà martedì: e domenica si farà romano. È tutto in foco pel Giornale: tenetelo caldo, e farà gran bene. Mille saluti a tutti i compagni: e amà il tuo.

Almo Amico.

Giulio

Di Pesaro 19 Novembre 1820.

AL CAVALIERE GIUSEPPE TAMBRONI

Roma

Mio Caro Amico

Io non ho pur letto il vostro bellissimo Libro, ma l'ho divorato. E non l'ho divorato già come il profeta Ezechiele, che si manducò quel libro di cartapeccora co' denti della bocca. Ma l'ho divorato in modo meno profetico, e più salubre: E mi ha toccata la radice dell'anima: tanto è il piacere che n'ho provato!

Perchè mai non può esservi cosa al mondo che faccia grand' onore a voi, che non paja farlo a me stesso: tanta è la stima che di voi faccio, e l'amicizia che a voi mi stringe. Non potevate certamente ritrovare in tutte le Biblioteche d'Italia un libro vecchjo, il quale fosse di più gran valore per l'arti, e per la storia loro, e per la loro favella. Talchè non vi darei sola una corona; ma crederei che tre corone a penna vi bastassero. Anzi s'io fossi l'Accademia di S. Luca vi decreterei il triregno: e tutti vi direbbero, il papa delle bell'arti.

Sottili e dotte sono poi le indagini sulla significazione de' vocaboli, che poi avete voluto lasciare all'arbitrio del Monti, e al mio, e di quegli altri. Ma nulla si può aggiungere a quella sì dotta e grave fatica. E certo la Crusca con tutti i suoi atti, e i suoi testi, e le sue memorie non ha dal Bottari in poi saputo pubblicare un classico più utile, e più saggiamente di quello che avete fatto voi. E tutti quegli accademici posti nel lambicco, anzi nel mortajo della pietra, e tritati, e pestati per dieci anni continui, non darebbero una stilla di quel vostro senno; nè posti tutti quanti a consistoro per venti secoli farebbero una nota che

somigliasse a quella del Bisso, e a quella del
Triare.

Quando vedete il divino Canova, dategli che
io l'inchino sempre come l'unico bene di que-
sta età miserabile; e alla sua memoria racco-
mandatemi. Così all' Abate, alla vostra Mo-
glie, ed alla famigliuola vostra. Vogliatemi be-
ne. Addio.

Il vostro - *Giulio Perlicati*

ALL' ABATE MELCHIORRE MISSIRINI

Perlicati saluta il suo Missirini

Vi ho cercato per mezza Roma: e Betti e
Biondi, che sono venuti meco, ve ne faranno
fedele. Ma ho poi pensato che . . . o Minerva mi
vi avranno nascosto per gelosia dell' amor mio.
E così ho lasciato alle due ore di notte ogni
altra ricerca, disperando di più trovarvi. Que-
sto viglietto sarà più felice di me: perchè egli
sarà con voi, quando io sarò lontano da Roma.
Accogliete in questo i segni della mia tenerezza, e

Vol. I.

della mia memoria. Salutatemi il divino Canova, ch'io vi giuro che oggi non ho potuto lasciare senza sentirmi sforzato al pianto. Vedete forza della virtù! Sono dolente di non essermi abbracciato coll' ottimo abate Canova. Vi prego a farlo per me; e dirgli quello che voi sapreste dire a quella Erofila, per cui avete scritti tanti versi d' oro. Vedete che questo mio viglietto somiglia ormai ad un testamento. Ma v'è anche il codicillo. E col codicillo vi prego di mettere assieme una cicalata da recitare il dì 14. Maggio nella Sessione solenne dell' accademia Tiberina. Io vi ho proposto a que' Signori nella mia vece; ed essi me ne hanno saputo grado: e il pubblico troverà un guadagno nella mia partenza. Dunque per carità non mancate al pubblico, agli accademici, e al vostro vostrissimo *Giusto*
 Un altro bacio per me al sacro Canova.

AL COMENDATORE D. PIETRO ODESCALCHI

A Roma

Mi par d'essere un turco arrivato alla Mecca.
 Perchè alfine scioglio il mio voto; o per meglio

dire adempio la mia promessa : che mi pesava propriamente sul cuore per la mia gran tenezza , anzi dirò , religione che a voi mi stringe. Vedrete ch'io ho finito quel mio lavoro sopra Dionigi d' Alicarnasso : chè era cosa assai sconcia che si rimanesse così monco , com' era pur nel giornale. Ma l' opera mi si è allargata operando ; e vedrete che se aveva io cominciata un' ampolla ho poi fabbricata una botte. Ma la via era presa , e bisognava correrla sino al fine. Com' io l' abbia fatto non lo so bene ; ma so poi bene , che non v' ho risparmiato sudore. Perchè m' è sembrata cosa piena di pietà il vendicare la fama di Tucidide dalle vili insidie di quel sofista. Il quale mi pare uno di quei Bettinelli e di que' Cesarotti che nel secolo scorso abbattevano i simulacri de' grandi e veri maestri per porre se medesimi sugli altari. E il medesimo pare che facesse quel retore d' Alicarnasso : che avendo scritta una prolissa e inelegante storia , fece poi un libro per vilipendere la brevità e l' eleganza del divino Tucidide. Dal che vedete com' io mostrando puerile quella censura , do anche una tacita lezione a que' corruttori che ne' tempi nostri adoperano il simigliante. Questi sono i miei fini : ma il

primo di tutti è quello dell' obbedir voi e gli amici nostri: e il mostrarmi buon confratello della compagnia del giornale: in cui avete adunato il fiore d'ogni gentilezza è d'ogni dottrina. E se v'erano le male erbe, elle sonosi trapiantate in ortaglie degne di loro: perchè *tra i dolci fichi*

Si disconvien fruttare il lazzo sorbo.

Addio. Vi raccomando il mio Betti, che è vera parte dell'animo mio, anzi della mia mente. E vi saluto, o tantissima amicizia mia.

Di Pesaro ai 4 di febbrajo 1821.

AL CANONICO D. IGNAZIO GUERRIERI

A Fermo

Da gran tempo io conosceva per fama nella S. V. uno de' più bei lumi del nostro Parnaso latino: e quindi ne ammirava la dottrina e l'ingegno. Ora ella ha voluto mostrarmi come a queste rarissime doti congiunga la gentilezza

dell'animo e delle parole: onorando i miei poveri versi d'una così nobile versione: e accompagnando il dono con una lettera tutta ornata di generose lodi e d'amore. Quindi le ne riferisco mille migliaia di grazie: e prego la fortuna a porgermi qualche occasione, ov'io possa coll'opera significarle ciò che mai non potrei colla penna. — Che le dirò poi di quel suo stile, e di quella pura latinità, tutta d'oro? Ella ha trovata quella mia cantica, ch'era cosa tutta rozza ed agreste: quasi una villana nel bosco, negra, scarmigliata, avvolta in poveri e lordi panni; e vestendola di sua mano, le ha posto indosso un abito di porpora, e una corona di gemme: sicchè pare una regina venuta dal Campidoglio. Che sia benedetto quello spirito di pietà che l'ha mosso ad opera così pia! — Per mezzo del signor Assessore Solustri rieccherà ella il manoscritto, che dopo aver letto e riletto le sei e le sette volte m'è sembrato sempre più bello: a tale che non solamente l'arte critica, ma nè pure l'invidia, io credo, troverebbe dove emendarlo. Lo dia dunque sollecitamente alla luce: e se ne prometta ogni lode: perchè avendo trasmutato quel mio rame in sì splendido oro, gli uomini diranno ch'ella ha trovato

la pietra filosofale. - Mi voglia bene, chiarissimo signor canonico, e mi abbia pel primo dei suoi ossequiosi e candidi ammiratori.

Di Pesaro a' 18 di Settembre 1821.

PINDEMONTI IPPOLITO (*)

AL SIG. ABATE ALBERTO FORTIS

Vicenza

Sig. Abate Pregiatissimo

Verona 24 Aprile 1783.

Di ritorno dall'ultimo mio non lungo, ma
delizioso viaggietto, ecco che la Sig. Bettina

(*) Ricca e nobile fu la famiglia Veronese, d'onde
uscì nel Novembre del 1753. questo celebre Poeta, ed
uno stretto vincolo di parentela collegavala all'altra dei
Marchesi Maffei. Da Marcantonio Pindemonte in poi
che fiorì nel principio del secolo passato, fu oltremodo
seconda di preclari ingegni. Ippolito studiò nel Collegio
de' Nobili a Modena d'onde uscito gli vennero dischiu-
se da' suoi concittadini Torelli, e Rompei le fonti del
Greco e del Latino Parnaso. E tanto egli profitto in
questi studii, e sì rapidamente, che in fresca età die
lodatissime prove del suo valore. Inclinato al viaggiare,
aveva prima di compiere il quarto lustro tutta percorsa
l'Italia. Di tutto che vide fece tesoro nella sua mente
il quale difuse poi nelle molteplici opere pubblicate per
altrui diletto ed istruzione. Singolare originalità si rav-
visa in tutti i suoi versi, e se le prose non vanno a

amabilissima mi parla tosto di Lei, e mi dà a leggere le bellissime stanze sue. Qual più gentile ricevimento, quale maggior cortesia poteva io ricevere da questa amica? Ma qual felice naturalezza, qual' eleganza spontanea, e quale affetto, oh qual' affetto non regna in quelle sue stanze, e tutte dolcissimamente non le riscalda? La condotta è poi impareggiabile. Si racconta il viaggio, e nel racconto comparisce tratto tratto quella Amarilli così bene, e tanto a proposito, che certo non puossi far meglio. E quel desire *amoroso: che da lontana spiaggia a lei vola ec. e quel foco suon di sospirante aurette ec. e*

paro nell' eccellenza dello stile vi è da rimaner soddisfatto per la squisitezza dell' erudizione, per la luce della critica, e per l' acutezza delle riflessioni. Nel tradurre Egli pure si piacque non poco, e con quanta fortuna il facesse, ne abbiain prova nell' Odissea, la quale è tenuta fra le migliori cose della nostra letteratura. Partenne all' Ordine Gerosolomitano, e fu in amicizia ed in pregio ai più grandi Uomini dell' età sua. Ognora si mostrò sovvenevole ai bisognosi, e teneto, quant' altri mai, dell' onore di nostra gente. Non è quindi a domandare se il giorno 18. Novembre 1828. in che venne meno tanta virtù e tanto sapere fosse doloroso alla nazione, che ne serberà il nome e la fama ai più tardi nepoti. La sua tragedia l' Arminio offre i più toccanti, e patetici quadri, e se ne sono fatte edizioni nell' uno, e nell' altro emisfero; a Filadelfia, ed a Pisa.

quegli abbracciamenti agli amici, pensando a Lei sola, e il *cadavere sol di Capua*, e l'*ombra*? tutto bello, e tutto ispirato da una vera, non già da una finta Amarilli, che non può essere; e così passionata composizione contradice di troppo all'annotazione non creduta.

Il P. Bertola, ch'è più cortese de' suoi libri che delle sue lettere, mi spedì già tempo tre copie delle sue *Lezioni di storia* senza altro avviso. M'accorsi poi, cioè da quanto intesi dalla Sig. Bettina Caminer, della pia intenzione, e però le maudo subito una copia di detta opera, come promisi alla Sig. Bettina, cui la prego di fare mille de' miei complimenti. Sento con meraviglia da Roma, che siasi dimesso il nostro Bertola dalla sua Cattedra dell'Accademia reale di Marina: addio signore lezioni di Storia! È partito per Rimini, forse verrà da queste parti, e poi forse si stabilirà in Roma.

La Bettina Veronese le avrà scritto quanto l'ultimo suo Giornale abbia lusingato il mio amor proprio, quanto m'abbia fatto insuperbire. Ma io più non voglio distrarla dalle sue occupazioni. La pregherò solo di comandarmi, e

di credermi sempre qual son veramente con antica e sincera stima.

Di Lei Sig. Ab. Pregiatissimo

Umo, e Dmo Servitore

Il Cavalier Pindemonte

AL SIG. ABATE AURELIO DE-GIORGI BERTOLA

Firenze 10 Ottobre 1795.

Ab. C.

Ed io non potrò mai tranquillarmi sul vostro stato? Appena sono nella speranza della perfetta guarigion vostra, che da quella mi fa uscire una vostra lettera. Doh non mi lasciate senza le vostre nuove; quanto più temo che non sien buone, tanto più ne abbisogno. Quel saggio robusto e caldo di traduzion Properziana m'avea consolato, poichè mi parve col poeta di veder robusto anche l'uomo: figuratevi come io rimasi nel legger la lettera. Aggiungete, che Isabella mi avea scritto così: *Bertola mi ha mandato molti suoi versi, che parlano di lui e di me*: Non so se sia l'amore che

porto ai soggetti netti, o la giustizia che me li ha fatti trovare bellissimi. E perchè non vedrò io questi versi? Mandatemeli, ve ne prego; e fateci trascrivere da altri, se il farlo vi pesa. Per obbligarvi maggiormente vi mando un Sonetto, che troverete qui dietro, e pel quale voglio sentire il giudizio vostro. La Fantastici vi saluta: la Bandettini giungerà fra non molto. Gianni è qui; ed è veramente un uom raro. Addio. Governatevi diligentemente, amatevi, scrivetemi, e credetemi sempre

Il Vostro

Caro Pindemonte

AL CH. SIG. CAV. RICCI

Rieti

Verona 13 Ottobre 1821.

Reverendissimo Sig. Cavaliere

Non posso attribuire che alla gentilezza sua naturale, e ad una certa parzialità verso la mia persona il conto che Ella sembra fare della mia

opinione in materia di Poesia. Quanto a ciò che io scrissi di Lei al Cavalier Gargallo, posso assicurarla che fu piuttosto meno, che più, di quel ch'io sentiva. Non posso poi non lodarla abbastanza della determinazione in cui è di non rispondere ai Giornalisti che col silenzio. Così dovrebbero far tutti. Mi saran sempre care le produzioni di Lei, come mi fu caro il Poema di cui ringrazio la nuovamente. Io sono al nono Libro della mia stampa dell' Odissea. Terminata che io l'abbia, farò certamente ch'Ella ne abbia un esemplare. Ella mi conservi intanto la sua bontà, mi comandi, e mi creda qual sono con molta e sincera stima

Suo Dmo Obblmo Servitore

Appolito Pindemonte

AL MEDESIMO

Venezia 21 Febbraro 1823.

Sig. Cav. Pregiatissimo

Appena ricevuta in Verona la gentilissima Lettera sua, io andai a visitare il P. Cesari,

e a domandargli se avea ricevuti gli Idilli che a me non erano ancor pervenuti. Ne anche al P. Cesari pervenuti erano; ed io il lasciai, per quanto io so, senza essi in Verona, come senza essi io mi trasferii in Venezia, dove or mi trovo. Ne vidi bensì uno, che mi parve assai bello, non ricordomi in qual Giornale. Bello anche mi par nel suo genere l'argomento del nuovo Poema che Ella intitola *San Benedetto*. Quanto alla scelta degli argomenti, sono anche io romantico, ma non già rispetto a quelle regole, che più, che dalla Critica prescritte sono, come Ella ottimamente dice, dalla Natura. A questo proposito voglio farla un pò ridere. Nella Prefazione d'una Traduzione delle *migliori tragedie moderne* dicesi, che l'autor dell' *Arminio* è il Principe degli Italiani Romantici, e che ora sta componendo un Poema intorno allo *stabilimento del Cristianesimo*. Sa il Cielo se io mai ho pensato a scrivere un Poema su tale argomento. Ella mi comandi, signor Cavaliere pregiatissimo, e mi creda qual sono con la più profonda e sincera stima

Suo Dmo Obblmo Servitore

Appolito Pindemonte

Venezia 19 Aprile 1826,

Pregiatissimo Sig. Cavaliere

Mille ringraziamenti così del Capitolo, come degli Idilli che ho finalmente ricevuti. Oh come son bene introdotti nel primo que' fanciulli, che „ Su gli omer di Lei sporgean la testa „ e che poi dan luogo a sentimenti sì teneri e sì naturali! Anche gl' Idilli mi sembran pieni di naturalezza, di verità, e di eleganza. Ho veduto nell' Antologia di Firenze la lettera all' Anguillesi e son perfettamente d' accordo con Lei. La Gerusalemme del Tasso mi pare offrire il più chiaro esempio del come si possa e si debba unire insieme, ed a maraviglia il Romanticismo ed il Classicismo. Un altro esempio sarà il *S. Benedetto*. Io ammiro veramente la sua felicità nel comporre, vedendole scrivere tante e sì diverse cose in così poco tempo. Il Conte Cicognara la ringrazia e la riverisce. Mi disse averle già scritto e parlato del *S. Benedetto*. A proposito dell' Antologia di Firenze mi

saprebbe ella dire chi sia l' autore dell' Estratto primo del n.º 4.º? - Pregolo, se non è troppo ardire, di presentare i miei ossequi alla valorosa autrice del Ricamo (*) e della Prosa che precede il Capitolo, e di credermi qual sono con tutta la stima

Suo Dmo Obblmo Servitore ed Amico

Ippolito Pindemonte

AL MEDESIMO

Piacenza 21 Luglio 1827.

Sig. Cavaliere Pregiatissimo

Ella mi colma sempre di gentilezza, e di doni, ed io corrispondo assai male a tanta sua cortesia e generosità. Tutte le opere di Lei hanno de' grandissimi pregi: ma la *Georgica de' Fiori* pare aver dato più che gli altri Poemi nel genio di tutti. Graziosissimo è anche l' *Orologio di Flora* che fu ristampato, come Ella pro-

(*) La defonta D. Isabella Ricci consorte del Cav. Am. Ricci.

tabilmente saprà, in Venezia per occasione di Nozze. L'una e l'altro mi furon consegnati qui, ove trovomi ancora presso i miei nipoti Landi... che dico io? ... mi furon consegnati in Pavia, ov' io mi trovava presso gli altri miei nipoti Bellisomi, dal Conte di Canadoli, ch' io cenobbi, e unitamente a lui tutta la sua famiglia con moltissima soddisfazione. Desidero unicamente occasioni, Signor Cavaliere gentilissimo e valorosissimo, di mostrarle la mia gratitudine; e intanto sono con la più sincera ed inalterabile stima.

Suo Dmo Obblmo Servitore ed Ammiratore
Ippolito Pindemonte

A' MONSIGNORE CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

Roma

Verona 30 Maggio 1828.

Monsignore

Io veramente avrei dovuto risponderle prima; senonchè aspettando sempre ciò, che mai non

giungea, io lasciai passare intanto tutto questo tempo senza ringraziarla. Ella riceva con la solita gentilezza, benchè così ritardati, i miei ringraziamenti. A questi unisco le mie congratulazioni per gl' Inni, che di eccellenti cose mi parvero pieni. Io pubblicai ultimamente alcune stanze in lode dell' Abate Lorenzi nell' occasione, che gli fu eretto un Cenotafio con busto nella Chiesa di Sant' Anastasia. S' ella potesse indicarmi il mezzo di mandarne alcuni esemplari a Roma, mi farebbe cosa molto gradita. La Sig. Vordoni mi commette di riverirla distintamente; ed io sono con molta gratitudine e pari stima

Suo Dmo Obblmo Servitore

Ippolito Pindemonte

RE FILIPPO (*)

ALL' ABATE D. IGNAZIO MOLINI

celebre naturalista

Bologna

Dal Signor Lucchesini le verrà rimessa la presente insieme con un esemplare del primo volume del mio Dizionario de' Libri d' Agraria orora pubblicato. Troverà pure unita una piccola scattoletta. In essa ho rinchiusi due degli insetti, che adesso devastano a torme i frumen-

(*) Nel 1763. nacque in Reggio negli Stati Modenesi da illustre famiglia. Vuolsi che la lettura delle Virgiliane Georgiche lo invaghisce degli studj della Agricoltura. Nel 1793. tenne in Patria la Cattedra di tale scienza. Nel 1803. passò con tale qualifica a quella di Bologna, di cui fu in quell'epoca uno de' più belli ornamenti. Lasciò questo celebre Agronomo diverse opere accolte col massimo favore in Italia, e fuori. Vanno fra le altre citate con lode gli Elementi di agricoltura, il Dizionario ragionato dei libri di questa scienza, della Veterinaria ec. ec. Finì di vivere quest' utile italiano il 26. Marzo 1817. compianto, e desiderato da tutti

ti delle campagne di Reggio alla Collina. Mi sono sembrati del genere *Scarabæus* di Linneo ed appartenere alla sezione *mutici capite et thorace inermi*. Se fossero pelosi esteriormente combinerebbono collo *Scarabæus Agricola* del quale sono tentato a crederli varietà. Pare che appartengano al Genere *Cetonia* di *Fabrizio*, e di *Tigny Histoire des Insectes* vol. V. Siccome ò già raccolte alcune particolarità relative a questo insetto così sarei desideroso di sapere se nel classificarlo io abbia errato, tanto più che si è voluto dalla Società Agraria del Dipartimento del Crostolo, ch'io faccia la Storia di quanto ora accade nelle nostre campagne rovinate da questi *Scarabei*. Riceverò per un tratto di somma gentilezza, e della bontà colla quale mi à favorito se vorrà dirmi il suo sentimento. Sono con pienezza di stima e rispetto.

Reggio 1 Luglio 1808.

D. O. S.

Filippo Re

REZZONICO DELLA TORRE CASTONE (*)

ALL' ABATE D. GIOACCHINO PIZZI

Custode Generale d' Arcadia

Roma

Parma 12 Settembre 1777.

Il Sig. Abate Godard, e il Sig. Angelo Mazza mi parlarono della stampa, che Ella meditava di fare d' alcune scelte composizioni inedite degli Arcadi più valorosi. Io conosco di non essere in questo numero, ma per non frodare la raccolta di qualche componimento, che viepiù faccia risaltare il merito altrui colla sua

(*) Vide la luce in Como nel giorno 11 Agosto 1742. Sortì dalla natura un' ingegno precoce, onde poco più che trilucente venuto in Roma, ed ammesso fra gli Arcadi, vi ottenne lodi convenevoli alla età più matura. Dipoi si trasferì in Napoli, e fu Paggio di Re Carlo. Amò grandemente i viaggi, e ne ritrasse diletto ed istruzione. Venne in familiarità col Bettinelli, del Giovio,

mediocrità , e temperando tanto lume lasci luogo all' invidia di consolarsi , io vedrò di raccogliere alcune cosarelle , e raffazzonarle alla meglio , e saranno da me consegnate al Sig. Angelo Mazza. Solo bramerei sapere quanto tempo siavi per la stampa , affinchè possa mettere in ordine , e far ricopiare i miei versi , che sono pieni di cancellature , e di correzioni , e che una sola cancellatura da capo a fondo correggerebbe assai meglio. La ringrazio dell' onore , che mi fa nell' Arcadia recitando alcuni miei versi , e solo l' avverto , ch' io sono Arcade di Roma , e non della Colonia Parmense , ed ebbi l' onore d' essere annoverato fra gli Arcadi all' età di 13 anni incirca , passando da Roma per andare a Napoli al servizio di S. M. in qualità di Paggio. Conservo la mia patente inviatami dall' Abate Morei. Questa leggerissima notizia sarebbe inutile a tutt' altri , fuorchè all' inclito

della Corilla , del Pizzi , del Mazza , e degli altri più illustri del suo tempo. Abbiamo di questo dotto Scrittore varj Discorsi accademici sulle belle arti , l' elogio di Giulio Scutellari , i caratteri dei Pittori più celebri , le relazioni dei viaggi , le lettere , e finalmente varj Poemetti , e versi d' ogni memoria. Il 23 Giugno 1796 fu in Napoli l' ultimo di sua vita.

nostro Custode. S' ella mi farà il piacere di scrivermi qualch' altra volta , la prego di lasciare ogni cerimonia , ed ogni superfluità di titoli nella lettera , ed usar meco la libertà , e semplicità del Parrasio. Sono con ossequio , ed altissima stima

Di V. S. Ill^{ma}

Dmo Obblmo Servitore

Castore della Torre di Reszónico

AL MEDESIMO

Parma 7 febbrajo 1778.

Il Conte Jacopo Sanvitale mi à fatto un presente più caro di una gemma di Golconda , inviandomi i vostri bellissimi quattro Canti della Visione del Paradiso Terrestre. Gli ho divorati con estrema avidità , e piacere. È inutile , che io aggiunga il mio suffragio a quelli di tutta Arcadia , e Roma ; contuttociò aggradite le mie sincere congratulazioni , e trionfate dell' invidia. Bramo sapere , se basterà inviarvi le mie deboli poesie verso Pasqua ; non posso prima di tal tempo condurre a fine il Poema , che destino per la vostra celebre Raccolta. Unirò ad

esso i due volumetti di Prose, e di Versi da me stampati, e saranno un testimonio del mio rispetto per il Custode Generale del nostro Arcadico imperio.

Il Poema, che spedirò, è uno sforzo di Poesia che tento sulla parte più difficile delle Scienze, ed ha per titolo: *L'origine delle idee*. Non condannatemi prima di leggermi. Se non potessi stamparlo nella vostra raccolta, lo riserverò a Bodoni con altri componimenti, che spero di pubblicare in due Volumetti simili a primi nell'eleganza dell'Edizione. Aspetto da Voi riscontro per mia regola, e pieno di stima sono

Vostro Dmo Affmo Servidore

Docillo D'afuejo

ALL' ABATE GODARD

Vice - Custode D' Arcadia

Roma

Napoli 26 Settembre 1789.

Godo sommamente che la sua salute si vada ristabilendo; le febbricciattole spariranno anch'.

esse a poco a poco coll' uso della china , ed ella potrà di nuovo salir Pindo , e farvi risuonare la sua cetra ; bramerei , ch' ella m' inviasse quella Canzone , che si degnò comporre in mia lode ; molti me l' hanno chiesta , ed io ò dovuto confessare , che non l' aveva , perchè l' autore difficile meditava di farvi delle correzioni , di cui a mio giudizio non ha certamente bisogno , fuorchè nel subbietto , che non la merita per nessun conto. Spero , che non mi negherà questa grazia , cui può aggiungerne un' altra informandosi dal Padre Magnare , se à copie della sua *Brutia e Lucania Menicomatica* ; in tal caso gli dica da parte mia , che me ne serbi un esemplare di ciascheduna , che prenderò al mio ritoruo , e soddisferò pure per le Antichità di Roma da me ritenute fra libri costà acquistati. Gli studj miei m' obbligano ad accrescere ogni giorno il numero dei libri , e col mezzo di Giacinto ò di già spedita una gran cassa costà con entrovi molti classici , e i volumi d' Ercolano , che S. M. generosamente mi ha donati. Non ò ancora veduto il Sig. Corazza , onde sono privo del giudizio del migliore fra questi facili Cigni , che nel solo Metastasio ripongono tutta la gloria del nostro

Parnaso Hunc suspiciunt, et colunt, colle ginoccia delle mente inchine. A me, cui stanno negli occhi Greci, e Latini, sembra un pigmeo il Poeta Cesareo, ma non ardisco dirlo, e tacitamente mi compiaccio di poter dire con più ragione di lui: son poeta anch'io. Ella ha ben definito questi Poeti Partenopei col titolo generale di *Luca fa' prieto*. Impazienti di lima pongono il sovrano pregio nella facilità quasi estemporanea di schiccherare inezie canore, vote d'ogni sapere, e senza il minimo gusto di lingua, o delicato artificio nella giacitura delle parole. Le dame le leggono, e le tolgono a cielo, e tanto basta. Io ò voluto con tutta la moderazione far osservare a D. Clemente, che tal modo di verseggiare non poteva aver grido oltre le belle sponde del Sebeto; ò predicato al deserto, e forse si è riso di me nel suo interno. Ho fatta un'ode per santo Leucio, ma sono sicuro, che a Napoli non farà colpo, e chi sa che ne diranno i Metastasiani; certo nulla v'è della negligenza di quel Poeta sì amabile, ed agli occhi miei sì piccollo, e meschino; ben ò tentato d'approssimarmi allo studio d'Orazio, a' lumi suoi filosofici, alle sue immagini, alla catena delle sue idee

sempre grandi , e magnifiche eziandio spogliate del numero , com' Ella ben sa , che le trasporta sì felicemente in italiano. Ella giudicherà del mio lavoro , che avrei reso più perfetto , se non fossi stato affrettato.

Mi riverisca l'immortale Nivildo , e la sua amabile Teresina ; ringrazio entrambi della memoria , che di me conservano ; spero , che rinnovelleremo i nostri colloquj , e le nostre letture , e che faremo una bella acclamazione. Riverisca pure la Sig. Macarani , e tutta la sua Casa. Ho scritto a Popa , perchè à mandato un suo Segretario a lagnarsi del mio silenzio ; non voleva sentire le lodi della Duchessa Termoli sua Sorella , dove vado sovente a pranzo , e dove Popa è conosciuta.

Sono stato più volte al Vesuvio , che gitta lave maravigliose , e non mi sazio di osservare con un buon fisico tanti prodigj della Natura in questo cratere : dopo domani torno per la terza volta a Portici , ed a Pompei , e schiccherò gran carta , notando con diligenza ogni cosa , ma due volte la soverchia applicazione mi à nociuto , e cagionata la febbre. Mi conservi la sua amicizia , e mi creda

Suo Dmo Obblmo Servitore

Castone della Torre di Rescione

Napoli 17 Luglio 1790.

Se l' Abate Pizzi non volesse ricevere il piego a lui diretto perderebbe questa volta 400 scudi; non è una delle solite lettere di seccature poetiche; sono due buone cambiali, che debbono rinvigorire le sue stanche membra, e rasserenarne la mente annuvolata dall' ipocondria. Tutto è ito felicemente, come io aveva divisato, e ne godo assaissimo, essendo mio costume il desiderare d' essere giovevole altrui, per quanto le forze mie si estendono, e ritrovando nell' esercizio di questa virtù la ricompensa più grata d' ogni mia fatica. I miei Sovrani corrispondono con somma generosità alle mie cure, e seguono i miei consigli, onde bene meritano gli elogi, che loro feci in prosa, ed in verso, e il buon vecchio Pizzi può annoverare fra suoi fasti un giorno sì bello coronato da sì prospero successo in tutte le sue parti. Godrò che si sparga per Roma la magnanima ricompensa dell' Augusto Dafni, e di Fil-le, e ne frema l' invidia, e la turba de' poco

amorevoli alla nostra Arcadia. I 400 scudi saranno per loro 400 colpi di stile, e credo, ch' Ella saprà divulgare ogni cosa con dignità su' pubblici fogli, se tale è il costume, o nelle conversazioni, e ne' famigliari discorsi, se non si usa darne avviso al pubblico, rimettendomi su ciò alla pratica in altre simili occasioni a Lei ben nota, ed al Custode. Sentirò con piacere cosa dirà Roma, che in genere di ricompense e pubbliche, e private suole tanto interessarsi, ed io ne sono buon testimonio; credo, che tanto i Sovrani, come il suddito di Parma abbiano costretta al silenzio la critica del Campidoglio, e della massima Lupa. Io partirò in breve per Ischia, e già comincio a star meglio, respirando l'aria salubre del felicissimo clima di Napoli. La Contessa Verza, con cui ò pranzato a Resina dal Duca Riario, mi dice, che ha mandati i suoi versi; per me sono d' avviso, che non s' inseriscano nella Raccolta, e così si punisca la sua volubilità femminile, e la sua leggerezza; il suo desiderio principale è di vedere stampate quelle lodi, ch' io le diedi, e ch' Ella va uccellando da tutti, e merita da nessuno. Pizzi risponda, che non giunsero a tempo i suoi versi, e che mancano

quegli , che gli annodano all' Egloga , o nulla risponda , e sarà meglio , e non si sconcacaranno le stampe nitide di *Bodoni* abbastanza lorde da tante mediocrissime , o cattive composizioni. Riverisca Zanotti nostro , e la Casa Maccarani , e il Cav. Ruspoli , e mi creda.

Di Lei Stimò Sig. Abate.

Dmo Obbligatissimo Servidore
Castone della Torre di Ressonico

AL MEDESIMO

Egregio , e Valorosissimo Cuiante

Dallo Lacco d' Ischia 27 Luglio 1790.

Ho ricevuto la sua Lettera del giorno 20 in questa amenissima Isola , che preme le spalle del fulminato Tifeo , il quale direi costretto da Giove a far tanto bene , quanto male osò di minacciare alla Terra , ed al Cielo coll' audacia sua nella terribile gigantomachia. Tutto quì ride , tutto è sereno , lietissimo il mare , il monte , il

lido, l'aria, e gli abitanti istessi. Io vado perlustrando sovra un docile asinello i luoghi più celebri per le medicate fonti, e sono già stato a Forìa, ed al bagno del Gurgitello, di cui le Najadi mi promettono ogni favore per ricuperare la mia salute. Oggi comincio a tentarne la peonia virtù, e da che sono nell' Isola, cioè da quattro giorni in qua, mi trovo in ottimo stato, essendosi chiusa la cicatrice naturalmente per la sola bontà della mollissima atmosfera, che mi circonda. I bagni scioglieranno ogni durezza esteriore, e l'acque in bevanda saranno un balsamo per l'interno, che già si consolida rapidamente. Le meraviglie della Natura sono infinite in quest'angolo della terra, e le vestigia de' vulcani, che lo devastarono, e dei tremuoti, che dal continente lo divisero in antichissimi tempi, si riconoscono ad ogni passo; le poche antichità delle Colonie Euboiche, e Sicule, appena s'indovinan fra ruderi, e più fralla corrutela de' nomi, che ne danno indizio. L'ultimo incendio rammemorato dal Pontano seguì l'anno 1301; il luogo chiamasi *le eremate*. Vi sono da 59 rimedj naturali d'arene, di fumarole, d'acque di varia temperatura, ed io visiterò tutte le spelonche, dove s'appiattano

le Ninfe più amiche della misera umanità, e ne spierò i segreti. Jeri fui al Gurgitello, ed eravi stato poco prima il Re. La nuova fabbrica è molto ben intesa, e si è architettata sul modello della *Piscina mirabile*; il sudatorio altresì è pieno di comodità ben distribuite; la scaturigine è, come l'altre da me viste ad Aquisgrana, e l'analisi del loto è quasi l'istessa.

Se non vi è il costume di pubblicare le largità de' reali Pastori, non se ne faccia motto ne' fogli pubblici; la modestia de' donatori ne soffrirebbe. La leggiera critica non merita l'onore, che se ne parli più, e certamente le spiacerà molto di non vedere a stampa le sue lodi; faccia stampare gli Epigrammi, i Sonetti, e le Canzoni de' suoi svenevoli lodatori, e consiglieri, e tacciano di Lei Dorillo, Cimante, e Nivildo, e le carte di Bodoni. Mille cose all'ottimo Pizzi, ed alla Sig. Teresa; tutto è ito trionfalmente, ed io ne godo assaissimo vegghendo, che quanto io diviso è seguito, ed adottato dal regio Dafni, e questa si è la ricompensa più bella, cui aspiro unicamente. Ho proposta la duplice acclamazione, e si è fatta con sommo applauso, e si è coronata con somma liberalità, e si sono vinti mille ostacoli; fra

quali il massimo fu l'acerba malattia , che minacciò i miei giorni, e non m'impedì di fare il discorso , e le Stanze sdrucchiole , e l'Egloga , e di recitarle al nobilissimo consesso. Nulla di più mi rimane a desiderare , giacchè sono assicurato dal Ministro , che da Bodoni si stamperà col solito lusso l'Arcadico applauso in versi , ed in prosa , e così passerà gloriosa la memoria de' nostri sudori a' posteri più remoti , ed alle genti più lontane. Mi dia nuove di Roma , e sono con perfetta stima

Dmo Obblmo Servitore ed Amico
Custode della Torre di Rossone

AL MEDESIMO

Lacco d' Ischia 4 Agosto 1790.

Intendo con grandissimo rammarico le nuove poco favorevoli della salute del nostro buon Custode. Se in questa Isoletta feconda di tanti rimedj naturali si trovasse la fonte d' Ebe , io l'inviterei a venirvi per liberarsi dalla soma

dell' età , che tutti preme , ed incalza. Spero però , che mi darà migliori nuove nell' ordinario venturo , e frattanto gli faccia i miei complimenti e gli esibisca la mia servitù in ogni cosa , in cui sia valevole. Il nostro immortale Dafni mi à inviata da Parma una bellissima tabacchiera d' oro smaltata a più colori, e distinta da bella miniatura per le mie fanfalucche recitate in Arcadia , e con questo dono inaspettato mi fa vedere , che non sono adulator vile della sua generosità , che supera ogni credenza ; ma credo , che la stampa delle Arcadiche cose paj a lui troppo vana ostentazione delle virtù , che l' adornano , e la sua modestia forse si opporrà a tale pubblicazione da regj torchj , ond' io confuso dal contrasto delle sue virtù non oso con profani esempj stimolarlo , e farà ciò , che più gli aggrada. La gloria non è l' idolo dell' anime pie ; a tanta altezza io non giungo , e mi contento di essere encomiatore , che al secolo d' Augusto non sarebbesi obbligato al silenzio. Checchè siane per seguire io non deggio lagnarmi. Ella però non faccia motto di questo mio dubbio , che con Pizzi , mentre per avventura potrebbe dileguarsi da se stesso nell' animo religioso del Principe. Ad ogni modo

Egli è padrone dell' Arcadia fatta in onor suo, e nessuno può lagnarsi, fuorchè Carità, che farà stampare a parte dal Duca i suoi versi, se vuole, e farà vedere a S. A. R. che non à quella sì delicata modestia, che pur dovrebbe nascerle in seno per sì miserabile poesia, e che non so conciliare colla generosità del Sovrano, che non vuol essere lodato. Gli uomini sono così; le loro contraddizioni umiliano la nostra superbia. Mille cose alla degnissima Sig. Teresa, a casa Maccarani, Venezia ec. ec. Io ò ricevuto la nuova dalla Popa Zia del morto fratello, e scrivo al Senatore per consolarlo. Molto mi è spiaciuta tal perdita; nè si poteva preveder sì vicina. Io vado lentamente fuggendo ogni reliquia del male, ma è cosa lunga; benchè si cura. Convienne andare a rilento sull' uso de' bagni, e sospenderne l' uso di tratto in tratto. Si conservi, e mi creda suo

Dmo, ed Affmo Servo ed Amico

Rossini

P. S. Sarebbe gran fatto, che si perdessero i Manoscritti delle Poesie del nostro Custode, e molti buoni libri da lui posseduti. M' immagino,

ch' Ella ne avrà cura, ed io comprei tutti quelli, che mi potessero mancare. Mi lusingo però, che godrà ancora lungo tempo quel buon vecchio della sua letteraria suppelletile, e gliè l'auguro di cuore.

AL MEDESIMO

Lacco d' Ischia 11 Agosto 1790.

Spedisco immediatamente a S. A. R. i versi di Carità, cui ò aggiunto l' invito da me fatte in Arcadia di cantare, con un avviso allo stampatore di mettere questi versi al principio dell' Egloga in tre, e non più in due. Ella può ragguagliarne il Sig. Duca di Ceri, affinchè lo scriva a Carità, di cui saranno paghe le volubili voglie; certo vi è gran contraddizione nella sua affettata umiltà prima di recitare quei versi, e nella imperiosa minaccia di stamparli a parte, nella quale riconosco il solito orgoglio del Duca, che fe' l' istesso a Monsignor Gaetani per l' Oda di S. Leucio; ma le Muse non si lasciano imporre dalla superbia del carattere,

ma dalla superbia dello stile , il quale non sempre corrisponde alla naturale albagia , onde pochi sono gli Orazj , e pochi i Frugoni emoli della Pindarica magniloquenza. Nessuno più di me desidera vivamente , che si stampi l' Arcadia tenutasi per Dafni , e Fille , ma fino ad ora nulla ò saputo da Parma , il che mi sembra stravagante cosa , e so , che Bodoni è lunghissimo , e S. A. R. forse non avrà letta ancora tutta la poetica , e prosaica diceria. Io sono or mai stanco di pensare inutilmente alla gloria altrui. La mia salute si va ristabilendo ; l' acque operano a meraviglia ; conviene però distruggere ogni durezza , onde la cicatrice si riapre per chiudersi meglio , e ciò tira in lungo la cura , il che aveva ben preveduto. La solitudine , e l' amenità del luogo contribuiscono agli studj miei , e prosiegua il Poema , che tante vigilie mi è costato ; trecento versi a me tolgono più di venti giorni d' ozio , quando fluiscono più liberi , e spontanei , e quando poco mi arridono le Muse , non posso farne dodici in sei ore di studio. Altri schiccherà senza rimorsi più pagine in pochi minuti , e dura il suo canto , finchè ne dura lo strepito nell' aria. Riverisca Pizzi , e la Sig. Teresa , e quanti di

me si ricordano , e mi creda pieno di sincero
attaccamento.

Suo Dmo Servidore , ed Amico
Personico

P. S. Ringrazi da parte mia l' Abate Zano-
ti delle notizie , che mi à date , e ch' io trovo
simili a quelle , che da Parigi mi furono scrit-
te. I Capitali miei sono sul vecchio *Hôtel de
Ville* ridotti a $2\frac{1}{2}$ per o/o , ed aggravati dal
15^{mo} per le operazioni fatali del rapace Aba-
te Terrai , e non posso disfarmene al vilissimo
prezzo del 3 $\frac{1}{2}$ per o/o ; correrò dunque la for-
tuna , come fanno tanti altri nel caso mio , e mi
gioverà sperare , che la costituzione si consolidi
in guisa di non temer più la banca rotta. I pa-
gamenti sono alla Lettera C , ed io , che mi
chiamo Castone , sarò de' primi ad essere paga-
to di tutto l' anno 1789 : altri piccioli vitalizj
sulla mia testa non vagliano il pensiero d' esse-
re venduti , essendo tenue cosa ; il più forte
nerbo di rendita è sull' *Hôtel de Ville*. Alcu-
ne volte mi nasce la voglia di ritirarmi sulle
mie terre a vivere in pace , coltivando un giar-
dino , giacchè non abbiamo noi moderni la ro-

mana educazione del Vomero , che ancora Laureato, al dire di Plinio, godeva fendere i campi. Tutto è vanità di vanità, e la gloria stessa letteraria è vanità forse più lodevole, ma sempre vanità, che produce alcune fiato grandissimo travaglio per le critiche mordaci, o per l'invidia, compagna inseparabile d'ogni talento, che dal volgo si distingue.

AL MEDESIMO

Napoli 6 Novembre 1790.

La mia disgrazia è verissima, e la mia innocenza non meno; Cagliostro colle sue ciance à involto me, ed infinite altre persone in supposti delitti, ed io solo ne fui la vittima a Parma, dove sono iti que' foglj malaugurati, e pieni di solenni bugie, cui si è data da Roma un'aria di somma importanza; finalmente mi è riuscito di sapere dal Principe questa stravagante cagione destituita d'ogni fondamento, d'ogni probabilità, d'ogni prova; l'animo suo religiosissimo à ceduto senza esame alla sinistra

impressione , che in lui fecero tali nuove , ed io non saprei , come spiegare sì repentino cambiamento di spettacolo , se non se ricorrendo alla somma autorità , venerazione , e rispetto , ch' Egli giustamente conserva per tutto ciò , che viene dal Capo visibile della Chiesa ; io non meno di lui lo venero , lo rispetto , e l' adoro *colle ginocchia della mente inchine* , ma in simili affari credo , che possa ingannarsi , non essendo articoli di fede ; ò poi tanta fiducia nella bontà della mia causa , che punto non dispero di vedermi risarcito d' ogni danno , che soffro , dal Santo Padre medesimo , cui l' Infante rimette ogni cosa. Eccole in brevi note la storia dolorosa de' miei casi , di cui Ella farà un uso prudente cogli amici , che per me s' interessano. Ometto le infinite riflessioni giustissime , che potrei fare sulla precipitosa condanna , senza udire le mie discolpe ; e sul modo inaudito di tenermi per un mese in angustie gravissime , celandomi perfino il motivo di sì pubblico gastigo ; ognuno può farne alla semplice narrazione del fatto , e S. A. R. le farà senza dubbio un qualche giorno , quando la mia innocenza apparirà lucida , e trionfante , e disperderà tutte le maligne nebbie addensate dalla

calunnia , dall' ignoranza , dall' invidia in modi sì strani , ed oso dirlo apertamente , ridicoli nel fondo , e puerili. Torno però a ripetere , che non voglio ancora lagnarmi della mia sorte con pubblico apologetico, mentre le circostanze di oggi giorno sono tali, che non è meraviglia, se di tutto si teme ; si può temere ancor dippiù da un cauto governo , ma non si deve confondere un innocente , un uomo d' onore , e di carattere conosciuto , e fornito di dottrine, e di lettere cogli escrementi del genere umano, cogli imbecilli, co' fanatici, co' visionarj per semplici supposti, per sospetti, per dicerie di un fallito Cerrettano , che così si vendica del disprezzo, in cui sempre l'ò tenuto, ed affastellando infinite bugie tenta di perdersi in tanto laberinto d' accuse , e fuggire o il rogo , o la forca da lui meritata , o almeno differirla per lungo tempo. O Roma tanto da me celebrata ! E tu potesti credermi reo di sognati delitti ? E tu cagionasti la mia caduta ? Io cesso dal trattare sì lugubre argomento , che la sola mia stima, ed amicizia per lei mi à fatto fin qui spiegare dilucidamente, e la prego a parlarne colle dovute riserve, giacchè il fervore istesso della difesa può nuocer-
mi negli animi preoccupati ; io faccio grandis-

simo sforzo a ritenere la mia penna , che tutta piena dell' eloquenza della cosa verserebbe un fiume di demosteniche arringhe senza temere la scure di nessun Focione contro la loro copia trionfante , se non vedessi , che con placidi modi , ed umili rimostranze egli è più agevole ottenere il bramato intento; non mi mancano all' uopo gli officj d' uomini prestantissimi , che mi assicurano d' un esito felice , quantunque sia delicato l' affare , e le circostanze poco favorevoli per mille simili sospetti , e timori. Ella di questi mi renda inteso per appagare la mia curiosità. Mariottini è quì mezzo fuggiasco. Riverisca tutti gli amici , che di me le chiedono nuove. I libri , che indicai alla Sig. Teresa nella mia lettera io comprerò volentieri , e nulla più per ora. Mi lusingo , che ci rivedremo a Roma quando cesserà la tempesta , che io sostengo impavido sotto l' usbergo del sentirmi puro. Il Barone d' Estevenon giungerà il dì medesimo , che ella riceverà la mia lettera ; egli pure era nel catalogo de' sospetti al governo. Parmi una vera persecuzione d' ogni onest' uomo , ed alla fine produrrà molti libelli , e vindicie , che sarebbe ottimo consiglio impedire cessando sì di saggradevoli delazioni , e siffatti delirj d' uno

spavento ideale , e non estendendo a sì larga generalità l'oltraggiosa ipotesi sulle ciancie di un ciurmador miserabile. Ella mi scriva le nuove , e mi creda.

Suo Dmo , ed Affmo Servitore ed Amico
Castano della Torre di Ressonico

P. S. Mille cose a Casa Maccarani , al P. Bonafede , alla Sig. Teresa , all' Ambasciatrice Veneta.

AL MEDESIMO

Napoli 3o Novembre 1790.

Io mi rallegro sommamente seco lei della nuova dignità , che il nostro Collegio d' Arcadia le à conferita ; non poteva locarsi in più degna persona la cura delle lettere italiane e della loro poetica gloria , ch' Ella saprà spargere largamente , e sostenere coll' esempio , e coll' esortazioni , e co' frequenti esercizi nella dotta pa-

lestra. Io mi auguro di potere dal canto mio contribuire, come sempre ò fatto, all'incremento di sì bell' Istituto, e molto più desidero, che il generale Custode sia in istato d'adornare l'arcadi capanne d'altro, che di sterile paglia, e di secche foglie, onde son d'avviso, che al titolo ben presto succederà qualche pensione, che la ponga in quell'aurea mediocrità tanto necessaria per disimpegnare nobilmente il novello incarico, e proseguire, come il non mai abbastanza compianto amico nostro Pizzi, ad irradiare la foresta di chiarissima luce, lavorando le cere dell'api ingegnose, ed appendendovi fidi specchj, consiglieri della beltà delle nostre forosette. Io dimentico quasi le mie triste vicende, parlando della mia diletta Arcadia; mi lusingo però, che i pronostici di tutta Roma, di cui ella mi rende certo, acquisteranno dal fatto la fede, che ben merita il caso mio, e sarà palese il torto, che soffro dall'impostura, e dalla calunnia; ma il male viene qual fulmine, ed il bene zoppicando, e con istento, sì nel fisico, che nel morale. Tutti i ragguagli però, che mi vengono da chi à mano in pasta, concorrono a farmi sperare un buon esito, ed io non cesso di maravigliare, come aiasi potuto

ta contro di me suscitare tanta, e sì terribile procella nel colmo delle mie glorie a Parma, ed a Roma. Checchessiane di tale dissavventura la fonte, io non posso temere, essendo a me stesso consapevole d'essere affatto scevero di ogni colpa, e solo mi dispiace, che molta parte del beato ozio mi è tolta per occuparmi nella mia giusta difesa; e non negli studj a me cari. Ella mi faccia la grazia di riverire la Veneta Ambasciadrice, la Casa Maccarani, Bonafede ec. ec. Mille cose alla Sig. Teresa. Sentirò con piacere altre cose di Roma. Cosa dicesi di D. Marco Ottoboni, che qui dimora? Sono con tutto l'ossequio, e la stima.

Dmo Obblmo Servitore ed Amico
Castore della Corte di Aragona

AL MEDESIMO

Napoli 25 Gennaro 1794.

Finalmente *post varios casus post tot discrimina rerum* sono ritornato a Napoli. Il mio

viaggio per la Sicilia fino a Malta è stato pieno di pericoli , e di avventure , e simile in parte a quello d' Ulisse , di cui seguiva le tracce ; io ne ho formato un grosso volume , che se fosse rivestito dell' Omerico fraseggiamento , sarebbe una novella Odissea. Nulla sfuggì alle mie considerazioni , e ritorno ricchissimo di rare notizie , e di più rari cimeli dell' antichità. Potrei recitare in Arcadia per un anno intiero le dissertazioni , che ho composte , ed Ella , e la Sig. Teresa ne giudicheranno nelle nostre private , e piacevolissime conversazioni seguite da que' Simposj , che Lucullo ci avrebbe invidiati per l' allegria , e la festività tutta candida , e spontanea , ond' erano sparsi. Ora che sono rivestito dell' uniforme , e della Croce del sagra , e militar ordine Gerosolimitano , come *Cavaliere di giustizia* , ogni nembo di contraria fortuna si è disperso , ed a me solo il debito , ed alla mia costanza ; il mio consiglio fu l' unico , che Pallade istessa mi poteva suggerire , ed io non mi dilungo a dedurne le chiarissime conseguenze. Il Senatore mi scrive gran cose della Bandettini , e dice , che mi aspetta costì per darle un pranzo in Campidoglio , ed udirne il mio giudizio. La prego prima a co-

municarmi il suo , che da me si venera qual oracolo del gran Pane ; sono però persuaso , che l' Improvisatrice sarà , come tutti gli altri Poeti estemporanei , una Sirena , che se ha bel volto , e bella voce , alletta da lontano , ma finendo in turpe pesce , fa ridere da vicino co' suoi guizzi nel mare. Non è dato a nessuno far buoni versi all' improvviso , e noi sappiamo cosa costano a tavolino , e il seppero Orazio , e Virgilio , e quanti illustri poeti fiorirono da Omero a noi nell' Europa. Una bella donna però , che sappia maritare una liquida voce a numeri febei ringentiliti dal fascino delle rime , può senza fallo tener l' orecchie degli ascoltatori con sommo diletto , e se la Bandettini è giovane avvenente , punto non dubito , che non ecciti la maraviglia , e l' entusiasmo de' sensibili Romani.

Ho fralle mani un Poemetto del Sig. Abate Mascheroni Professore di Matematica , e fragli arcadi Dafni Orobiano , che non posso esprimerle quanto sia bello ; tutte le grazie dello stile poetico sono largamente sparse , e diffuse sovra le più recondite parti d' ogni filosofia , intendendo a descrivere a gentil pastorella il Museo di Pavia , e l' Università. Procuri d' averlo ,

mentr' io non lo possiedo , ed è dignissimo del Cedro. A Malta ebbi il quarto Canto del nostro egregio Monti, cui la prego a fare i miei complimenti , rallegrandomi seco lui del nobilissimo suo Poema. Con gran dolore intesi la morte dell' ottimo Bonafede. Riverisca Folli , Santi , e gli altri comuni amici , e Pastori alla sua verga affidati ; mi dia nuove di Roma , e mi creda costantemente.

Affmo Servit. ed Amico

Donello D'afuejo

AL MEDESIMO

19 Luglio 1794.

Più volte ho visto l' Abate Giuntotardi col suo alunno alla passeggiata di Chiaja , ma sempre mi prometteva di venire a ritrovarmi , e non trovava il tempo, ond'io lo pregai di mandarmi la sua lettera , come ha fatto questa mane , ed io subito rispondo. So , che il principe di Sant' Angelo è un uomo strano ; e desidero , che l' Aba-

te riesca nell'educazione del Figlio, che fino ad ora non ne ha avuta alcuna, ed ogni suo capriccio era legge per chi lo aveva in custodia. Può essere, che m'inganni, ma il novel Chirone non formerà un Achille. Io, dove posso, volontieri l'assisterò, se qualche cosa mi domanderà. Il clima, e gli usi di Napoli non permettono alla nobiltà d'applicarsi, che a frivolezze, e sono tutti abilissimi Automedonti, e nulla più. Non mancano però d'ingegno, ma le lettere, e le scienze a nulla guidano, e la sola arte del forense cavillo è in pregio, e la sdegnano i magnati, laonde poco, o nulla si curano di logorarsi la vista lincea su' libri. La Diplomatica dovrebbe impegnare in molti studj la gioventù ambiziosa; il favore però decide mai sempre, e non il merito in tale scelta, onde a guadagnare questo si rivolgano, e non è certamente col dimostrarsi uomini di lettere, o amanti delle dottrine.

L'epiteto, che diede Orazio a Napoli d'*otiosa* le conviene ancora dopo 19 secoli. L'ignobile ozio di Virgilio fu da Martorelli interpretato per lo studio di Negromanzia, in cui dissero il Villani, ed altri scribillatori, che fiorisse il buon Marone; a dir vero i suoi versi

mi sembrano fatti per incanto, non già la grotta di Posilipo, e il Castel del Ovo. Sarebbe d' uopo farne, come Virgilio, per dar nome alla raccolta d' Arcadia, ed io sento ogni dì più la mia tenuità a fronte di quel grande originale. Farò ricopiare il Poemetto di Como, e può stamparlo senza note; io non tengo l' original mio, ma sollo a memoria, e lo scriverò subito per inviarglielo con sicura occasione. La vita di Comunta non potrei distendere lontano dalle mie carte, ma trovasi ampiamente descritta da me, come sa, ed un estratto se ne può fare pe' tomi d' Arcadia. Ella il faccia, ed io potrò aggiungervi quà, e là qualche pennellata, od aneddoto per la somma famigliarità, con cui sono visso in Parma molt' anni seco. Io non so risolvermi a lasciare la bella Partenope, dove io pure ho alunne spiritose, e belle, che studiano sotto la mia disciplina la filosofia, e fanno gran progressi.

P. S. Mille cose alla Sig. Teresa amabilissima, e a *bel don di etc.* !

Non dimentico però Roma, e le cene condite d' attici sali, e l' Arcadia favorevole ascolta-

trice di mie prose, e de' miei versi, e senza fallo rivedrò le sponde del Tevere, e canterò nel serbatojo. Frattanto le invio questo Sonetto, che può recitarsi nel bosco Parrasio, e ch' io feci sull' Etna nel luogo detto la *torre del Filosofo*, onde volli colla filosofia attemperarlo.

SONETTO

Io pur ti calco, o sommo Etna, che stampi
 Il Siculo terren di sì vasta ombra;
 Padre del tuon tu sei, Padre de' lampi,
 E d'urto, che d'orror le genti ingombra.

Pomiferi al tuo piè ridono campi,
 Selva selvaggia i gran fianchi t'adombra;
 Se muto agguardi, se iracondo avvampi
 Dal crin la bianca maestà non sgombra.

D'Empedocle sull' orme anch' io ne vegno,
 Nè in mar per te di pensier vani ingolfo
 La navicella dell' accorto ingegno.

Del greco error già misurato il golfo
 So, che, fucile, ed esca a tanto sdegno
 Sono aerei vapor, ferro, acqua, e zolfo.

Il suo Daxillo

Napoli 16 Settembre 1794.

Sono incomodato dalla podagra , onde scrivo con disagio , e di fretta. Le mando il Poema su Como , che abbisognerebbe di gran note , ma sarà meglio stamparlo senza , e solo ho posto il nome del Conte di Vergennes sulla fine , acciò si riconosca a chi è diretta l' Apostrofe : *E tu Gallo immortal*. Ella farà del Poema ciò , che vuole. L' Abate D. Pietro Giuntotardi mi ha fatta venire da Roma la censura del Galilei contro il Tasso ; non corrisponde all' aspettazione , e per qualche buona critica ve ne son mille enfiate , ed affatto puerili , e molte ingiustissime , cosicchè ben si vede , che da invidia , o da altr' odio mosso il Fiorentino volle alzar la verga Censoria forse per far cosa grata alla Casa de' Medici , che poi nol sostenne contro l' Inquisizione. Bodoni nel suo Tasso parla di tal censura , e vedrà come. Io sono immerso negli studj miei d' antichità , e rivedo il pelo a me stesso nel viaggio di Sicilia , che ascende ad un grosso volume. Ho spiegato non ch' altro , l' obelisco di Catania , e su questa mia lettera-

ria fatica stò componendo un' oda a lei diretta, ma la podagra molto annoja, e mi fa fuggire parecchie immagini colle sue trafitture, che non sono quelle dell' estro. Io verrò certamente a Roma, dovendo ritornarmene in Lombardia, e se le cose mie non mi disturberanno, Egli è facile, che continui a dividere la mia dimora fralle due più belle Città d' Europa, e dove io sono accolto con ogni gentilezza da Magnati, e vivo beatissimi giorni fragli amici, le lettere, e l' arti, e l' antichità. I miei viaggi sono accresciuti di due grossi Volumi manoscritti, e la Sicilia, e Malta debbono a lei piacere d' assai, che ben conosce queste Isole, e dove tutto ho procurato d' illustrare, di descrivere, di avvertire, e sarà pascolo di nostre conversazioni colla Sig. Teresa, cui faccio mille complimenti, e agli Abati Follì, Monti ec. ec. Mi metta a piedi di Monsignor Zondadari, che vorrei sentire insignito della Romana Porpora, come ben merita. Quì si fanno immensi preparativi di guerra, e di nulla si teme. Stia sano, mi ami, e mi comaudi, giacchè le sono con tutta la stima

Dmo Obblmo Servidore vero, ed Amico
Il Conte Castone della Torre di Ressonico

Napoli 29 Maggio 1795.

Il Senatore le recherà questa mia lettera , che le scrivo di fretta in mezzo al tumulto della festa di S. Ferdinando , che occupa tutta Napoli. Io mi sono perfettamente ristabilito d' una malattia , che aveami attaccato il petto , e minacciava d' essermi fatale , se col latte non l' avessi troncata sul principio. La vita sedentaria , e soverchiamente applicata era in colpa del male sopraggiunto , e perciò mi è convenuto altresì rilasciar l' arco troppo teso. Con tutto ciò non passa giorno , ch' io non commetta alle carte in prosa , o in versi i miei pensieri , le mie osservazioni , le immagini , che mi si destano di quando in quando alla vista di tanti oggetti sempre nuovi per chi sa riceverne le delicate impressioni. I miei manoscritti sono accresciuti di altri due grossi libri , e il viaggio Siculo segnatamente mi sta a cuore , e lo vo lardellando d' opportune postille , d' aggiunte , di correzioni per renderlo degno d' entrare in contesa con quanti ne sono finora comparsi alla luce , che certo non sono pochi fra Latini , Inglesi , Fran-

cesi , tutti da me posseduti , e letti, e studiati ;
nulla di meno ardirei dire col nostro Allegri :

Son pittore anch' io,

Gli affari miei Melitensi toccano il loro termine , avendo già in pronto tutte le scritture necessarie , e questa si è la cagion potissima del mio lungo soggiorno a Napoli , d' onde la spedizione è più agevole , e sicura , e cosicchè mi troverò in breve sciolto da ogni impaccio , e ritornerò a Roma per godere l' amabile compagnia del Custode d' Arcadia , e della Sig. Teresa. Leggeremo allora i viaggi , e godrò del giudizio d' ambedue , ch' io tanto apprezzo. In Arcadia poi tenterò di meritarmi quel cortese compatimento , che mai non fu diniegato nè alle mie prose , nè a miei versi ; non so s' Ella abbia stampato il nuovo Volume , in cui molto del mio aveami promesso di porre , quantunque sia meglio lasciar luogo a più felici cantori , ma m' immagino , che la stampa sarà ancora sospesa in mezzo alla pubblica mestizia, e costernazione per gli affari d' Europa. Le Muse rifuggono dal cantare fra gl' incendj , e le rapine , e la lunga pace d' Augusto , non le guerre civili bramano i Poeti per calcare le vestigia di Virgilio , e di Flacco. Ed appunto la

versione di questo egregio scrittore dovrebbe omai condursi a fine da lei, che sì bene ha saputo intraprenderla, giacchè un' altra se ne prepara dal valoroso Gargallo. Riverisca la Sig. Teresa, il bel dono di Dio, Scarpelli, Monti ec. ec. e il lepidissimo nostro Abate Folli. Sono con distinto ossequio.

Di Lei Sig. Abate Stimo

Dmo Obblmo Servidore
Castone della Torre di Rezzonico

AL MEDESIMO

Napoli 21 Luglio 1795.

La sua lode mi ha compensato delle inurbane, ed infacete critiche, le quali mi 'si fanno da certi scioli, e da finti amici, che mettono in bocca altrui le proprie censure. Versano queste principalmente sulla lingua da loro ignorata, e vorrebbero accagionare me di loro supina ignoranza. Non ammettono *ombrante*, *fiorente*, *cimischiare*, *miologia*, *violino*, ec.

Il sonetto sulle Navi Russe io non conosco, ne lo composi. Avrò piacere, ch' Ella me lo

procuri. Godrò altresì nel sentire il giudizio d' Arcadia sulla mia lettera ; io sempre ho giudicata Roma il solo giudice competente oggidì nelle lettere , ed il solo tribunale , cui si possa appellare , giacchè vi si apprezzano , giusta il loro merito , gli scrittori , e la mediocrità vi si discerne , e l' empietà vi si flagella. L' intonazione classica è solo degna di Roma. Riverisca la Sig. Teresa , e l' Abate Folli , e gli altri amici comuni , e mi creda costantemente.

Di Lei Sig. Abate Rmo

Dmp Obbmo Servidore vero
Castone della Torre di Rezzonico

AL MEDESIMO

Napoli 27 Ottobre 1795.

Ho finite le mie prove a Malta , ed il giorno 15 di Settembre fui a pieni voti ricevuto *Milite di Giustizia* dalla veneranda lingua di Italia , e ne ho il Diploma , correndomi da quel giorno la mia anzianità. Ella agevolmente vedrà qual trionfo sia per me questo passo decisivo , e senza risposta. Di ciò non accade far più parole.

Saluti la Sig. Teresa , e la madre sua. Mil-le cose all' ameno Folli. Mi dica se la mia let-tera fu letta in Arcadia , e quando , e quale incontro ebbe presso codesti letterati , soliti ad esser meco sì indulgenti , e cortesi.

Convorrà , che io mi trattenga in Napoli per recuperare in sì bel clima più agevolmente la mia salute , ma mi lusingo di rivedere Roma l' anno venturo. Mi dia sue nuove , e mi cre-da costantemente.

Di V. S. Illma

Suo Dmo ed Affmo Servidore, ed Amico
Castone della Torre di Rezzonico

N. B. Di quanta pena , e danno sia stata al Conte Castone l' accusa , comechè smentita , delle sue relazioni con Cagliostro , bene il fan-no conoscere le acerbe querele , onde ridon-darono da quel punto le sue familiari corri-spondenze. A quest' angoscia si aggiunse la pu-gna letteraria suscitagli per la Lettera da lui scritta al Bettinelli intorno al gruppo di Ve-nere , ed Adone scolpito in marmo dall' incom-parabile Canova. Ecco il modo , cou che dallo egregio suo parente Cav. Giambattista Giovio vien narrata la cosa.

„ Il rival Veneto di Prassitele aveva scol-
 „ pito pel Marchese di Berio il gruppo incom-
 „ parabile d' Adone e di Venere. Ogni inten-
 „ dente affrettavasi a veder l' opera d' Anto-
 „ nio Canova, e Castone scelto a descriverla
 „ il volle far sapientemente, e fin grecheggian-
 „ do il nome dell' artista, e dicendolo *Neo-*
 „ *domo* „

„ Pur troppo un malaugurato *Cacoete* spin-
 „ ge sovente i mezzani scrittori a vergare le
 „ pagine molte, ma talvolta spinge anche i gran-
 „ di a scriverne talune con isquisitezza sover-
 „ chia di troppa affettazione scientifica, e gli
 „ stringe a volere uno stile, come diceva il
 „ Bartoli, *tutto d' or macinato e perle strutte.*

„ Io non negherò, che un poco di tal pec-
 „ ca non siavi nella lettera da Castone diret-
 „ ta a Bettinelli, e qua e là ristampata: ma
 „ chi negherà poi, che non vi sieno le bel-
 „ lezze molte, e ad onta di qualche difetto
 „ di lingua e dei latinismi, non vi si vegga
 „ l' uomo che studiò per cogliere il più bel
 „ fiore del nostro idioma, e delle più svaria-
 „ te cognizioni? Siavi pure qualche *monoto-*
 „ *mia* ne' passaggi, ma vi è del bello.

„ Questo scritto fu letto e levato a cielo in
 „ Arcadia. Agincourt giudice in materia di bel-
 „ le arti eccellentissimo scrisse all' autore, che
 „ *ben meritava le lodi già date a Filostrato per le sue immagini*, e soggiungevagli
 „ anche che, *se si perdesse il magistero del-*
 „ *lo scolpire e il bel marmo del Canova,*
 „ *e l' uno rinverrebbe e l' altro nella de-*
 „ *scrizione esattissima e magistrale per l' uso*
 „ *de' ferri.*

Pure questa lettera gli guadagnò in Napoli le più acerbe censure da levarne i pezzi.

In mezzo al turbine Ei si rimase altamente confortato per la sua ammissione fra' militi Melitensi di Giustizia, come fa fede la sua Lettera, e lo stesso Giovio il conferma:

„ Miglior difesa al suo buon nome quella
 „ si fu che da Malta gli giunse, dove il gior-
 „ no 15 Settembre del 1795 venne co' suffra-
 „ gj unanimi accettato nella lingua d' Italia
 „ Cavalier Milite di Giustizia, ed egli sentì
 „ ben a fondo Castone, che l' essere ascritto
 „ a quell' Ordine Sovrano e spettabilissimo,
 „ da cui si allontanano fino i discendenti dei
 „ marrani ed eretici, dissipava le imputazioni

„ d'un Cagliostro, e come egli scriveami ; *tutti i ludibrij e i prestigj del Demone della invidia e della calunnia.*

„ Il Cavaliere fu da nuova emiplegia assalito , e in un nuovo insulto tre minuti deciser di lui. Ai 23 Giugno del 1796, minuti 50, ore 3 italiane, d'anni 53, mesi 10, giorni 12, egli cessò di vivere fra le braccia di Pietro Nessi suo cameriere e legatario. Ebbe la tomba nella chiesa de' PP. Crociferi.

AL MEDESIMO

Napoli 8 Febbraro 1796

Saranno circa otto , o dieci giorni , che io le inviai , per mezzo sicurissimo una mia lettera con due Sonetti per l'Imperatrice di Russia, pregandola del suo sentimento , e di passarli poscia ambedue al Sig. Giovanni de Rossi, che uno me ne fe' chiedere da D. Giuseppe Lucchesi. Io non ho avuto da lei riscontro alcuno. Poco dopo le spedii due Tomi dell' opere del Principe di Campofranco Padre del suddetto D.

Giuseppe, e fino ad ora nulla ho saputo, s'ella abbia di fatto letti que' volumi, e risposto al Principe, che gli accompagnò con una sua lettera. Quindi ho ragione di sospettare, ch'ella sia ammalato. Faccia dunque la grazia di rispondere, o di far rispondere per mia quiete qualche riga intorno a questi due oggetti, che molto mi premono. Io spero d'inviarle altresì in breve qualche altro opuscolo; ma s'ella fosse indisposto, aspetterò la guarigion sua. Fratanto riverisca la Sig. Teresa, e gli amici, e mi creda invariabilmente.

Di Lei Sig. Abate Rño

Suo Dmo Obblmo Servidore
Castello della Torre di Rensuico

P. S. Io peno assai a rimettermi in buona salute, e combatto colla cattiva stagione, e coi mali, finchè venga Primavera.

AL MEDESIMO

Napoli 9 febbrajo 1796.

Da varie parti d'Italia mi viene domandato un sonetto supposto mio sull'armata Russa, che comparve molti anni sono nel Mediterraneo. Io

non ho fatto tal Sonetto; ma continuando le istanze, mi sono finalmente accorto da un mezzo verso, che mi venne citato, che il Sonetto era di mio Padre, onde l'ho fatto venire da Milano, dove conservo gelosamente tutte le sue carte. Nel leggerlo ritrovai, che potevasi in qualche parte migliorare, ed aveva cominciato a raddrizzarne alcune triviali espressioni quà, e là; una tacita riverenza però mi trattenne dal rifonderlo, e giacchè tanto lo vedeva bramato, risolsi di lasciarlo qual'era. Veggendo però vicina una rottura col Turco per parte di Caterina, mi venne desiderio di comporre colla istessa immagine di mio Padre, un Sonetto che convenisse alle attuali circostanze. Io dunque glie li mando ambedue, come a giudice. Non intendo gareggiare coll'ottimo genitor mio, che fu gran Filologo, e mediocre poeta; intendo solo creditare il suo pensiero, e dipingere coi miei colori il suo disegno, che parvemi felice. La prego poi a darne copia al Sig. Giovanni de Rossi, che mi chiese quel Sonetto supposto mio per mezzo di D. Giuseppe Lucchesi; io non sapeva allora, che si cercasse il paterno lavoro, e non so per qual caso, dopo tant'anni, sia risorta la fama di que' quattordici versi. Mi dica ella, se lo sa, perchè si chiede da

varie parti a me quel Sonetto con tanta premura?

Eccolo adunque, come l'ho ricopiato dall'originale di suo pugno.

A Catterina Alexiowna Imperadrice, ed Autocratrice di tutte le Russie sull' espedizione di un' Armata navale destinata a portare la guerra nell' Arcipelago.

SONETTO

Parvemi di vedere in ferrea vesta

Cotui, che diè la vita a un nuovo impero,

Il Massimo fra' Grandi immortal Piero

Dall' urna alzar versatile la testa.

E volto a Caterina, affretta, appresta,

Disse, di patric navi un mondo intero,

E conduci sul Turcico Emisfero

La non creduta orribile tempesta.

Prodigioso è il cammin: da meraviglia

Scosso il Tamigi, il Ren, l' Ebro, e la Senna

Pensa, combina, s' arma, e si consiglia.

Prosiegui, o Caterina, al grand' invito

Grecia risorge, e la Cronstedia antenna

Fa tremar d' Asia impaurita il lito.

Sotto eravi scritto: *Del Conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico*, indi tutti que' vani titoli, che l'adornavano, e che a me furono, com'ella sa, tolti dalla calunnia di Cagliostro. *Levis est jactura sepulcri.*

Io dunque ho composto quest' altro Sonetto, che ho corretto scrivendolo.

SONETTO

S' apre la tomba: un' agitabil cresta
Veggio prima spuntar di bruno elmetto,
Indi augusto un sembiante, indi sul petto
A squame d' oro una lorica intesta.

Del Russo Pietro la grand' ombra è questa:
Spira audacia, e consiglio il divo aspetto;
Ei parla a Caterina: ogni suo detto
È tuono messagier della tempesta:

Volsi tacito in cor l' alta rovina
Del fero Trace, ed alla mia far sede
L' ultimo nido all' Aquila Latina;

Degna di tanta mole inclita erede,
Vibra i fulmini miei; l' ora è vicina,
Che al sublime delirio acquisti fede.

Ella giudichi d' ambedue, e stia sano.

Suo Affino = *Rezzonico*

VINCENZO MONTI (*)

Amatissimo Sig. Padre

Ferrara 9 Maggio 1777.

Permettetemi che questa volta scrivendovi io mi prevalga del Voi, giacchè il rispetto di un figlio verso del Padre non consiste nelle parole. Spiacemi di sentir dal fratello, che siete rimasto mortificato per la proposta da lui fattavi a nome mio di portarmi a Roma. Parmi che dovrete anzi compiacervene certamente, perchè siete amoroso verso di me, e premuroso de' miei vantaggi. È d'uopo che restiate omai persuaso, che l'aria o di Ferrara, o di

(*) Erano già stampati i fogli delle lettere del Monti, quando è venuta nelle mani del Raccogliatore la presente, e le altre che qui si pongono. Nè ciò potrà certo dispiacere al lettore, essendo la prima interessantissima, perchè dà in certo modo idea del sommo Poeta (benchè non avesse in tale età ancora formato lo stile) e riguardando le seconde oggetti letterarj, che non ponno non piacere alle dotte persone. E qui vuolsi avvertire una volta per sempre che, potendo ogni lettera stare di per se (non essendo tutte di tutti gli autori in pronto, ora venendosene acquistando molte ogni giorno) non si conserverà l'ordine cronologico delle medesime.

Vol. I.

16

Fusignano non è salubre per me, voglio dire che rimanendo in queste parti io sarei sempre un ozioso, un meschino, costretto da una quasi totale impossibilità di rendersi vantaggioso a se medesimo, utile al decoro della casa, perchè condannato a seppellire in una oscurità perpetua quei pochi talenti, che Dio mi ha compartiti. Vi ho già detto altre volte che lo studio Legale, Medico, Matematico, o altro, non è per me. Il mio genio non può combinarsi con siffatte scienze; e chi è che pretende di deviarlo, se egli dalla natura è portato ad altra parte? So che qualcuno la pensa diversamente; ma questi dovrebbe vergognarsi di se medesimo, e non volere che tutti sieno avvolti nei pregiudizj dell' interesse, poichè l' uomo intento solo senza bisogno ad accumulare, non glorifica la mano di Dio che l' ha creato. Per l' altra parte intendo bene quanto sia difficile ad un Padre che ama, staccarsi da un figlio, che allontanandosi da lui per lungo tratto di paese, toglie di mezzo la possibilità di rivedersi spesso, e vicendevolmente. Io sono troppo sensibile a queste riflessioni, e nel rian- darle colla mente mi sento fortemente combattere dalla tenerezza, dall' amore per una par-

te , e dall' altra dal dovere in cui sono di pensare a me medesimo. Ma poscia portando lo sguardo sull' avvenire veggio troppo grande il bisogno di non pregiudicare al mio proprio interesse. Voi stesso negando di acconsentire alle mie risoluzioni presenti , con qual coraggio potreste un giorno mirarmi languire in un ozio vergognoso al vostro fianco , condannato ad un genere di vita troppo indegno di me , e delle speranze , che si sono concepite con quel talento , che finora è rimasto sepolto ? *Io aveva un figlio , potreste allora dire , che poteva formare il mio contento coll' acquistarsi concetto , e fama non mediocre , poichè l' esaltamenio dei figli ridonda in onore dei genitori , che poteva stabilire la propria fortuna , e il decoro della famiglia , che avrebbe insomma assicurata la felicità de' suoi giorni , ed eccolo adesso per cagion mia , per essermi lasciato tradir dall' amore , e dagli altrui consigli , eccolo ridotto ad una perpetua oscurità.* Questi sarebbero i sentimenti che vi nascerebbero in cuore , effetto di un rimorso , di cui forse dovreste renderne stretto conto al Signore nel punto di morte. Insomma riflettete seriamente su questo affare,

e spero che Dio v' illuminerà , acciò accordiate l'assenso alla mia partenza per Roma. Le persone che spontaneamente si prendono l'incarico di avere una particolar cura di me , devono assicurarvi abbastanza della mia buona condotta. Sapete quanto mi voglia bene questo nostro amabilissimo Cardinale Borghese , e questo piissimo Vice-Legato Serra , il quale a quest' ora mi ha dato con dimostrazioni di particolare amorevolezza mille stimoli per effettuare il mio disegno. Aggiungasi a questo , che in Roma io sono conosciuto , e che vado là assistito da una prevenzione assai favorevole. Tutte queste cose devono muovere il vostro animo , e disporlo ad un facile assenso per non mettermi in costernazione , e ridurmi a violare disperatamente l'obbligo , che mi corre , di obbedirvi. Ciò non sarà mai , perchè voi siete ragionevole , e conoscete troppo bene la forza del dovere , in cui siete , di non impedire i vantaggi de' vostri figli.

Intanto salutatemì caramente la madre , e disponetela con buone considerazioni a soffrire il dispiacere di staccarsi da me che l'amo , e che fin da questo momento comincio a risentirmi di

questa amara divisione. Vi abbraccio col cuore , e sono

Il vostro amorosissimo figlio

Vincenzo

AL CAVALIER ANGELO MARIA RICCI. RIETI. (*)

Milano 16 Luglio 1820.

Il Masi non si è curato punto di dare esecuzione ai vostri ordini: ma la vostra Italiade è già da parecchi giorni in mia mano , ed io l'ho letta avidamente , e senza la minima interruzione tutta di un fiato. Ciò vi dice abbastanza , ch' Ella mi è molto piaciuta , e per lo stile , e per le sentenze. Quanto al tutto non è giudizio da portarsi così su due piedi. Ben vi dico , che il più delle parti è sì bello , che agevolmente può disarmare la critica intorno alle difettose , se mai paresse ad alcuno che ve ne fossero. E quale è il Poema che non ne abbia? Ma di ciò lascio che altri vi sia miglior

(*) Questa è la lettera , di cui parla il Monti nella sua inserita in questo stesso Volume a pag. 122. diretta al Sig. Cav. Niccola Severi di Rieti.

giudice che non sono io. Per me son pago di dirvi, che la sola Visione di Gesile, è sì bella, che fa passare la voglia di farvi addosso il censore.

Vi rendo grazie della occasione che mi avete dato di significarvi la stima che fo del raro vostro valore nell' arte, che più mi è cara, e dolcissima mi è la rinnovazione della preziosa vostra amicizia. Abbiate per fermo di essere ben corrisposto, e state sano.

P. S. Tito Manzi, che oggi fa penitenza in mia casa, vi saluta.

Il vostro servitore vero ed amico

P. Monti

AL MEDESIMO. RIETI.

Milano 18 Ottobre 1821.

Ognuno che non abbia velato dalla passione il giudizio, confesserà, che nella vostra Italiade, in mezzo a non poche cose *quas tollere vellem*, scintillano molte bellezze dal lato massimamente delle sentenze, e del sentimento; e penso che sarebbe grande, e vile ingiu-

stizia il contrastarvi ; malgrado di difetti , la lode di valoroso poeta. Questo è il mio schietto parere su quel poema. Le altre opere vostre in verso ed in prosa fanno fede , che voi siete abbastanza ricco di senno, onde saper distinguere le giuste dalle ingiuste censure. Profitatevi delle prime , e ridetevi delle seconde; così otterrete tra le lodi ed i biasimi la diagonale di cui dite esser contento. State sano, e credetemi (*)

Vostro servo ed amico

P. Monti.

(*) Il Cav: Angelo Maria Ricci , cui sono dirette le due Lettere del Monti , è uno de' più dotti , e fecondi Poeti del nostro secolo. Nè la sola Italiade è il Poema eroico da lui donato all' Italia , ma sì ancora il San Benedetto , cui si aggiungono , i due Poemetti didascalici , la Georgica de' Fiori , e le Conchiglie , e quest' ultimo è già sull' uscire ; nè qui dubitiamo affermare , che questo nuovo lavoro non sia per sempre più assicurare la fama di questo Letterato grande in tutto , ma forse meglio in quegli argomenti , in cui appieno si dipinge la sensibilità dell' anima di Lui , composta ad ogni maniera di eleganze , e di originali bellezze.

TASSO TORQUATO (*)

Al Sua Eccellenza

IL SIG. MARCHESE D. FERDINANDO DE TORRES

Celestino Ricci

Fu certamente dono prezioso della vostra amicizia la facoltà , che mi deste gentilmente di

(*) La celebrità di questo Principe dell' italiana poesia ci dispensa dall'entrare in lunghi dettagli intorno ai suoi talenti , ed alle sue sventure. Presagio di queste fu l'aver dovuto poco dopo la sua nascita, seguita in Sorrento nel dì 11. Marzo 1544., abbandonare i patrij Lari per raggiungere il proscritto genitore Bernardo , familiare del Principe di Salerno. Prima in Roma , e poscia in Padova ebbe la scientifica istituzione, e destinato alla giurisprudenza non seguiva che la sua irresistibile tendenza verso le muse. Fu chiamato alla Corte degli Estensi, e vi giunse il 31. Ottobre 1555. Tra per un' amorosa passione ivi concepita, e per la perdita avvenutagli del proprio padre cadde in una tetra melanconia , per deviare la quale passò in Francia sotto la protezione del Cardinal d' Este. Ritornò in Italia nel 1571, e nuovi contrassegni di amorevolezza tornò ad avere in Roma, ed in Ferrara. Ma taluni dissapori alienarono la sua mente in guisa che un timor panico, ed un religioso terrore s'impadronirono di lui , e per un eccesso di traviamiento osò di ferire sotto gli occhi della Duchessa di Urbino un Famigliolo di lei. Il bel clima di Napoli parve rasserenare

trarre da' vostri Archivj copia delle due Lettere Autografe di Torquato Tasso, le quali non lieve gloria aggiungono al nome de' vostri illustri Antenati. Quindi avendole io comunicate al mio fratello Angelo Maria, che adora le vestigia di quel Sommo, l' ebbe come insigni reliquie, e vi soggiunse il picciolo commento, del quale accompagnate tornano a Voi le due Let-

alquanto le sue idee, ma tuttavia sospirava il ritorno a Ferrara. Ebbe alla corte di Mantova, ove rifuggì, fredde accoglienze, migliori alla Corte di Urbino, e finalmente il Marchese Filippo D'Este lo tolse in Torino ai pericoli dell' indigenza. Quando il Duca di Ferrara passò alle seconde nozze con Margherita Gonzaga, non poté a meno di ricondursi a Ferrara, e proruppe poco dopo in un impeto di collera sì fattamente con i Reali Estensi, che Alfonso giunse a farlo racchiudere in uno Spedale de'pazzi, ciocchè pose il colmo alla perdita della sua ragione. Soffrì anche per il suo classico Poema una rabbiosa polemica, nella quale s'intromise pur troppo l' Accademia della Crusca colle più irragionevoli censure. Tutte le Corti italiane finalmente implorarono la libertà dell' illustre prigioniero, che venne dal Duca concesso a Vincenzo Gonzaga suo cognato, nella Corte del quale trovò alquanto sollievo. Continuò a vagare fra Napoli, Roma, e Firenze, dando mano ad un secondo Poema intitolato la Gerusalemme conquistata, che sebbene da lui tenuto in maggior conto della prima, non è all' altro per conto alcuno paragonabile, ravvisandovisi una pretta imitazione dell'Omérico Poema. La grandezza del suo nome indusse perfino un capo di Masnadieri, che infestava la via Appia colle sue bande, ad esibirgli

tere vendicate alla luce, per attestarvi la mia gratitudine. La lode, che in esse traspira, dei vostri Maggiori, appartiene di pieno dritto anche ad ambi i Fratelli D. Ferdinando, e D. Bartolommeo de Torres per l'imitazione de' domestici esempi; ma la di loro modestia impone all'amicizia di tacere, come io fo, lasciando ch' altri più di me ne ragioni - Addio.

una scorta perfino a Roma. Gli erano stati decretati gli onori del trionfo in Campidoglio, e vero trionfo fu diffatti il suo ingresso dalla Porta Celia al Vaticano, Colpito da mortale infermità chiese in grazia di essere trasferito nel Convento di S. Onofrio a terminare nel raccoglimento i suoi giorni. Vi morì nel 25. Aprile 1595. e sopra le sue fredde spoglie fu eseguita la pompa della poetica coronazione. Era riservato al glorioso Pontificato di Leone XII. l'atto magnanimo di eccitar gl' Italiani, e tutti i cultori della letteratura ad una sottoscrizione, perchè sulla Capitale del Mondo sorgesse un monumento degno dell'Eroe, e della Nazione. Anche Giuseppe Buonaparte nel breve suo regno esternò il divisamento d'innalzare un sontuoso deposito al Tasso in Sorrento sua patria; quel disegno però non fu compito, ed in vece i Regnanti Borbonici uno n'eresser magnifico in Napoli stessa. Delle moltissime opere di questo Sommo, la Gerusalemme liberata nell'epico, e l'Aminta nel genere pastorale sopravviveranno al lungo corso dei secoli. Le due lettere, che pubblichiamo, sono precedute da Lettere dell'egregio Sig. Celestino Ricci, ed accompagnate da note del ch: Letterato suo fratello, il Cav. Angelo Maria Ricci.

Lettere inedite, ed Autografe

DI TORQUATO TASSO

A MONSIG. LODOVICO DE TORRES (a)

Molto Illustre e Rmo Monsig.

Di Vaticano il 6 di Febbrajo del 1593 (b)

Se le mie lettere potessero essere a V. S. R. men hojose de la mia presentia o de le visite, non mi parrebbe troppo grata l' occupatione de lo scrivere, benchè io sia tanto nemico de la fatica quanto debole a sostenerla, ma temo d'apportarle noja ne l'uno, e ne l'altro modo, però sarò breve. Raccomando a V. S. l'inchiusa, che io scrivo a Costantino, (c) il quale potendo essere suo Secretario, non dee portare invidia a la fortuna di coloro che sanno i secreti de' Re, e degli Imperatori: Tanto è il merito di V. S., tanta la prudenza nel tacere, e nel parlare, tanta è la grazia di lasciar sodisfatti quelli anchora, che sono esclusi da la sua dimestichez-

za, ma io non so in qual numero mi sia. Sono nondimeno in quel de' suoi affettionati, che desidero la sua e l' accrescimento de la dignità, e de la fortuna: perchè a la virtù non si può accrescere. Ho data commessione al mio servitore, che dica a V. S. Rma in mio nome, quel ch' io non ardisco di scrivere e le bacio la mano

Di V. S. Rma

Dmo Servitore
Torquato Tasso

Illustrissimo Monsignore (d)

Torquato Tasso devotissimo servitore di Sua Maestà e di V. S. Rma desidera, che gli sia fatta g.^{ra} di tornare a Napoli a medicarsi. Per godere, se così vorrà la sua fortuna dell'amicizia delle principesse, e spagnuole, e napoletane senza mag.^e pericolo della sua sanità, e senza mag.^e bisogno di Fisico (e) perchè la sua maninconia, e l' altre infermità di molti anni il dovrebbero fare esente d' ogni

servitù, e privilegiarlo d'ogni honore, e d'ogni commodità, che possa essere concessuta dalla grazia d' un grandissimo Re : ma se Sua Maestà avesse certamente deliberato ch' il povero supplicante non possa vivere in questa o in altra parte senza la servitù di dama. Supplico Sua Maestà che non l'abbandoni colla sua liberalità e con la cortesia del Sig. Duca di Sessa (f) e di V. S. Rma e d' altri Signori e Prelati Spagnuoli. Acciocchè il povero gentilhuomo possa mettersi in ordine per andare a servire l'Infante sua figliuola, non permettendo la devot.^{ne} e la fede, con la quale adora quasi S. Maestà, ch' egli pensi al servitio di molte, o d' alcuna altra in Italia. E gli dovrebbe giovare al.^{no} l' autorità dei poeti spagnuoli, che descrissero l' att.ⁿⁱ dei cav.^{ri} erranti, benchè il povero Supplicante si raccomanda a V. S. Rma più tosto come poeta strano che come caval.^{ro} pronto alla servitù di sì alta Signora.

(a) Monsignor Lodovico De Torres (nipote del Card. Cosmo della stessa nobilissima Famiglia venuta in Roma dalle Spagne per decorosi titoli di ambascerie: ed ora stabilita nella Città dell' Aquila) fu Arcivescovo di Monreale , Membro del Supremo Consiglio d' Italia , e di Castiglia sotto Filippo II. e poi nel 1606. Cardinale Bibliotecario di S. Chiesa sotto Paolo V. che lo decorò della Porpora. Scrisse la Storia del suo Arcivescovado di Monreale , che fu pubblicata sotto il nome di Gian Luigi Lello suo Segretario (come volevano i grandi Ministri letterati circa que'tempi - *Politique* de Fresnoy), e dalla quale il Giannone attinse tutto ciò che narra del governo di Ruggieri , e de' due Guglielmi, Il chiarissimo Tiraboschi nel T. 7. P. 2. p. 363. della sua Storia Letteraria (edizione Romana) parlando di questo Monsignor Lodovico De Torres , della sua dottrina, delle sue relazioni politiche , e della generosa protezione accordata ai dotti dell' età sua citale due Lettere, che pubblichiamo, e quelle di moltissimi altri Uomini insigni del declinar dell'aureo secolo, di cui sotto Clemente VIII. Aldobrandini chiude il Tasso l'epoca avventurata; e tra questi anche le let-

tere autografe del Cardinal Baronio , cui succedette nella carica di Bibliotecario di S. Chiesa il Cardinal De 'Torres , di cui il Cardinal Baronio medesimo fa grande elogio nella Prefazione alle sue note sul Martirologio Romano stampate nel 1586., ove dichiara di avergli assoggettata quella sua fatica , ripetendo lo stesso nelle note a S. Equizio sotto il dì 11. Agosto. Queste ed altre lettere autografe di grandi Uomini furono raccolte in un grosso Volume dal Marchese D. Gaspare De Torres , del quale esistono inediti alcuni sermoni latini , che sentono la purezza , e la venustà della Musa pedestre dell'aureo secolo. L'Abate Serassi scrittore insigne della vita del Tasso dice di aver veduto ancora tal volume , e di avervi riconosciute le due lettere che riportiamo di Torquato , presso Monsignor D. Ferdinando De Torres figlio del Marchese D. Gaspare , e Zio paterno de' due viventi gentilissimi Fratelli D. Ferdinando e D. Bartolomeo , che hanno consentito a renderle di pubblica ragione.

Dissi inedite queste due lettere , perchè per quante ricerche ne abbia fatte nelle diverse raccolte delle lettere ed opere del Tasso , come in quella che citiamo edita in Milano dal Mazzucchelli nel 1821. con isquisita critica e riposta erudizione sotto gli auspicj del chiarissimo Sig. Marchese Trivulzio , non mi è riuscito trovare le indicate due lettere , le quali non poco rischiarano le notizie aneddotte del Tasso , specialmente su i mezzi , ond'egli tentava emendar la sua fortuna. Nella citata raccolta niuna lettera trovo in data di 6. febbrajo 1593., ma bensì nove lettere di tale anno

tutte date da Roma dai 12. di Gennajo fino agli 11. di Maggio, essendosi colà trattenuto in casa del Cardinal Cintio Aldobrandino per dar compimento alla Gerusalemme conquistata, intorno alla quale avea lavorato l'anno antecedente in Napoli, stando in casa del Principe di Conca, e del Marchese Manzo; talchè venne in luce in Roma sul finir dell'anno 1593. (Lettere del Tasso edizione Milan. p. 145.) In generale tali lettere trattano del desiderio vivissimo, che avea Torquato di combinar le cose sue in modo, che potesse passare l'inverno a Roma, e la state a Napoli per prendervi i bagni, profittar del consiglio di que' Medici suoi amici, ed assistere ad una causa dotale, che avea col Principe d'Avellino Casacciolo introdotta in Tribunale fin da' 22. Gennajo 1593, e patrocinata dal Sig. Orazio Feltro. Tali lettere sono perloppiu dirette allo Abate Francesco Spolverino, o per meglio dire Polverino, (del chesi corregge il Tasso nella lettera 53, edizione del Mazzucchelli) essendo questi come pare l'amico più stretto e più efficace che avesse in Napoli. Era egli uomo di lettere Nipote di Monsig. Fabio Polverino Vescovo d' Ischia, Sorrentino per nascita, e Napolitano per domicilio, la cui famiglia rimase estinta nel Sig. Alfani di Nola, cioè nella famiglia ond'è uscita la mia moglie; del che io mi pregio anche per sì lontana e ripercossa attinenza coll'amico di quell'uomo singolare. D'altronde era Torquato riconosciuto parente della nobilissima casa Casacciola, e della Carafa, come dalla lettera 54. (ediz. del Mazzucchelli) alla principessa di Avellino Casacciolo. Tal parentela, di cui oggi si cre-

dono onorate queste rispettabili Principesche Famiglie, increbbe, non so per qual prestigio al Principe d' Avelino avolo del presente assai colto, ed illuminato Signore, onde avendo fatto togliere di furto dall' Archivio della G. C. della Vicaria il processo originale che contestava tal parentela, fu acquistato e venduto da Gio. Vincenzio M. . . all' Abate Serassi che ne ricavò tante pellegrine notizie su i natali, e sulla vita di Torquato.

(b) Questa Lettera o piuttosto viglietto porta la data (che mal si legge nell' Autografo) di *Vaticano* poichè ivi si trovava allora Torquato negli appartamenti del Cardinal Aldobrandino, dove erasi recato fin da 12. Giugno del 1592. come dalla Lettera 39. all' Abate Polverino (ediz. Mil.) ed è diretto a Monsignor De Torres il quale parimenti dovea trovarsi in Roma in quel tempo. Con questo biglietto di complimento pare che il Tasso voglia predisporre il Prelato a compartirgli alcun favore di cui gli avrebbe parlato il portatore del medesimo che il Tasso dice suo Servo, e che probabilmente sarà stato una specie d' anagnosta mantenuto dal Cardinal Aldobrandino in servizio del Tasso, e del quale parla, se non erro il Pinelli.

(c) Questo *Costantino*, di cui si fa menzione deve essere un tal Costantino Lello, uomo di lettere, Fratello o Nipote di Gian Luigi Lello Segretario di Monsignor De Torres presso cui suppliva le veci del fratello o dello Zio. Trovasi infatti rammentato dal Panigarola Costantino Lello, come amatore e raccogliitore de' Libri ec.

(d) Questa Lettera o Supplica che sia, senza data di luogo o di tempo diretta allo stesso Monsignor Lodovico De Torres sente tutto il disordine della maninconia e dell'angustia che consumava lentamente gli ultimi giorni del sempre grande ed infelice Torquato. La prima idea del Tasso che si manifesta in quasi tutte le sue lettere scritte nel 1592. e 1593. era di fissare stabilmente, come si disse, la sua dimora almeno nella state a Napoli quando gli fosse stata assicurata una onesta e tranquilla sussistenza per mezzo di una pensione, che que' Signori gli avevano più volte promessa, onde poter vivere in riposo, profittar de' bagni, e del clima, e dell'assistenza del suo amico G. Antonio Pisano, medico illustre di cui si parla nelle opere del Tasso edita in Venezia Vol. 10. pag. 328., e finalmente assistere alla lite che avea col Principe d'Avellino. All'incontro l'infelice Poeta ormai stanco dall'aspettare l'adempimento di quelle promesse, oppresso dalla sventura, e dalla sua maninconia pare che contemporaneamente si fosse rivolto anche altrove per tentare l'ultime pruove del suo destino, ed aprirsi alcuna via di fortuna corrispondente al carattere d'un Gentiluomo. Quindi è probabile che non intermesse le premure presso diversi Signori Napolitani, avesse pregato nel tempo stesso Monsig. De Torres di procurargli un qualche posto nella Corte che andava allora a formarsi della Infanta Donna Isabella promessa Sposa d'Alberto d'Austria con lo stabilimento dotale delle Fiandre, e che Monsignore per le relazioni che avea con la Corte del Re Filippo II. e col Vicerè che era

allora in Napoli D. Gio. De Zunica Conte di Miranda, avesse finalmente data una assicurazione, o almeno fondate speranze a Torquato di essere provveduto decentemente in quella Corte novella che per allora si stabiliva a Madrid (Giann. L. 34. e 5.). Ma il Tasso, come avviene agli Uomini posti nell' infermità, e nell' angustia amando mediocre piuttosto che luminosa fortuna nel declinar delle forze; ovvero rapito dalle dolcezze del bel cielo di Napoli, tornando sulla prima idea, pare che in questa lettera o supplica si raccomandi a Monsignore perchè voglia giovarlo a conseguire onorato riposo dalla liberalità della Nobiltà Napolitana piuttosto che ad ottenergli dal Re Filippo II. più distinta e laboriosa situazione in paese straniero; ma quante volte ciò debba accadere, procuri almeno che il povero Torquato con maggior comodo, e con decenza proporzionata ad un Gentiluomo possa disporsi al viaggio, o presentarsi alla Corte dell' Infanta in Spagna; tantopiù che stimando molto gli Spagnuoli i titoli di nascita (di cui poteasi egli vantare per origine, e per illustri parentele) ed avendo in pregio le maniere cavalleresche tanto lodate da' Romanzieri Spagnuoli, dovea sembrar giusto al Re ed a Monsignore che un Gentiluomo come Torquato non facesse trista figura in quella Corte piena di gentilezza e di splendore.

(c) *Senza maggior bisogno di fisica*, cioè di medico, tale essendo l' unico significato di questa parola presa in qualità di sostantivo, come dal Dizionario della Crusca all' art. corrispondente.

102

102

no (f) Monsignor De Torres doveva essere in corrispondenza la più stretta col Vicerè, e co' primi Signori di Napoli tra i quali col Principe di Conca (Matteo di Capua) che sposò Donna Giovanna Pacecco Nipote del Vicerè Conte di Miranda, e fu uno de' Protettori più affezionati del Tasso il quale in Casa del detto Principe lavorò molto sulla Gerusalemme conquistata nel 1592. e fece onorata menzione di lui in quel Poema Canto 20. st. 157. Fu ancora Monsignor De Torres amicissimo del Duca di Sessa (Caracciolo) che nel 1575. fu proposto come Successore al Vicerè Cardinale di Granvela per opera di Giovanni d'Austria, e che avea gran maneggio nella Corte di Filippo II. Di tali soggetti ammiratori del Tasso si valse forse Monsig. De Torres per secondare generosamente le di lui modestissime inchieste

Del rimanente, io ho tentato d' indovinar la mente del Tasso, che non molto chiaramente si fa intendere in questa lettera o supplica, che io credo scritta presso a poco nell' epoca della lettera antecedente cioè nel 1593. e forse data anche da Roma. L' ortografia e l'interpunzione si è conservata esattamente come nell' originale. Lo stile della Lettera è alquanto rotto ed oscuro, forse per l' aneddoto riposto al quale allude, ed in certa maniera quasi compresso dalla verecondia di chi consapevole del proprio merito s' umilia a supplicare vinto dalla miseria, la quale non fu mai eloquente negli uomini di qualità come è querula e riottosa nella plebe arrogante. Torquato uscì dallo Spedale di S. Anna il dì 6. Luglio 1586. e gli agi e le carezze

della Corte di Mantova dov' ei recossi immediatamente non valsero a rischiarare la sua fantasia. Questa Lettera porta l' impronta del suo turbamento, ma non manca di un certo che di passionato e di patetico, che ti tocca l' anima all' aspetto della virtù combattuta dalla fortuna prepotente. Ciò sia detto per coloro che in sinistro senso volessero travolgere alcuna frase men comune nel linguaggio corrente, ed ardissero giudicar leggermente di quell' uomo raro, cui l' indole pieghevole, e benigna fece colpevole sol contro se stesso, e contro i suoi prodotti; di quell' uomo in fine, di cui scrisse Ercole Cimitotti nel Sonetto ultimamente pubblicato dal Mazzucchelli (Lettere inedite del Tasso ec.) che Apollo pentito di aver dato a Tasso la sua propria Lira

. tosto che udio

Ch' egli uscir ne facea più dolce il suono

.

Alla tua mente o Tasso atra rivolse

Nube che la perfetta conoscenza

E l' uso di tal dono empia ti tolse.

E a Monsignor Lodovico De Torres lode sia della generosa protezione al Tasso accordata, lode più grande, e più chiara dell' onor della Porpora che ottenne, e che divise con molti di rango eguali, di inerito inferiori.

AL P. **ZENO APOSTOLO (*)**

AL P. **PIERGIROLAMO VERNACCIA**

delle Scuole Pie

Urbino

Dal Laz.^{to} Vec.^o 4 Agosto 1714.

Dal Sig. Gabbriello Ertz ricevo in nome di

V. P. M. Rdo la copia della Vita del celebre

Federico Commandini scritta accuratamente e

(*) Da una delle patrizie famiglie che già dominarono nell' Isola di Candia, ed in patria tornarono dopo la perdita di quel paese, nacque Apostolo in Venezia nel 1668. in povertà di stato, e senza l' ajuto di uno Zio Vescovo di Capodistria non avrebbe avuto mezzi per ottenere una civile educazione. Mostrò qualche genio per la poesia, ma per meglio svilupparlo ebbe la ventura di entrare nell' Accademia Veneta degli Animosi, ove i Magliabecchi, i Salvini, i Redi, adoperavano di riformare il cattivo gusto del Secolo XVII. Nella stessa veduta si diede a compilare il Giornale dei Lettorati, e ne pubblicò dopo il 1710. venti volumi. Aveva fatto rappresentare in Venezia il suo primo Dramma, *Gl' inganni felici*, che fu molto applaudito, ma non avendo potuto ottenere un' impiego nella

dottamente dall' Abate Baldi , affinché ella sia inserita nel Giornale : del qual segnalato regalo tutti questi S.^{ri} Giornalisti mi hanno imposto di renderle divotissime grazie : il che tanto più volentieri viene da me adempiuto , quanto che ciò mi apre adito di rassegnarle il mio ossequio , e di manifestarle la stima , che fo da lungo tempo della sua riverita persona. La suddetta Vita si stamperà nel 19.^o Tomo del Giornale , giacchè nel 18.^o non siamo a tempo di farlo per esser di questo incominciata la stampa. Carissime poi mi sono state sì l' Orazione latina dell' anonimo Ambasciadore Urbinate al Re di Napoli , sì l' iscrizione sepolcrale di

Biblioteca pubblica di S. Marco , disgustato della sua patria si decise di abbandonarla , e di cercare altrove miglior ventura. Si arrese agl' inviti dell' Imperatore Carlo VI. , rendendosi a Vienna , ed ivi ebbe il titolo di poeta Cesareo , ed istoriografo della Corte con una considerevol pensione che lo pose al coperto dal bisogno. Lodate sono tuttora le sue poesie , e merito distinto ebbe ancora nell' antiquaria , sulla quale ci lasciò le *Disertazioni Vossiane*. Nel 1729. abbandonò la Corte per propria elezione , conservando la metà dell' appuntamento , e morì tranquillo nel 1750. in Venezia ove il suo maggior fratello Pietro Zeno Chierico Regolare della Congregazione Somasca era premorto , oppresso dalla fatica con troppo ardore assunta di continuare l' applaudito *Giornale dei Letterati* , che riuscì ad aumentare di dieci Volumi.

Polidoro Vergilio, di cui si avranno molte cose a dire in aggiunta, ed in correzione di quanto ne ha detto il Vossio; e se ella avrà qualche recondita, e pellegrina notizia intorno al medesimo, o a qualche Opera principalmente inedita dello stesso, mi farà sommo favore a comunicarmela. La conforto poi ad impiegarsi nella raccolta de' Poeti Urbinati, molti de' quali furono eccellenti. Io farò qualche diligenza fra' miei manoscritti, per vedere se ho alcuna cosa a proposito per questa sua opera: ma nell'opere del Sig. Canonico Crescimbeni, ove di frequente leggo il suo nome, la osservo così bene provvista e di notizie, e di libri, che temo di non aver cosa, che da me si possa giudicar degna di esserle presentata. Questo, che ora posso offerirle, si è un profondo rispetto, col quale mi dichiaro essere

Dmo Obblmo Servidore

Apostolo Zeno

605496



I N D I C E .

DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

Dedica

Prefazione

Amenta Niccolò

Bentivoglio Card. Guido

Lettere in lode della sua Storia

Di Silon Francese 79.

Di Girolamo Moricucci 82.

Del Commendator Testi 88.

Maffei Scipione 92.

Metastasio Pietro 114.

Monti Vincenzo 117.

Perticari Giulio 151.

Pindemonte Ippolito 183.

Re Filippo 194.

Rezzonico della Torre Castone . . 196.

Tasso Torquato 248.

Apostolo Zeno 260.

TATTOO

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

NIHIL OBSTAT

X. Brolius Censor deleg.

IMPRIMATUR

Maceratæ die 30 Januari 1830.

Steph. Can. Gambini Pro-Vicarius Generalis.

Maceratæ die 2 Februarii 1830.

IMPRIMATUR

Fr. Raymundus Joffei Ord. Præd. Vicarius S. Officii.

VISTO DA NOI

Delegato Apostolico di Macerata, e Camerino

G. Fabrizj.









